

marzo 1977

COLLEGAMENTI **per l'organizzazione** **diretta di classe**

**EDITORIALE: L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DEGLI OPERAI
DENTRO LA CRISI**

**B. RAMIREZ - P. LINEBAUGH:
CRISI DEL SETTORE DELL'AUTO
LOTTE OPERAIE ALL'OM-FIAT,
MILANO 1975-'77**

**C. REEVE: RIFIUTO DEL LAVORO
O LOTTA PER IL DIRITTO
ALL'OZIO**

**L'ASSENTEISMO NEL DIBATTITO
OPERAIO**

**SPESA PUBBLICA,
SALARIO REALE,
CICLO ECONOMICO**

COLLEGAMENTI

per l'organizzazione diretta di classe

RIVISTA BIMESTRALE

direttore responsabile Sergio Costa

numero in attesa di autorizzazione

Redazione e amministrazione provvisoria

G.C. C.P. 1362 - Firenze

Redazione di Milano - Marco Maiolani - C.P. 4046 - 20125 Milano

Redazione di Napoli - Alfonso Pedoto - C.P. 352 - 80100 Napoli

1 abbonamento L. 5.000 / sostenitore L. 10.000

Esteri il doppio - Per enti pubblici, biblioteche, ecc., ecc.

è obbligatorio l'abbonamento sostenitore.

EDITORIALE: L'ORGANIZZAZIONE pag 3
DIRETTA DEGLI OPERAI
DENTRO LA CRISI

B. RAMIREZ - P. LINEBAUGH: pag 15
CRISI DEL SETTORE DELL'AUTO

LOTTE OPERAIE ALL'OM-FIAT, pag 40
MILANO 1975-'77

C. REEVE: RIFIUTO DEL LAVORO pag 52
O LOTTA PER IL DIRITTO
ALL'OZIO

L'ASSENTEISMO NEL DIBATTITO pag 57
OPERAIO

SPESA PUBBLICA, pag 62
SALARIO REALE,
CICLO ECONOMICI

RECENSIONI pag 68-70

MATERIALI DI BASE pag 74

COLLEGAMENTI per l'organizzazione diretta di classe nasce come strumento di lavoro teorico-pratico dentro un passaggio determinato dello scontro di classe, e va a definire come questo passaggio viene colto nella militanza politica di una serie di compagni di diverse situazioni, di fabbrica e di territorio, che in questi anni hanno mantenuto degli elementi ed una continuità di dibattito al loro interno.

ORGANIZZAZIONE DIRETTA DEGLI OPERAI DENTRO LA CRISI è il tentativo di rivivere la nostra storia per ridefinire i terreni di intervento e la metodologia di discussione che li caratterizza e su cui ci misuriamo.

Il rapporto tra lotte, crisi e ristrutturazione nel settore dell'auto, è esaminato nel suo aspetto internazionale nell'articolo CRISI NEL SETTORE DELL'AUTO, mentre la redazione di Milano ha preparato, attraverso la discussione con un gruppo di operai l'analisi di una situazione specifica, l'OM-FIAT di Milano.

Un tema fondamentale del dibattito operaio è l'assenteismo come forma di resistenza al lavoro. Riportiamo dalla rivista *Spartacus* l'articolo di C. Reeve RIFIUTO DEL LAVORO O LOTTA PER IL DIRITTO ALL'OZIO e un documento di discussione preparato sulla base di materiale prodotto dal Soccorso Rosso fabbriche-quartiere di Milano.

La nuova combattività dei proletari dei servizi è uno stimolo per aprire un dibattito più approfondito su tutta una serie di temi che vanno dal salario sociale all'uso capitalistico della spesa pubblica, un articolo della redazione di Napoli, SPESA PUBBLICA, SALARIO REALE CICLO ECONOMICO, compongono questa sezione. Su questo terreno torneremo già nel prossimo numero con interventi diretti prodotti da situazioni.

La rivista per favorire il processo organizzativo si farà carico dell'informazione di prodotti di situazioni di intervento politico e della recensione di testi importanti ai quali viene dedicata una sezione specifica permanente.

EDITORIALE: **l'organizzazione diretta degli operai dentro la crisi**

L'autonomia difficile

La crisi ha lasciato sguarnita la teoria e l'azione politica dell'estrema sinistra, di fronte all'attacco padronale e alla mediazione riformista.

Crisi del capitale e crisi delle organizzazioni "d'avanguardia" del proletariato sembrano così muoversi parallelamente.

Questo fatto richiede una riflessione più approfondita del rapporto che lega le "organizzazioni politiche" della classe operaia e il movimento del Capitale nel suo processo di valorizzazione.

Se la crisi ha messo in rilievo i limiti di una espansione capitalista che garantisca l'integrazione della classe operaia, attraverso salari alti e piena occupazione, questa stessa crisi ha segnato, in maniera ancor più drammatica, i limiti di una teoria dell'organizzazione e di una politica che si costituiva sull'ideologia della "rappresentatività". Dentro la crisi, la sinistra prodotta nel riflusso delle lotte del '68-'69 ha consumato il proprio percorso storico: da una parte ha seguito — con l'1,5% di successo — la marcia riformista dentro le istituzioni (parlamentari, sindacali, amministrative).

Dall'altro ha tentato di ricostituire una teoria del partito sul polo della lotta armata.

Entrambe queste posizioni si costituiscono sulla *separazione* fra azione autonoma di classe e rappresentazione politica. Ciò di cui pochi sembrano accorgersi è che questa separazione corrisponde a due aspetti della classe operaia, distinti ma coesistenti nella società capitalista.

Da una parte la classe operaia come *merce*, interna e subalterna al processo di sviluppo capitalista, in quanto parte del capitale (capitale variabile). Dall'altra la classe operaia come soggetto: irriducibile antagonista del capitale ed elemento fondamentale di rapporti sociali radicalmente diversi da quelli attuali: *comunisti*.

Tutti i militanti che hanno effettivamente partecipato dal di dentro alle lotte del proletariato in questi anni, hanno vissuto lotte che da obiettivi limitati, interni alla logica del capitale, divenivano autonome, proponendo forme di organizzazione e di rapporti sociali completamente trasformati. Allo stesso tempo queste lotte ritornavano poi nella legge dello sviluppo capitalista, riproponendo la delega, la politica separata, la società dominata dalla merce.

E' inutile pensare di forzare questa alternanza dall'esterno. Sia chi pretende di incrinare il piano del capitale dal di dentro — il P.C.I. — che chi vuole formalizzarsi all'esterno di esso — ad esempio i gruppi della lotta armata — dovranno scontrarsi prima o poi con la dura "legge" della società dominata dalla forma economica della merce.

Abbiamo visto così la "battaglia per le riforme di struttura" trasfor-

marsi nell'ideologia dei "sacrifici" per rilanciare un'accumulazione strutturalmente capitalista. Ma abbiamo anche visto i gruppi armati autocondannarsi all'isolamento ed al cinico massacro della repressione poliziesca.

Ovviamente non mettiamo sullo stesso piano dei riformisti le forze che comunque si caratterizzano per un'esigenza di rottura radicale dell'attuale ordine sociale. Ma non è questo il problema.

Ambedue queste posizioni si pongono fuori dal processo di autorganizzazione della classe operaia, l'organizzazione diretta che si struttura dentro le lotte. E' invece su questo terreno che dobbiamo porci per ricostituire un'analisi dei comportamenti autonomi della classe operaia e per una pratica di lotta che sappia imporre, dentro la crisi, l'autonomia operaia dal movimento del capitale.

E' il caso di fare una breve storia di ciò che intendiamo per tentativi di autorganizzazione e di come si sono sviluppati concretamente e teoricamente dal '69 ad oggi².

Una breve ed intensa storia.

4

Fino al marzo '73 (occupazione di Mirafiori) la fase di lotta operaia, iniziata nel '69, è proseguita riproponendo il problema del potere operaio nel luogo di lavoro:

- il comando (rapporto fra operaio e gerarchia del lavoro);
- il processo lavorativo (rapporto uomo-macchina);
- le modalità di esecuzione del lavoro, cioè tempi, ritmi, mansioni, sono stati sottoposti a critica pratica e praticamente scardinati.

L'azione operaia impone la ridefinizione e rifondazione delle concezioni e degli strumenti di governo della società; si approfondisce lo scontro tra le necessità della produzione e la sua rappresentazione nella società civile. Da un lato, la figurazione dei rapporti sociali (la società dello spettacolo di situazionista memoria) si è scisso rivelando da una parte il suo aspetto utopico di democrazia e di partecipazione al potere, dall'altra il suo aspetto repressivo, la sussunzione di ogni rapporto ai rapporti di produzione: *la società è il prolungamento della fabbrica*. Dall'altro lato, il rifiuto della organizzazione capitalistica del lavoro e l'unificazione nella lotta della frantumazione del lavoro nelle sue mille mansioni ridanno vita alla vecchia idea e alla vecchia pratica del controllo operaio della produzione e del lavoro; la lotta è la manifestazione dei nuovi rapporti sociali tra produttori: se sono mutati nel luogo del lavoro devono mutare nella società.

Il rapporto fabbrica-società è la chiave di volta del processo di rivoluzione sociale, e se i teorici dell'operaismo italiano ne hanno indicato l'uso in una rivoluzione copernicana del far politica riportando la classe al centro del sistema e il capitale come satellite, l'azione operaia ne ha praticato l'uso concreto ed immediato rifiutando i nuovi tentativi di far funzionare le vecchie ipotesi politiche. Non esiste autonomia del po-

litico, non esiste autonomia dell'organizzazione, non si può gestire nella società l'azione rivoluzionaria operaia³.

Chi si è inserito in questa separazione ha vissuto l'affascinante e buffa avventura di galoppare nel tempo, percorrendo in pochi anni le tappe che altri hanno toccato attraverso generazioni: dalla spontaneità dell'organizzazione al centralismo di partito, dall'extra-parlamentarità al parlamento⁴. Una sorte diversa è toccata a chi ha tentato di riproporre il problema politico dell'organizzazione nel luogo dove la contraddizione fabbrica-società nasce, la fabbrica.

E' stato nel corso del contratto dei metalmeccanici del '72-'73 che diversi compagni, dopo aver vissuto dall'interno le lotte, cominciano a fare i conti con le esperienze dei "gruppi" oramai chiaramente fallimentari; il gruppo non riesce ad aggregare socialmente i nuovi rapporti nati nella lotta di fabbrica; il perchè va cercato nella separazione tra la qualità dell'azione operaia e la qualità della forma organizzativa che si basa su una vecchia interpretazione della classe; la qualità dell'azione di classe si manifesta prima di tutto come scontro tra potere del capitale e potere operaio nella fabbrica: da lì bisogna ripartire, per esaminare e aderire ai comportamenti di classe.

Nasce così quell'aggregazione che è stata impropriamente chiamata degli organismi autonomi, e che riesce in una prima fase a condizionare il dibattito centrandolo sul rapporto diretto contenuto e forme delle lotte e organizzazione⁵. Anche i gruppi ne vengono influenzati, LC li accusa di localismo ma se ne stacca quando capisce che non può controllarli; PO si spacca e decide di "sciogliersi nell'autonomia". In breve sugli organismi calano i soliti funzionari sociali, vecchi lupi con nuove pellicce, che gonfiano i progetti; impongono analisi; fanno a gara a chi indovina l'obiettivo più "giusto" e più "rivoluzionario". A quest'orgia organizzativista, centralista, gestionista non riusciamo a dare una risposta adeguata: una nuova targhetta si incolla all'aggregazione e porta inciso *Area dell'Autonomia Operaia*. Scopriamo di aver raggiunto una autonomia politica, ma non ancora una egemonia di analisi e di progetto; in breve scopriamo quanto ancora sia debole l'azione operaia e quanto di volontaristico ci sia nell'iniziativa, e ci dissociamo dalle iniziative dell'"area".

Una battaglia politica non combattuta è una battaglia politica perduta. L'«area dell'autonomia» nella sua storia avrà all'attivo la propaganda di una concezione di classe e di organizzazione alternativa al gruppo, che prolifererà; ma scontrerà l'artificiosità del progetto nella disgregazione e dispersione dei collettivi di fabbrica e di quartiere che va a raccogliere e che, ad uno ad uno, si dissociano. Ancora una volta chi cammina sulla testa viene cacciato dalla scena, i *clowns* non fanno più ridere. L'iniziativa e lo sforzo politico che nell'intenzione doveva porre l'ipoteca di un agire di classe che restituisse il progetto a chi vive la contraddizione, e che diventasse perno e asse centrale di un confronto di

classe si è disperso in mille rivoli; l'approfondirsi della crisi ha prodotto nuovo personale politico che si è ridistribuito tra i gruppi, gli autonomi, i partiti ecc. (ma su questo ritorneremo fra poco).

Una storia ancor più breve

Così si possono sintetizzare i principi che ci hanno guidato:

- 1) la rivoluzione è un processo, non un scoppio o una scarica di tensioni, pertanto anche l'organizzazione è un atto che procede, che si autoforma nel processo, mai e poi mai cala dall'esterno;
- 2) il comportamento operaio nel luogo di lavoro rivela il processo; creare e riprodurre organizzazione significa capire che ogni azione operaia è la manifestazione della sua coscienza e della sua conoscenza reale e significa agire per estenderne le azioni e i principi organizzativi⁶;
- 3) le lotte producono una rete di compagni (minoranza agente) che può porsi il problema della interpretazione delle azioni di classe e agire nei rapporti sociali che vi si creano producendo i germi della organizzazione. Astraendo da questi rapporti, la minoranza agente corre sempre il rischio di agire solo in sé stessa e riprodurre la classe.

6

La costante azione del movimento che produceva nuovo personale politico e che dava stabilità ai rapporti sociali dentro i reparti portò lo sforzo analitico e pratico alla costituzione di organismi che fossero fuori da ogni controllo, legame e responsabilità sindacali e propagassero le forme più incisive di lotta. Se in una prima fase organizzazione era coincisa soprattutto con la diffusione dell'informazione, ora coincideva con la possibilità di praticare una forma di lotta.

L'organismo era concepito come entità totale di pratica e teoria che nasceva immediatamente da questa, ed era chiuso in sé dovendo praticare tutti i livelli organizzativi. Nella mente dei compagni si immaginava il processo rivoluzionario come costituzione di organismi di azione diretta, fabbrica per fabbrica, e poi una loro federazione per prendere il controllo totale sulla produzione, una rinata repubblica dei consigli. Ma, come quasi sempre avviene, quando questa coscienza si forma il movimento è già oltre e nuovi compiti si prospettano: il marzo '73 segna il culmine ed il limite di una fase di lotta.

Dopo quella data il capitale nostrano riconosce che le vecchie misure anni '50 di attacco frontale alle iniziative operaie sono armi spuntate che non riescono più a mantenere il controllo. La Confindustria si rifonda, riconosce la forza dell'antagonismo di classe e da ciò riparte il contrattacco: la rigidità della classe nell'occupazione e la stabilità dei rapporti nei reparti sono i punti di forza che vanno battuti. La mobilità nei reparti, una serrata ristrutturazione, la CIG sono gli strumenti che devono operare la scomposizione politica di classe.

Le misure cominciano a fare effetto: migliaia di licenziamenti per as-

senteismo; decine di piccole fabbriche falliscono; CIG per un totale del tempo di lavoro per duecentomila operai per un anno; ridefinizione dei tempi e ritmi di lavoro; poi l'Innocenti ecc. La stabilità dei reparti su cui si basavano gli organismi viene meno, questi perdono la forza di penetrazione, ma i compagni notano come la forza autonoma dell'antagonismo operaio non è distrutta, al contrario si diffonde nei reparti, tra gli stabilimenti. Comincia una nuova fase, la socializzazione dei comportamenti eversivi di classe conosce nuove condizioni: dagli organismi autonomi alla forza autonoma diffusa.

E' il capitale stesso che lo permette. Riconoscendo che il nemico che ha di fronte ha nuovi modi di azione gli riconosce alcune conquiste; dovendo attaccare da molto lontano, dai fianchi, dall'alto le zone liberate dal potere operaio è costretto a sguarnire la difesa frontale e così la forza di classe si diffonde⁷, con la coscienza della sua conoscenza.

Ancora una volta è necessario rivedere tutto, concezione e strumenti. Gli organismi coscienti non si formalizzano ma la forza di fare da sé aumenta: ecco il centro del mondo proletario.

Qui la storia si fa più complessa. Aumentano e compaiono per la prima volta forme di coscienza e pratica autonoma anche nei quartieri; alcuni collegamenti reali fabbrica-territorio si verificano; compare l'iniziativa anche nelle piccole fabbriche, e in tutti i settori produttivi; le autoriduzioni; nasce persino un modo diverso di porre lo scontro con lo Stato e poi ancora è la volta dei lavoratori dei servizi: ospedalieri, ferrovieri, poste telegrafonici, impiegati ministeriali.

Su queste cose ritorneremo, dovremo tornare; perchè ignorare la propria storia è sempre gravido di conseguenze negative. Ora è bene analizzare un po' meglio quale è stata e come è l'iniziativa del capitale, quali ne sono i presupposti e le sue armi per ricercare dove questa si incontra con l'iniziativa operaia a formare l'incrinatura dello scontro, dove rovesciare l'azione organizzata.

La società assalta la fabbrica.

Le lotte operaie avevano rispettato identici schemi per 3/4 anni. Nelle assemblee di linea o di reparto si scelgono obiettivi e forme della lotta; dove il sindacato non è scavalcato è costretto ad adattarsi e fare sue le richieste operaie; l'azione nei contenuti e nelle forme si estende e incide nel meccanismo della organizzazione del lavoro; le richieste vengono accordate e sia che si traducano in aumenti salariali sia in miglioramenti normativi vanno comunque ad aumentare il costo del lavoro e a ridurre i profitti.

Soprattutto nel settore dell'auto l'iniziativa operaia raggiunge un sincronismo internazionale. La misura ciclica di usare l'inflazione come attacco indiretto al salario comincia a rovesciarsi contro il capitale. La crisi del capitale nel primo mondo assume dapprima la forma di *crisi del*

dollaro, e quando si giudica che i meccanismi dell'accumulazione sono seriamente danneggiati, si rimettono in discussione scaricandovi addosso la *crisi del petrolio*.

8 La crisi del petrolio si configura prima di tutto come risposta al ciclo di lotte dell'auto, ma è soprattutto un disegno più organico che parte dalle multinazionali (oramai transnazionali), a loro è diretto e si forma e aggrega come progetto di rifondazione del controllo internazionale sul ciclo contro la classe operaia di tutti i settori e di tutte le nazioni. L'ipotesi sulla quale si fonda è l'autonomia del denaro dalla produzione⁸; svincolare il denaro dal processo della produzione, della valorizzazione per ritrovarlo come capitale puro, come mezzo per risuscitare la legge del valore laddove è stata incrinata dalla critica operaia. L'aumento del costo del petrolio accentuando la crisi dei paesi importatori e trasformatori rivela la sottile trama del loro tessuto produttivo, e questo ricatto energetico funge da stimolo per la riaggregazione del capitale internazionale, sconfigge le ultime velleità nazionaliste ed europeiste di uno sviluppo in economia nazionale. Nel rifondare i meccanismi dell'accumulazione si segue da una parte l'estensione del capitale (tecnologie, impianti, stabilimenti, metodi di lavoro, ecc.) in territori di forza-lavoro "vergine", di lotte e di organizzazione per un verso e non protetta da legislazioni sociali dall'altro (paesi africani ed asiatici), per spezzare la composizione internazionale di classe che ha determinato l'attuale costo della forza-lavoro. Dall'altra parte la strategia si completa affidando agli stati nazionali, ai loro governi, ai funzionari sociali il compito ben preciso di cavalcare la loro lotta di classe sulle direttive di pareggiare la bilancia dei pagamenti, combattendo gli effetti perversi dell'inflazione sul credito e quindi sullo sviluppo, rifondando l'economia sulle esigenze dello Statomultinazionale, cioè divisione internazionale del lavoro e aumento della produttività del lavoro. Le direttive di comando che, partite e centralizzate nelle periodiche riunioni monetarie restano centralizzate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, sono vincolanti per i vari governi e cominciano ad essere impegnative anche per i paesi "socialisti" (OPEC), grazie appunto all'azione dei petroldollari come veicolo di penetrazione e omogeneizzazione delle tecnologie produttive e di comando.

Questi obiettivi nazionali della ristrutturazione si sono dispiegati lungo la direttrice inflazione; blocco dell'occupazione, blocco della spesa pubblica, blocco del salario; cioè si è passati dalla società alla fabbrica per potervi sconfiggere una classe operaia già indebolita da una crisi complessiva, già posta in aperta contraddizione col movimento operaio ufficiale tutto impegnato a salvare il suo ruolo di mediatore sociale. Nello specifico l'azione mira alla riconquista del controllo sul costo del lavoro, che passa sul controllo delle leggi di azione della forza-lavoro: così la professionalità del lavoro a catena, l'uso massiccio della mobilità nei reparti fino alla mobilità sociale, prima la CIG ora la mobilità territoriale (primo caso la Necchi di Pavia). La forza-lavoro non deve stare mobile; non deve cono-

che con la rigidità che hanno imposto ai loro stipendi tolgono la possibilità allo stato di operare misure di contenimento del ciclo economico. Il controllo sulla spesa pubblica non si presenta allora solo come misura di contenimento delle spese, perchè non si possono ridurre i servizi atti a realizzare la valorizzazione, ma si caratterizza come misura atta a stroncare l'unità di fatto anche se non organicamente cosciente e costruita delle lotte operaie e le lotte del settore dei servizi: la società circonda la fabbrica ma in modo nuovo.

Il problema dei costi, dal punto di vista delle multinazionali non è più un problema dei costi di produzione, ma è direttamente un problema dei costi del controllo della lotta di classe: a riscontro del nucleo produttivo della forza-lavoro si ergono nuovi settori di classe, disoccupati, emergenti, giovani, carcerati, che richiedono un controllo, che hanno bisogno di essere garantiti. Grande è il bisogno di denaro per mantenere il capitale: la fabbrica deve produrlo.

E' l'individuazione della composizione di classe e le sue leggi di movimento dentro al capitale, nella fase in cui la società è interamente sussunta alle necessità della produzione e gli strati che la compongono si rapportano immediatamente al comando, cioè è capire questa qualità del rapporto fabbrica-società che diventa della massima importanza per definire il problema politico dell'organizzazione.

9

Critica di alcune ideologie autonome e un po' di critica critica.

Oltre all'attacco complessivo alle condizioni di essere del proletariato, il capitale non disdegna reprimere i tentativi di organizzazione più specifici, anzi è un passaggio obbligato del suo progetto.

La repressione si inserisce nella contraddizione di fondo che pregna anche i più generosi tentativi di porsi come momento organico, cioè l'autonomia dell'organizzazione dell'agire di classe. Ma un elemento specifico percorre le correnti tendenze politiche. In queste si fa spesso riferimento a teorie che giudicano l'incapacità o quanto meno l'insufficienza rivoluzionaria della classe operaia e ne fanno carico alla sua integrazione scere il terreno di lavoro; deve essere ripulita di tutti i germi di comprensione e di organizzazione, deve ridursi di numero e produrre come prima. Il P.C.I. e i sindacati svolgono il compito di fare accettare alla classe questo piano. Nell'ideologia del P.C.I. l'idea guida del "compromesso" porta gli operai nella sala del potere, ripulendolo e rivitalizzandolo con la sua morale del lavoro. Ma la moralizzazione della vita pubblica è alimento della legge del valore laddove è stata sfiaccata dall'unica morale operaia che si conosca, *la resistenza alle esigenze del comando*.

Ma ripristino del comando nella fase di mobilità della forza-lavoro, significa accollarsi il controllo su una disoccupazione crescente, e la politica keynesiana non è più praticabile dallo stato perchè un altro pregio ha avuto la crisi: di costringere sulla scena delle lotte i lavoratori dei servizi,

al consumo, altri alla forte presenza del riformismo in seno alla classe. Il curioso è che sia la volgare interpretazione sociologica, sia la critica iper-rivoluzionaria si incontrano in un punto, *l'individuazione del nuovo soggetto rivoluzionario*, che di volta in volta è il marginale, il carcerato, i giovani in quanto proletari giovani, le donne in quanto non uomini, la frazione operaia comunista, fino ad arrivare al soggetto stesso in quanto essere pensante⁹.

Se in tutto ciò vi è qualcosa di nuovo è che questi settori di classe sono ridefiniti dall'azione del capitale che vieppiù penetrando nelle pieghe della vecchia società toglie loro gli antichi margini di sopravvivenza e li costringe a dipendere da sè. I movimenti che si creano sono così la parte emergente del più grande *iceberg* della lotta di classe, ma non ne definiscono in alcun modo nessun ruolo centrale e trainante del "nuovo soggetto".

10 La grande ricchezza contenuta nel movimento è quella di saper riconoscere i propri bisogni, e ricondurre le proprie iniziative a questi praticandole in prima persona. E' quindi il soggetto che agisce il punto di partenza per un agire più complessivo, esaltare il soggetto agente è esaltare una banalità. Così ogni settore manifesta e forma la propria autonomia cosciente politica ed organizzativa, ma che invece di manifestarsi come veicolo dinamico della capacità complessiva del movimento, funziona come argine all'unità di azione delle varie componenti di classe.

Per noi il punto centrale del processo è e resta la fabbrica, perchè è lì, è nella culla della legge del valore, che la legge del valore va soffocata.

La tenuta sindacale e riformista in fabbrica (nel 1976 in provincia di Milano il sindacato ha raggiunto i 700.000 iscritti aumentando di 40.000) tenuta che oltre che nel numero degli iscritti si verifica nella capacità sindacale e riformista di far passare in fabbrica la stangata al di là di lotte spontanee significative ma sporadiche e isolate, si spiega solo tenendo conto della capacità del movimento operaio di cavalcare il riflusso delle lotte, di far vivere agli operai la crisi come crisi della loro forza e non come crisi del capitale da usare per rovesciarlo.

Non è qui il caso di approfondire i meccanismi per cui la classe esalta in dati momenti il suo aspetto dipendente al capitale, si tratta di un discorso troppo ampio, sempre presente nel dibattito di fabbrica anche se poco sviluppato in quello di organizzazione. Quello su cui si può iniziare a dire qualcosa, anche perchè qualcosa si è fatto, è il nesso classe-movimento operaio riformista.

E' ormai patrimonio comune a tutti noi la comprensione del divaricarsi fra azione sociale di classe (su cui può fondarsi un progetto rivoluzionario di autorganizzazione) e rappresentazione politica che il proletariato ha di sè stesso (su cui si sviluppa la logica di ogni organizzazione esterna alla classe, portatrice di esigenze di ristrutturazione del capitale), questa comprensione ci deriva dall'aver vissuto sulla nostra pelle in un periodo denso di lotta e di iniziativa proletaria flussi e riflussi, esperienze

nuove di organizzazione e loro morte o loro recupero riformista. Spezzare il cerchio della condizione per la quale la forza operaia, che si sviluppa nella produzione si ripiega su sè stessa, costretta a mediare rispetto alla complessità dello stato e del capitale, comporta seguire il processo che passa dentro la maturazione politica non solo della massa dei proletari ma anche dentro l'esperienza di organizzazione. Ogni strumento che abbiamo costruito nella lotta ha vissuto separatamente o congiuntamente la percezione della propria impotenza a ribaltare l'organizzazione dello sfruttamento e la tentazione di integrarvisi per spartire una quota maggiore o minore, fittizia o reale di potere. Da ciò il nostro ostinato "fabbrichismo" come rifiuto di definirci solo su delle "idee" e come esaltazione dei rapporti sociali reali che si andava a costruire per trarne gli elementi di programma concreto che soli possono definire senza equivoci la minoranza rivoluzionaria.

La rete di minoranze agenti che la lotta produce può in questa logica definirsi decentemente minoranza politica di classe solo nella misura in cui vive al proprio interno consapevolmente le contraddizioni della classe stessa, per andarle ad affrontare e a risolvere nel più generale processo di emancipazione del proletariato. Si tratta di un processo lungo, da affrontare in tutta tranquillità e lucidità: se un secolo di lotta di classe ha visto in realtà solo pochi processi di rivoluzione sociale operanti in maniera organica e tuttavia perdenti (Spagna, Ucraina) mentre in generale lo stesso movimento dei consigli e lo stesso sindacalismo libertario e rivoluzionario si sono dimostrate esperienze effimere ed ambigue è perchè evidentemente lo Stato-capitale ha ancora grosse carte da giocare e riesce a rendersi funzionale gran parte della lotta del proletariato.

11

Per quel che ci riguarda si sta vivendo un passaggio essenziale dello scontro nella misura in cui stiamo verificando concretamente e non più solo in teoria la crisi del riformismo come apparente alternativa al capitalismo di mercato. Crisi di progetto, non di organizzazione che anzi la forza dell'organizzazione riformista è enorme proprio nella misura in cui si fa carico senza mezzi termini delle esigenze del capitale. Oggi vediamo il Partito Comunista giocare tutto il sistema di potere che si è costruito negli ultimi 30 anni in difesa del profitto, e poco importa che lo si chiami partito socialdemocratico o socialfascista (come disputano cretinamente certi maoisti col cervello volto agli anni '20). Quel che conta è l'integrazione fra Stato e sistema di impresa in termini nuovi, in cui lo Stato non funge più da mediazione fra le classi ma si cala tutto dentro l'esigenza di accumulazione del capitale facendosene garante con l'accordo di tutte le forze politiche, riformisti in prima fila. Non a caso oggi viviamo l'affascinante avventura teorica e pratica di leggere il programma del capitale sui suoi quotidiani, di vedere il dibattito economico centrarsi sui pochi punti che realmente contano: costo del lavoro, mobilità, occupazione nei loro termini reali di definizione di un comando sul proletariato. In questo dibattito non esiste altro programma che quello del capitale alla faccia di

tutti i nuovi e vecchi modelli di sviluppo.

Di fronte a questo programma non si può certo dire che il dibattito fra militanti rivoluzionari, presenti la necessaria complessività; d'altra parte fermarsi a questa considerazione serve a poco.

Riflusso delle lotte, cascami ideologici dei gruppi, incapacità della classe operaia delle grandi fabbriche di porsi come soggetto politico determinante (sembra maledettamente lontano il tempo in cui le vertenze dei grandi gruppi scandivano la durata di un governo), hanno contribuito a svuotare questo progetto dei suoi contenuti più originali e a riportare il dibattito nel cielo della politica dove solo i burocrati e i militanti di professione possono gestirlo.

12 Quest'esperienza comunque ha allargato enormemente l'area di dibattito e le esperienze con cui ci si va a misurare; oggi, nonostante tutto, il tessuto di militanti operai che le lotte hanno prodotto è costretto a compiere dei salti politici significativi, a rompere con il codismo e con l'opportunismo nei confronti del P.C.I. e del sindacato, a cercare nuove vie di confronto. A cosa porterà ad esempio l'esperienza dei coordinamenti operai di zona in una città come Milano è ancora difficile a dirsi; possono essere l'ultimo prodotto della crisi dei gruppi come anche un terreno di verifica che vada a ridefinire la sinistra operaia. Oltre ad essere presenti nel dibattito operaio di fabbrica e di zona, si pone oggi per i compagni il problema di misurarsi con le nuove realtà che dalla crisi vengono fuori per coglierne gli elementi capaci di funzionare da allargamento del fronte proletario.

NOTE

- ¹ Queste note sono state stese sulla base di una discussione tenutasi fra operai e compagni di diverse situazioni di fabbrica di Milano.
- ² Vedi: *Crisi ed esperienza autonoma di classe*, a cura di alcuni compagni del CCRAP, Milano, Edizioni della Libreria, 1976.
- ³ Vi è tutta una ripresa dell'interpretazione della storia di classe e della sua azione. Oltre alla rivista *Primo Maggio*, possono vedersi materiali di base quali: *Caratteristiche strutturali e storiche della classe operaia genovese*, a cura del Comitato Comunista di Genova; la rivista *Fabbrica diffusa*, ecc.
- ⁴ La tendenza di ogni organizzazione operaia che si formalizzi al di fuori delle necessità dello scontro di classe a porsi come direzione esterna è in primo luogo espressione della tendenza interna alla classe a integrarsi nei termini più efficienti al piano del capitale e in contraddizione col rifiuto del lavoro salariato. Nella esperienza del movimento operaio italiano questa integrazione assume la forma del partito politico, come d'altra parte in tutti gli stati con un simile livello di sviluppo, nella misura in cui il rapporto fabbrica-società è tale che rende necessario in parte l'intervento dello stato.
Pertanto l'integrazione del proletariato al capitale passa più che a livello di impresa a livello di società, così che esiste una centralità della politica evidente (lotte per l'organizzazione, complessità e capillarità del sistema giudiziario ecc.).
Questa tradizione è ormai dentro la cultura di militanti operai a tal punto che la forma partito viene discussa nel suo ruolo (rapporto con la classe) ma difficilmente criticata nella sua sostanza (rapporti sociali concreti che lo determinano). Non a caso lo stesso operaismo italiano l'assume come spettro sempre ricercato e sempre rifiutato.
- ⁵ E' di quel periodo l'opuscolo *Autonomia operaia e organizzazione*, edito a cura dell'Assemblea Autonoma della Pirelli e Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo e del comitato di lotta della Sit-Siemens.
- ⁶ Evidentemente definiamo per comportamenti di classe non una somma indifferenziata dei singoli comportamenti operai ma la resistenza operaia allo sfruttamento e la tendenza al determinarsi dentro la classe di rapporti tendenzialmente ugualitari.
- ⁷ La tendenza a una forza autonoma diffusa si lega alla crisi stessa del capitale. Il taglio della spesa pubblica, l'incapacità dello stato a garantire servizi sociali, la disoccupazione, ecc. concorrono ad aprire nuovi fronti di lotta fra i lavoratori dei servizi (ospedalieri, ferrovieri ecc.), fra i disoccupati, fra i senza casa... Pur fra mille contraddizioni funziona una tendenza a una ricomposizione di un fronte di classe sul terreno della lotta per il salario, forza che non trova oggi i necessari punti di applicazione ma che emerge o inizia ad emergere solo in singoli problemi. Dentro questo processo si dà una ricchezza nuova di proposte organizzative pratiche che ha in sé gli elementi per superare i due naufragi della burocrazia e del ghetto.
- ⁸ Per la trattazione monetarista (denaro come capitale) ci rifacciamo agli articoli di *Primo Maggio* sui numeri 3, 4 e 6.
- ⁹ Vedi per le correnti psico-soggettiviste e personal-politiche *L'Erba voglio...* e per le altre *Rosso, Senza Tregua*, ecc.

MARXIANA. *Critica della politica e dell'economia politica*. Bimestrale. Lire 1.500. Abbonamento lire 8.000. Redazione e amministrazione C.P. n.5, 70036 Bari-Palombaio. Anno I n. 2, ottobre 1976, sommario:

Premessa

K. Marx — Macchine

P. Mattick — Consigli e Partito

A. Sohn-Rethel — Elementi di una teoria storico-materialistica della conoscenza

K. Korsch — A Brecht e a Partos

Riviste tedesche

PRIMO MAGGIO. *Saggi e documenti per una storia di classe*. Quadri-mestrale. Abbonamento lire 3.500. Calusca libreria editrice, Corso di Porta Ticinese 106. Corrispondenza: Primo Maggio C.P. 3451 Milano. n.7; sommario:

L. Berti · Tra crisi e compromesso storico

F. Gori Per la ricerca sul bilancio dello stato

S. Bologna Proletari e stato di A. Negri: una recensione

M. Davis · Il cronometro e lo zoccolo

B. Zanatta I camionisti

** Lotta all'Innocenti

** Dati sulla vertenza

** Testimonianze operaie

CCRAP La questione Innocenti nel dibattito operaio

n. 8; sommario:

M. Zanzani La crisi e i suoi miti

B. Longo Lotte e composizione di classe a Milano

** Requisizione di case

** Assenteismo operaio in Unione Sovietica

L. Berti Un dibattito con Claudio Napoleoni

S. Bologna Problemi e metodi di storia militante

K.H. Roth Nazismo e classe operaia

B. Bottero Bilancio delle lotte urbane in occidente

FABBRICA DIFFUSA. Bimestrale, ed. Libri Rossi, redazione: Comitato di occupazione Via Vannucci 13. Lire 1.200. n. 1; sommario:

Editoriale

Note di analisi sul modello emiliano

Il ciclo del tornio

Inchiesta sui lavoratori studenti di Ferrara

S.A.O.C.A., S.A.I.E., R.C.S., Wrangler, Citroen

Una multinazionale: la Brown Boveri

crisi del settore dell'auto *

L'odierna crisi dell'auto è il riflesso immediato del tipo di controllo che i produttori dell'auto hanno cercato di imporre alla propria forza-lavoro negli ultimi dieci anni. Fondamentalmente, la crisi riflette un punto morto nelle relazioni di potere tra il capitale e la classe operaia, un punto morto che, negli ultimi anni, il crescente impeto delle lotte nel settore dell'auto ha reso evidente. E' chiaro che l'espansione conosciuta dall'industria automobilistica sul piano internazionale negli anni '60, si basava su un numero di fattori non destinati a durare. Uno di tali fattori era la notevole capacità del capitale dell'auto di muoversi verso aree geografiche che garantissero una manodopera nuova e a buon mercato, ma anche la stabilità del processo di accumulazione. Un altro elemento, soprattutto nelle aree industrializzate, era ricorrere a riserve fresche di forza-lavoro, disponibili per le loro caratteristiche ad alti livelli di sfruttamento, almeno nel breve periodo. In Europa negli anni '60, questa funzione di espansione nell'industria dell'auto fu sostenuta dal lavoro immigrato. Come spiega l'*Economist Intelligence Unit*: «L'abbondante riserva di manodopera relativamente senza pretese, giovane e che lavori sodo, ha permesso un grado tale di sviluppo economico che non sarebbe stato possibile senza di loro; essi hanno dato incremento alla produzione eliminando gli ostacoli del lavoro e hanno incoraggiato l'investimento del capitale coll'essere disposti a lavorare nei turni di notte. Hanno impedito ai livelli salariali di salire troppo in fretta e nello stesso tempo hanno consentito ai lavoratori europei di progredire verso lavori più specializzati. Hanno fatto minore richiesta di servizi sociali, dovuta alla loro giovane età, e sono stati preparati, grazie alla loro mobilità, a intraprendere lavori di breve durata».

15

Non si può dire che le lotte dei lavoratori dell'auto negli anni '60, abbiano operato dovunque come avanguardia della massa operaia, organizzando e unificando le lotte in altri settori, tuttavia per diversi gradi a seconda delle strutture nazionali, la pianificazione della manodopera, che portò allo sfruttamento di nuova forza-lavoro nel settore auto, ben presto si ritorse in lotte esplosive che deviarono dai piani di sviluppo del capitale e diedero il via a un ciclo internazionale di lotte.

Dopo il 1968, gli operai spagnoli, arabi, africani e jugoslavi a Billancourt, spezzarono il blocco del controllo sindacato-meccanici specializzati, costituito nell'industria dell'auto in Francia.

* Peter Linebaugh & Bruno Ramirez *Crisi nel settore dell'auto*, tratto da *Zerowork* n. 1.

Di Bruno Ramirez è uscito in italiano:

«Lotte operaie e strategia del capitale: 1898 - 1905», in *La formazione dell'operaio massa negli USA 1898 - 1922*, di G. Book, P. Carpignano, B. Ramirez, Feltrinelli, Milano 1976.

Gli operai immigrati mediterranei e finlandesi imposero l'arresto nell'industria dell'auto svedese, cosicchè il capitale cercò di rifugiarsi nel suo progetto di *autogestione del lavoratore*. Alla Fita-Mirafiori e all'Alfa Romeo di Milano, l'autunno caldo (1969) trovò le sue basi materiali nell'immigrazione di manodopera dal Sud. Operai delle Indie Occidentali, pakistani e indiani nella Ford britannica fornirono le basi per la ripresa della lotta che seguì le sconfitte dell'industria automobilistica inglese nel 1971 per quanto riguardava le definizioni delle qualifiche, i livelli di occupazione e i tempi della giornata lavorativa. Nel Nord-America, la politica occupazionale non era così ben delimitata, ma la correlazione tra espansione produttiva e sfruttamento di nuova forza-lavoro era ugualmente operante. Per decine di migliaia di giovani, neri e donne, che durante gli anni '60 affluirono nell'industria dell'auto, il posto in fabbrica significava in molti casi entrare per la prima volta in un rapporto salariale stabile. Era un percorso forzato per porre fine al loro stato di non salariati e il suo prezzo fu estremamente alto, dapprima per i lavoratori e poi per il capitale. Questa dinamica politica, cioè rapporto salariale in cambio di sfruttamento intensivo, sta alla base dell'atteggiamento di questi operai verso il lavoro e dei contenuti della lotta. La stessa forza-lavoro che il capitale aveva giudicato *senza pretese e disposta a lavorare duramente* avrebbe presto rivelato le sue qualità di insubordinazione e rifiuto, che presero sempre più forma di una strategia di classe per più denaro e meno lavoro, per meno produttività e più reddito. Il salario cessò di essere un rapporto di scambio e divenne una leva di potere: dapprima imposto dal capitale come una condizione all'accumulazione, il rapporto salariale fu capovolto in una base materiale che permise loro di battersi contro il lavoro e la produttività. Negli Stati Uniti l'immissione di nuova forza-lavoro nelle fabbriche d'auto (niggermation) e la formazione di ghetti in cui si concentrava la forza-lavoro (Inner Cities), trovò da una parte espressione politica nelle rivolte urbane (Detroit '67) e dall'altra nell'organizzazione di lotte autonome nelle fabbriche (DRUM, FRUM, ecc. 1967-69). A dire il vero le lotte degli operai neri a Detroit, hanno molto in comune con le lotte guidate dai giovani operai immigrati di Torino o di Colonia. Il loro capovolgimento del rapporto salariale è stato l'espressione travolgente del loro rifiuto di accettare il controllo dispotico del capitale dell'auto e ha chiaramente rivelato la dimensione internazionale di questo ciclo di confronto di classe. Alla fine degli anni '60 e all'inizio dei '70 il rapporto di potere tra classe operaia e capitale sia negli U.S.A. che in Europa, ruota attorno a questa dinamica di classe: dinamica che non è interrotta dalle soluzioni contrattuali periodiche che il capitale cerca di imporgli. Sarà la crisi del 1974 a fornire al capitale gli strumenti per imporre una soluzione attraverso la strategia delle sospensioni di massa e del terrorismo.

Definizione della crisi da parte del capitale.

«Siamo sull'orlo di una crisi storica per il capitalismo americano e l'orlo si sta sgretolando». Questo disse il presidente della commissione di Merrill, Lynch, Fenner, Smith alla riunione di vertice finanziario del presidente Ford sull'inflazione nel settembre del 1974. George Bach disse nella stessa riunione che «sebbene particolari avvenimenti, come le recenti crisi alimentare e energetica possono temporaneamente dominare l'andamento dei prezzi, la causa fondamentale dell'inflazione negli U.S.A. (e nella maggior parte dei paesi industrializzati) sono le pretese eccessive di reddito». E' un fatto che tutti i pianificatori capitalisti riconoscono. Il Rapporto Economico Internazionale del Presidente (febbraio 1974) metteva in chiaro che: «nè la scarsità di materie prime, nè di alimenti erano le cause primarie della crisi, è una crisi dovuta all'eccessiva domanda rispetto all'offerta».

In termini classici potremmo dire che la crisi è caratterizzata da un calo senza precedenti nel tasso di sfruttamento e questo, come il sottoconsumo e la sovra-produzione, è ovvio nel settore dell'auto, poichè è sempre un aspetto dell'apparire della crisi.

17

Due aspetti della crisi attuale vanno tuttavia sottolineati:

- la grave diminuzione della produttività sociale è accompagnata dal continuo aumento delle domande di reddito;
- il tradizionale meccanismo di pianificazione globale e nazionale non è più sufficiente ad assicurare l'accumulazione, come lo fu invece durante le recessioni keynesiane del 1957-58, 1960-61, 1969-70.

Il fallimento dei meccanismi tradizionali (politica fiscale, monetaria e dei redditi) venne riflesso nel 1974 dalla rottura dei rapporti tradizionali. La disoccupazione e la produzione non riuscirono a mantenere la proporzione prevista, mentre il prodotto nazionale lordo diminuì molto più che l'occupazione: Il quesito che si ponevano gli economisti non era perchè l'occupazione tenesse, ma perchè non subisse un calo perpendicolare; nè la media delle ore di lavoro settimanali, nè la consistenza della forza-lavoro sociale potevano spiegare la discrepanza. Fino alla metà del 1974 la mitezza imprevista della disoccupazione fu direttamente attribuita alla diminuzione di produttività. Nello stesso tempo il piano di sei anni, circa gli aumenti delle percentuali medie di salario (6% all'anno) salì di colpo al 9,6% nel secondo trimestre del 1974.

«Come conseguenza della natura altamente strutturata e istituzionalizzata del mercato del lavoro, i salari rispondono con un ritardo relativamente lungo alle loro determinanti economiche», disse Michael Watcher in *The Brookings Papers on Economic Activity 2* (1974). Il potere degli operai si rivela nella risposta non lineare dei salari rispetto all'occupazione.

La lotta dei lavoratori cessò di apparire soltanto come un fattore di gestione della domanda, garantendo lo sviluppo. La loro voce, facendosi sentire nei consigli dei pianificatori economici, diventa un fatto inesplicabile per loro.

Uno dei consulenti di Ford definì la domanda di reddito un *diritto divino*. La diminuzione della produttività sociale in America è stata attribuita a ciò che uno dei capi del *Conference Board* poté chiamare solo *forze inafferrabili*.

La soluzione capitalistica a questo problema era chiara almeno in linea di principio: questo era il parere di Gaylord Freeman della National Bank of Chicago.

Per far fronte all'inflazione e alla stagnazione economica i piani devono essere diretti a: 1) stimolare la produttività; 2) moderare i consumi.

Arthur Okun dice la stessa cosa: «Si deve far cadere l'economia tanto da creare abbastanza lavoro disoccupato e capitale inattivo sufficiente a tener bassi i salari e i prezzi». In questa necessità la situazione è carica di opportunità e pericoli. Un altro economista ci disse che mentre ci sono pochi dubbi sul fatto che un lungo periodo di alta disoccupazione possa attenuare l'inflazione, ci sono molte paure riguardo alle conseguenze sociali.

18 Un sesto degli impieghi negli U.S.A., un sesto di prodotto nazionale lordo, un sesto del valore di ogni dollaro è racchiuso nell'industria dell'auto. Un quinto dell'acciaio americano, un terzo dello zinco, un decimo dell'alluminio e due terzi della gomma sono legati alla produzione di auto. L'industria automobilistica e i suoi fornitori hanno integrato in un circuito singolo la divisione sociale della manodopera: organizzata come classe operaia nella lotta contro il capitale, essa ha messo in crisi il *settore dell'auto*. In superficie, la crisi appare come un problema di mercato: il mercato della domanda è disturbato dal variare dei parametri d'acquisto che intralciano lo sviluppo a lungo termine; il mercato dell'offerta è sconvolto in quanto l'equilibrio delle forze tra Detroit e i suoi fornitori (petrolio da una parte, fornitori di pezzi dall'altra) si sta spostando in favore di questi ultimi. La salvezza dell'ambiente naturale e i livelli di inquinamento negli Stati Federali ostacolano le previsioni sui costi e profitti. Oppure la crisi sembra una irrazionalità storica di pianificazione sociale che ha prodotto una infrastruttura di aria malsana, brutte città e una brutta campagna: un Paradiso Perduto; infatti è una crisi del capitale e ciò è nient'altro che l'espressione di un balzo strategico nella lotta operaia.

Due risposte al potere della classe operaia.

1) *L'imposizione della produttività attraverso i «Global Flows».*

La direzione più spettacolare che il capitale dell'auto ha preso nella sua ricerca volta al ristabilimento del rapporto salario-produttività è su scala internazionale. Alla fine degli anni '60, le possibilità erano ottime: i dirigenti dell'auto parlavano di *mercato latino americano* o *mercato*

del Pacifico e con crescente fiducia anche del mercato socialista. Qui essi vedevano spazio per l'accumulazione, senza le limitazioni del potere delle classi operaie americane ed europee. Nell'intento di aggirare queste limitazioni i capitalisti cercarono di elaborare strategie su scala internazionale, che potessero incrementare lo sviluppo a livello nazionale. E' in questa prospettiva che il problema del *global reach* dovrebbe essere visto e non in quella della novità organizzativa della corporazione multinazionale, nè del suo soppiantamento finanziario della nazione-stato. Per il 1972 lo sviluppo internazionale del capitale si è adattato ai più svariati assetti politici e ha integrato la produzione al di fuori dei mercati tradizionali.

Forse in nessun luogo come nell'America Latina, questo fatto è più evidente. Sebbene le sue fabbriche siano sotto protezione militare e il futuro sembri *instabile*, Ford riesce a mantenere il 37% del saggio di profitto in Argentina. La produzione di auto sta alla base dello sviluppo in Brasile.

«L'industria dei motori è riuscita a superare le difficoltà politiche nei primi anni '60:» come riportava *L'Economist Intelligence Unit*, la produzione è aumentata dal 1966 ad un ritmo medio del 20% annuo. Nel 1971 la GM destinò 1,1 miliardi di dollari all'investimento in operazioni per N.E. Brazil. La produzione della GM aumentò del 24% nel 1974 rispetto al 1973.

19

La VW, alla testa della produzione dell'auto brasiliana, dal 1974 aveva trasferito in Brasile le sue operazioni di motore e trasmissione, persino per il mercato tedesco. Nel settembre '74, l'*Automotive News* riportava la voce che la VW intendeva trasferire l'intera produzione del mercato tedesco in Brasile. Il *Business Latin America*, nel bollettino settimanale per i dirigenti delle operazioni latino-americane, riportava che il saggio di profitto sull'investimento (ROI) nel 1974 era più elevato nell'America Latina che in qualunque altro posto del mondo.

Un basso ROI è la causa della crisi della crescita sovietica, secondo i suoi pianificatori. Perciò l'anno scorso Brezhnev rimproverò i dirigenti dell'industria sovietica a causa del «saggio sempre più basso del profitto sull'investimento». Le importazioni di tecnologia e la distensione sono la loro risposta al *coefficiente di perdita* della produttività alla fine degli anni '60 inizio '70. Togliatti fece il cambio di una fabbrica della FIAT con una fabbrica russa. La fabbrica di autocarri sul fiume KAMA, segue lo stesso modello: «il capitale pianificato variabile russo e il capitale pianificato fisso occidentale». Dagli U.S.A. si importano i progetti di fonderia, fornaci, vasche, macchine per fabbricare congegni; dalla Germania le presse da fucina e i macchinari di trasmissione; dall'Italia i sistemi di convogliamento; dal Giappone le catene di pressatura.

In questo modo il capitale internazionale organizza le sotto-occupazioni degli agricoltori della pianura tartara.

Con l'inflazione delle importazioni, i Russi cominciano già ad impo-

stare la crisi occidentale: il vantaggio per tutti è che l'accumulazione può essere ristabilita per mezzo della distensione e della crisi economica. L'organizzazione di nuova forza-lavoro (agricoltori tartari e indiani del Brasile) non può più essere considerata solamente come sfruttamento del *terzo mondo*: la divisione del mondo in tre parti è da tempo superata. Da un lato Agnelli progetta una risposta al trasferimento di 60 miliardi di dollari dal circuito industriale dell'Ovest al Medio Oriente e dall'altro lato, l'*Economist* parla della «americanizzazione latina» dell'Europa e delle «Repubbliche Banana».

20 L'esempio della Spagna dimostra la rapidità straordinaria con cui il capitale può reagire alle lotte all'interno di un particolare assetto politico. Intorno al 1970 la Spagna costituiva l'arma di Ford contro la Gran Bretagna: «Spianate le relazioni industriali» disse Henry Ford a Edward Heath «o ci trasferiremo in Spagna». E in effetti si cominciò a costruire un impianto di stampaggio e montaggio, che avrebbe funzionato nel 1976. Tuttavia, il capitale imparò presto che la manodopera acerba della Spagna è tutt'altra cosa nelle fabbriche del Nord Europa: mini-scioperi, rallentamenti del ritmo e sospensioni del lavoro attaccarono l'accumulazione per tutto il 1973-74.

Arson fermò la produzione nelle fabbriche Leyland a Pamplona e in quelle della Renault a Valladolid: Per l'estate del 1974 l'*Economist* pubblicava che «la prospettiva dei rapporti con la manodopera non è ottimistica».

Alla fine dell'anno l'*Automotive News* diceva che Ford e la GM «stavano meditando» sulla Spagna. Mentre in Gran Bretagna si mormorava che lo Scià dell'Iran volesse comprare la Leyland (ciò che infine il governo inglese doveva fare), le trattative della Leyland per vendere le sue consociate spagnole alla GM andarono a monte. La FIAT, da più tempo stabilitasi in Spagna, tentò nel '74 di rinnovare le attrezzature nelle fabbriche di Barcellona per incrementare la produttività, mentre importava simultaneamente la manodopera dal Nord Africa. Questa strategia, che fu alla base dell'espansione industriale degli anni '60, ora ha limitate prospettive.

Una certa ingenuità della pianificazione capitalista negli anni '60 è passata. Il *Business Europe* nel report settimanale riservato ai dirigenti europei, alla fine del '74 presentò un articolo sul «Come valutare le aree in sviluppo». Si consigliava di «concedere generose attenuanti all'assenteismo» e di «essere realistici riguardo ai livelli di produzione locale». Il capitale non può più contare su nuova forza-lavoro nei paesi meno sviluppati: può tentare di manovrare diversi tipi di classe operaia su scala internazionale; nel giro di un paio d'anni ha imparato che la Spagna non può essere la finestra dell'auto sul Nord Africa e Medio Oriente. Tra le gestioni europee della Ford e della Fiat, la meno coinvolta è stata la Turchia. La GM annunciò l'accordo con l'Iran nel 1973 per la fondazione di impianti di distribuzione e montaggio a Teheran: la produzione cominciò nel 1974. In Arabia Saudita l'inizio della produzione è previsto

per il 1976: gli impianti di montaggio a Zaire hanno già cominciato a funzionare. La flessibilità della pianificazione internazionale dell'auto non può essere accelerata da particolari regimi.

Nel Sud Africa *industriale*, ad esempio, ci sono «radicati problemi nella mancanza di manodopera specializzata bianca». Gli operai di colore a basso salario «sono lungi dall'essere una manodopera a buon mercato quando si tiene conto della produttività (e degli errori). Un reddito maggiore e produttività per gli operai di colore costituiscono il bivio a cui si trova di fronte l'intera economia del Sud Africa», secondo il punto di vista dell'*Economist's Intelligence Unit*. Una risposta alla crisi quindi, è stato questo tentativo di ristabilire un livello adeguato di accumulazione tramite lo sviluppo del capitale nello spazio, oltre alla sua riorganizzazione nel tempo.

2) «Rivoluzione» delle mansioni e imposizione tecnologica della produttività.

«I costi crescenti dovuti all'assenteismo, l'avvicendamento della manodopera e le pratiche di sabotaggio, sono eredità dell'offensiva della classe operaia nel 1964-69», secondo la descrizione del Comitato Nazionale della Produttività: tutto si risolse in un aumento della produzione per ora di lavoro nel ramo tessile U.S.A. che nel 1971-72 è inferiore a quello del Giappone, Francia, Germania o Gran Bretagna. Il Comitato sulla Produttività di Nixon, il discorso dello stesso nella Giornata del Lavoro 1971 e il sottocomitato di Kennedy sulla *alienazione dei lavoratori* fanno apparire chiaro che la discussione sulla *qualità del lavoro* è la rappresentazione ideologica della tendenza del capitale a salvaguardarsi i più ampi spazi di manovra diretti all'intensificazione del lavoro. Il tentativo di ristabilire il rapporto salario-produttività attraverso la pianificazione del lavoro e l'intensificazione della giornata di lavoro ha preso due forme: una è quella rappresentata a Lordstown nella direzione GMAD e un'altra sono le unità modulari di produzione della SAAB e VOLVO in Svezia. Ognuna di queste soluzioni al medesimo *ostacolo* internazionale contribuisce a delineare la tendenza, attraverso una crescente *composizione organica* del capitale, a disciplinare il lavoro attraverso l'intensificazione del lavoro stesso. In certi settori della *sinistra* queste due tattiche di un'unica strategia assumono l'aspetto di un *problema capitalista* e di *soluzione socialista*. Il lavoro alienato alla catena di montaggio trova risposta nel controllo della produzione da parte dei lavoratori. Mentre l'imposizione tecnologica della produttività ebbe il solo esito di intensificare la lotta nel Nord America (come vedremo) la sua variante svedese fu una risposta dispendiosa e senza precedenti a un problema senza precedenti e come tale non deve essere generalizzata. Tuttavia è importante chiarirla, fosse solo per eliminare qualsiasi mistificazione prolungata che può ancora generare. Pehr Gyllenhamar, direttore della

VOLVO, riassunse la crisi dell'industria dell'auto svedese negli anni '60 come «nientemeno che la probabilità che la maggior parte della gente rifiutasse a priori di lavorare».

22 Un terzo del libro paga della Volvo doveva essere rafforzato annualmente: nel 1969 l'avvicendamento della manodopera raggiunse il 52%. Un settimo della forza-lavoro fu tenuto di riserva per far fronte all'assenteismo imprevisto. La politica della manodopera da sola non fu sufficiente rispetto alla crisi. L'80% degli operai della SAAB nel reparto motori, erano donne. Il 60% dei lavoratori dell'industria nel complesso erano finlandesi o jugoslavi. Tuttavia l'*assenteismo pagato*, come sotto-linea amaramente Gyllenhamar, era la risposta della classe operaia. Le società furono costrette a una risposta strategica più decisa. Il frazionamento del lavoro il cui abito ideologico (job enrichment, job rotation, modular production) è diventato la norma non solo nelle innumerevoli scuole per il personale, ma di alcuni settori della *sinistra*, fu gradualmente imposto nei centri salienti della produzione. Il potere operaio basato sulla lunga catena di montaggio (cooperazione meccanica) fu sconfitto dall'installazione di uno schema di linee più brevi che garantissero il flusso continuo della produzione, nonostante le interruzioni o gli arresti.

Al reparto di montaggio degli autocarri Lunbyverken si è stabilito il lavoro a cottimo di gruppo con flessibilità nella determinazione dei livelli di produzione. Le variazioni nella velocità media di lavoro dei gruppi di operai (balancing losses) e quelle del lavoro individuale (system losses) sono ridotte dalle linee più brevi, separate dai blocchi delle macchine pulitrici, e dai metodi di pagamento di gruppo.

L'organizzazione informale dei lavoratori divenne la base della riorganizzazione capitalistica del lavoro per riprodurre il rapporto di valore all'interno del processo di lavoro. Il progetto alternativo degli anni '60 diventa negli anni '70 progetto capitalistico di sfruttamento. I grossi costi di questa strategia costituirono a lungo un inconveniente per la sua messa in pratica.

Al reparto di montaggio Kalmar della VOLVO, l'impegno maggiore e più audace del capitale, cioè la costruzione di impianti secondo il progetto della produzione modulare, verrebbe a costare il 10% in più del progetto convenzionale. Il 90% dei compiti sarà automatizzato. La seconda variazione dell'imposizione tecnologica della produttività è in parte la storia della lotta di classe nel Nord America negli ultimi tre o quattro anni.

La relazione di potere riflessa negli «Auto Talks» del 1973.

Dispotismo sul mercato e anarchia in fabbrica, l'inversione del tradizionale rapporto capitalistico, sintetizzano il problema dell'industria negli anni '70 e sono in parte un aspetto delle vittorie ottenute dalla classe

negli anni '60. George Morris, direttore dell'ufficio *Relazioni col Labor* della GM, tentò di riportare il dispotismo nella fabbrica.

Argomentando nel 1971 contro una politica dei redditi che volesse eliminare «la responsabilità a dirigere della direzione», riaffermò l'esistenza del rapporto tra reddito e lavoro nel contesto della contrattazione industriale. Egli scrisse: «Maggiore è il controllo dall'esterno sui salari e l'economia, più forte è la pressione del sindacato su tutte le altre questioni». Per la classe dirigente aziendale nel 1970, di fronte a 2.500 domande non salariali provenienti dal sindacato internazionale e 39.000 domande da quello locale, una soluzione vantaggiosa riguardo al lavoro straordinario, alla produttività e al mantenimento di *efficienza e disciplina* in fabbrica, presupponeva una libera contrattazione salariale.

Il contratto di quell'anno conteneva una clausola di primaria importanza per la GM: «Noi insistiamo sulla necessità di compiere uno sforzo organizzato per migliorare le attitudini al lavoro dei dipendenti e ridurre l'assenteismo, che negli ultimi 9 anni è raddoppiato nella nostra industria».

Un programma orientativo, congiuntamente amministrato dal sindacato e dall'azienda fu introdotto per incoraggiare la professionalità e la dedizione al lavoro. Ecco un primo passo per l'ingresso del sindacato nella strategia contro il rifiuto del lavoro. L'unico organo istituzionale del capitale variabile (non più unico) cioè l'azienda, è costretto ad invitare il sindacato a partecipare alla gestione dell'impresa.

Questo fatto costituisce la pietra miliare della posizione del sindacato nelle trattative del '73 (tra GM e UAW). La dichiarazione della GM al sindacato (26 luglio 1973) alla vigilia degli *scioperi selvaggi* dell'estate e autunno è estremamente importante: «L'armonia di interessi tra il lavoratore, il sindacato (UAW) e la General Motors (GM) è più evidente all'apertura di queste trattative '73, che in qualsiasi altro periodo trascorso dall'inizio dei nostri rapporti nella contrattazione collettiva del 1937».

Il resto del discorso pone in rilievo questa armonia e costituisce il terreno specifico della lotta combattuta negli anni precedenti. Si esprime con una terminologia che non deve essere enunciata lettera per lettera, ma solo capovolta allo scopo di vedere le reazioni della classe nel rifiuto collettivo.

Primo: si deplorano le *pratiche restrittive* contro i cambiamenti nell'attrezzatura e nella tecnologia, pratiche organizzate su scala locale.

Dal 1963 al 1972, il numero delle lagnanze scritte è raddoppiato da 138.000 a 264.000: tutte queste devono essere sistemate senza *fratture del processo produttivo*; gli operai non devono più servirsi di *altri tribunali* per risolvere le loro lagnanze e deve essere stabilito il controllo sindacale.

I membri del Comitato devono esercitare un ruolo attivo con personale supervisore nella soluzione delle lagnanze al momento in cui sono

esposte. Secondo e terzo passo, le riunioni per le lagnanze si devono tenere a intervalli regolari.

Secondo: due controversie sulla rappresentazione sindacale devono essere risolte. I centri di lavoro del sindacato (istituiti dal contratto 1967) sono stati usati «da persone non autorizzate, per scopi impropri». La liberalizzazione della rappresentanza, alti salari ai membri della commissione, aumenti del tempo di rappresentanza e un aumento di rappresentanti, tutti concessi dal 1970, non servirono a ridurre le lagnanze o ad accelerare la loro risoluzione.

Terzo: le controversie sui livelli di produzione, la mancata efficienza delle operazioni e lo scadimento della qualità minacciavano di distruggere sia il controllo sindacale che il potere aziendale. In certe fabbriche queste fratture sono state la causa del *deteriorarsi delle trattative collettive e della sospensione virtuale delle procedure di lagnanza*.

Quarto: nè l'azienda, nè il sindacato traggono vantaggio dal ritmo di avvicendamento della manodopera. Solo una loro cooperazione potrebbe disciplinare le *transizioni da un lavoro all'altro*. Un periodo di prova più lungo, una differenza maggiore di salario tra *tasso di assunzione e tasso di impiego* può attaccare questo problema.

Quinto: l'uso del salario sociale da parte dei lavoratori è divenuto un metodo di generalizzazione del rifiuto del lavoro e un attacco alla programmata disciplina salariale.

La *crescente utilizzazione* di assistenza dell'HSMD (Hospital Surgical Medical Drug) è un serio problema in aumento. Dal 1970 al 1972 i costi sono saliti del 29%. L'insieme delle indennità aziendali e statali ha finito per fornire un reddito senza lavoro e un reddito di pensioni che è maggiore di quello degli anni di lavoro. Il 52% delle rivendicazioni discusse nel Michigan coinvolgono i pensionati: il 75% di pensionati volontari nel Michigan fanno la fila per avere gli assegni dati ai lavoratori.

L'aumento delle denunce di incidenti e torti subiti, così come il pagamento degli assegni ai *lavoratori che sono in grado di lavorare*, ha esteso la separazione forzata dei lavoratori tra reddito e produzione, fino alle vecchie, tradizionali divisioni della classe. L'invito al sindacato di unirsi all'azienda per un controllo unito, cioè *l'armonia di interessi* venne dopo il fallimento unilaterale dell'azienda nel tentativo di imporre il *dispotismo di fabbrica* o la *responsabilità della direzione a dirigere*.

L'assenteismo della GM/l'unità operativa di rotazione/(1969-1972) fu un fallimento. L'assenteismo costò alla società 50 milioni di dollari solo per le indennità marginali. L'avvicendamento della manodopera, stando a un preventivo prudenziale, costò alla società 29 milioni di dollari. Gli *atteggiamenti sociali*, le esenzioni da imposte, l'aumento delle indennità per incidenti, il crescente numero di assunzioni femminili, *il salto del lavoro* (job hopping), differenti valori, rifiuto del lavoro pesante, restrizioni mediche, la *camicia di forza* della compiacenza dei capisquadra nelle assegnazioni della manodopera: tutto questo ha prodotto la crisi. La rispo-

sta fu duplice e il fallimento doppio.

Nei programmi pilota, l'azienda cerca di manovrare la collettività operaia e poi di individualizzare gli operai.

Gruppi di sensibilizzazione e violente assemblee, organizzate come PRIDE (Personal Responsibility in Defect Elimination) ebbero successo tra gli operai della Oldsmobile solo nella misura in cui gli operai che partecipavano al progetto potevano farsi pagare per le suddette funzioni, ma senza lavorare.

«L'importanza di considerare il nuovo operaio assunto come individuo» riemerse nello SPEC (Supervisor Personal Employee Contact).

Il *Buddy Sistem* fu efficace per ridurre l'assenteismo e l'avvicendamento tra gli operai assunti in prova, ma al costo proibitivo di assegnare un supervisore a ogni nuovo operaio.

«Cessare di dirigere per mezzo della paura»: questa è la definizione del *Wall Street Journal* data alla politica di Geme Cafiero, un dirigente della CHRYSLER. Nel crollo del 1972 alla Dodge Main di Hamtramck, Cafiero introdusse l'*assenteismo pianificato* nel reparto carrozzeria: un gruppo pilota di 350 operai avevano il permesso di prendersi un giorno di libertà senza essere soggetti a penale se ciò era stabilito in anticipo col caposquadra.

25

Alla fabbrica di assali della Eldon Avenue, 2.700 operai furono raggruppati in tre unità indipendenti allo scopo di *creare le condizioni* necessarie per la formazione di tre piccole fabbriche.

Il tasso di avvicendamento alla CHRYSLER nel 1969 fu del 47%, l'assenteismo dell'8%. Però Cafiero tralasciò di dire al *Wall Street Journal* se le nuove *condizioni* o l'assenteismo pianificato erano funzionali a un nuovo controllo da parte della CHRYSLER.

Fu in questo contesto di fallimenti che si scoprì la corrispondenza tra la richiesta del sindacato di *avere più voce in capitolo* nella produzione e la *responsabilità a dirigere* dell'azienda.

Gli scioperi a gatto selvaggio del '73 furono la risposta dei lavoratori, una risposta che fece quasi fallire la CHRYSLER e più che mai riuscì a minare la posizione del sindacato e fece acquisire un principio saliente agli operai dell'auto di Detroit.

GLI SCIOPERI SELVAGGI DEL 1973

1) I fatti.

In luglio l'assalto alla cabina di controllo dell'impianto elettrico della Jefferson Avenue, in agosto l'arresto del reparto fonderia alla Chrysler e il sit-in nel reparto presse della Mack Avenue: questi fatti furono preceduti da una serie in crescendo di assalti della classe operaia contro il sindacato e l'impresa ancor prima che iniziassero le trattative per il rinnovo del contratto. Infatti in aprile la Toledo Jeep era stata colpita nelle

istanze locali. 4.000 operai della GM entrarono in sciopero selvaggio nel reparto di montaggio a Lakewood in Georgia a causa dei *livelli di produzione*, nella scorsa primavera. Ai primi di giugno la fabbrica Ford a Mahwah dovette far fronte alla combattività in ascesa e al primo degli scioperi *caldi*. Le proteste a causa degli straordinari crebbero alla fabbrica Freemont della GM, mentre a Lordstown gli scioperi selvaggi e il picchettaggio di massa minacciarono la posizione precaria del sindacato. In marzo, la fabbrica di Jefferson Avenue fu chiusa per tre giorni a causa di scioperi per le sospensioni disciplinarie.

Naturalmente molti degli arresti che si verificarono in agosto e settembre furono previsti dall'impresa. A.F. Link del Dipartimento Analisi sul Profitto e l'Investimento della Chrysler scrisse: «L'industria, per mezzo delle normali tecniche di produzione, di solito programma di ridurre l'efficienza in certe operazioni, come la fonditura nei mesi estivi». Tuttavia, gli scioperi del '73 furono complicati da altri elementi dai piani anticipati di produzione: con l'aumento delle ordinazioni e un anno da primato in fatto di vendite, nessuna interruzione nel circuito del capitale produttivo poté tentare di colpire le vendite e l'avvicendamento nel futuro immediato. Lo sciopero centrale di un giorno in Pennsylvania, lo sciopero dei lavoratori delle ferrovie canadesi e la scarsità di plastica e derivati del petrolio furono gravi quanto gli arresti, almeno dal punto di vista del circuito del capitale produttivo. Tuttavia, la minaccia politica di rafforzare i rapporti all'interno di quel circuito si estese oltre la perdita (nel caso della Chrysler) di 135.000 automobili e autocarri.

Per la prima volta la lotta di classe nel settore dell'auto si è combattuta al di fuori delle fabbriche, col sindacato all'avanguardia del capitale.

2) *L'assalto alla Jefferson Avenue.*

Il 24 luglio 1973 Ike Shorter e Larry Carter, due saldatori, si chiusero a chiave nella cabina di controllo dell'impianto elettrico centrale che azionava la catena di montaggio. 5.000 operai furono resi inattivi. I due chiesero un'amnistia per sé e l'immediata destituzione di Tom Woolsey, un supervisore razzista. Shorter e Carter non poterono essere rimossi con la forza perchè gli operai del reparto li circondarono con un cordone di protezione. Alcuni mesi prima, Woolsey era stato assegnato alla sezione di saldatura per rinforzare la disciplina e accelerare i ritmi di produzione. La linea secondaria della sezione scorreva a una media di 100 pezzi al giorno oltre al ritmo programmato. Woolsey era ben conosciuto come quadro militante nella campagna per incrementare la produttività, iniziata nel 1972. A quel tempo la velocità della catena nell'intero reparto aumentò da 56,5 a 65,5 pezzi all'ora, mentre la manodopera aumentava da 5.400 a 5.900 operai. Nella aritmetica della produttività questo significava un aumento del 7% nel ritmo di lavoro (16% nella produzione e

9% nella manodopera) che si tradusse in uno scarto di quattro secondi per ogni operaio rispetto al pezzo finito. Ognuno era messo in difficoltà da questa situazione. I ribelli individuali subirono il trattamento I-T-D: intervista, minaccia, sanzione disciplinare. Le sospensioni disciplinarie post-natalizie furono controbattute dallo sciopero nel reparto della linea motore. Le Sezioni Locali e Internazionali posero fine allo sciopero di quattro giorni con l'aiuto di Woolsey come spia. Dopo alcune settimane il secondo turno di lavoro del reparto metallurgico occupò la fabbrica rifiutando di lavorare. Woolsey fu mandato in quel reparto; nell'estate, quando fu mandato al reparto saldatura, Carter e Shorter replicarono come sopra. In poche ore Chrysler capitolò davanti alle richieste degli operai. Carter e Shorter furono reintegrati al loro posto e Woolsey fu licenziato. L'impresa e il sindacato erano scioccati. Ford apostrofò duramente la compagnia consociata: «Noi crediamo fermamente che non ci sia alcun vantaggio nel ricompensare un ricorso alle proprie forze». Fraser disse a Chrysler: «Se cedete a questo tipo di ricatto, esso non finirà mai».

Dopo qualche giorno il sindacato annunciò (cosa che si sospettava da mesi) che aveva scelto la Chrysler come impresa bersaglio. Nei mesi seguenti il sindacato si darà affannosamente da fare per riguadagnare il controllo sugli operai dell'auto, poichè ciò che di nuovo risultò dall'episodio di Shorter e Carter fu la decisione dell'impresa di affrontare la lotta senza la mediazione del sindacato: la responsabilità della direzione a dirigere ha preso il posto della direzione sindacale nella lotta.

27

3) Lo sciopero al reparto fonderia di Lynch Road.

Il 7 agosto 1973 il turno di mezzanotte rifiutò di lavorare, dando inizio a 6 giorni di sciopero. Il record dei profitti e della produzione nel 1973 significò per 6 mesi operazioni continuate con tre turni di lavoro al giorno per sette giorni alla settimana, al reparto fonderia. Gli incidenti aumentarono. Il lavoro di riparazione e manutenzione era ridotto al minimo. I cavi elettrici non erano isolati. Le macchie di olio si allargavano in pozze su tutto il pavimento del reparto. Le gru sopraelevate si guastarono causando la caduta di carichi d'acciaio sopra i corridoi. La sezione locale conteneva il problema delle proteste, rifiutando di tenere un registro aggiornato.

Alla Lynch Road, 1.500 operai minacciarono la sospensione del lavoro da parte di altri 40.000 operai della Chrysler nella seconda settimana d'agosto.

Soltanto gli sforzi congiunti della Corte Federale, con la mobilitazione della Sezione Locale e il diretto intervento di Doug Fraser riuscirono a far tornare al lavoro gli operai.

4) *Il sit-in alla Mack Avenue.*

Il 14 agosto Bill Gilbreth si sedette sulla catena del reparto saldature nella fabbrica di presse della Mack Avenue. L'intero reparto fu mobilitato nell'azione contro i guardiani e poi contro la polizia. Chrysler decise di chiudere l'intera fabbrica, anche se il 90% dei reparti avrebbe potuto rimanere aperto (cooperazione eterogenea). La serrata fu una risposta politica intesa ad isolare il reparto e ostacolare la circolazione della lotta.

Alla Mack Avenue, come a Lynch Road e Jefferson Avenue, la lotta si pone nel contesto delle lotte provocate dall'offensiva della produttività nel 1972. Da allora le condizioni delle fabbriche si deteriorarono in proporzione diretta con gli sforzi organizzati per la produttività.

28 La sala presse fu forzata secondo un piano di produzione che durava 7 giorni: altri erano di 6 giorni alla settimana con ore lunghe. Le presse perdevano olio. Pure il tetto stillava. Le marce alte funzionavano con i freni difettosi. I rottami si accumulavano nei corridoi. Le linee aeree sotto pressione stridevano per tutto il reparto, poichè si trascurava di ripararne le crepe.

Verso la fine del '72, quando uno stampista fu ucciso da un piatto d'appoggio allentato che volò via tagliandogli la testa, fu raggiunto il *punto d'infiammabilità* che portò a fondare un comitato di sicurezza non ufficiale.

Il 17 giugno 1973, uno sciopero del secondo turno di lavoro nella sala presse protestò per le condizioni di lavoro che causarono la perdita di due dita a una donna che lavorava a una pressa in cattivo stato. Il 10 agosto, quattro giorni prima del sit-in, gli operai organizzarono dei picchetti intorno alla sede della sezione locale.

L'occupazione del reparto telai, risultato della decisione di Chrysler di chiudere la fabbrica, fu facilmente risolta da una precisa ed efficiente operazione di polizia. Ma il sindacato, essendo ormai il suo prestigio seriamente compromesso, aveva bisogno di dare una dimostrazione di forza e soprattutto di ristabilire la sua posizione nella lotta.

5) *Il terrorismo del sindacato nei confronti della lotta.*

Per impedire il picchettaggio di massa, l'intensificarsi della lotta e la sua estensione nell'industria, Fraser e Mazey in persona guidarono un migliaio di *leali sindacalisti* (caratterizzati da militanti volontari sullo stampo dei *goons*, *gestapo*, e *klanners*), in *squadre di picchetti* volanti per tutta Detroit. I picchetti e i militanti operai furono terrorizzati ai cancelli delle 22 fabbriche della Chrysler a Detroit. Ecco la militanza degli anni '30 resuscitata negli anni '70: la strategia e le tattiche sono identiche; solo l'oggetto della lotta è cambiato. Nonostante questa storica dimostrazione di forza, il movimento si diffuse rapidamen-

te. Un quarto delle fabbriche GM furono chiuse in agosto e settembre. Tre dei 15 reparti di montaggio FORD chiusi in agosto. Gli scioperi provocarono la chiusura di tre fabbriche di auto americane: La Dodge Main e la Windsor auto, autocarri e motori, tutte chiuse. Certo questo coincise con il periodo di ricambio dei modelli ma durante questo anno esplosivo la lotta non fu più contenuta solo nella pianificazione tecnica dei livelli di produzione.

Durante l'estate i militanti cercarono e trovarono una pratica che superava i limiti dei *comizi di opposizione sindacale*. Come disse Shorter *talvolta useremo il sindacato, talvolta no*. Ma persino la tradizionale opposizione al sindacato, o almeno la sua base sociale tra i mestieri specializzati attinse nuova forza nella mobilitazione generale dell'estate. I *problemi dei mestieri specializzati* portarono alla luce la seconda forma aperta di lotta militarizzata. Quando il Local 160 (il centro tecnico della sezione locale) e i mestieri specializzati del complesso di River Rouge rifiutarono di ratificare il contratto del '73, il sindacato dell'auto non ebbe altra scelta che rinnegare l'accordo del 1967 che dava loro il diritto di veto e *tirò fuori le pistole*, per imporre una nuova votazione. I mestieri specializzati furono esclusi dagli originari benefici di pensione negoziati nel contratto. La loro posizione fu ancor più compromessa dalle *lettere segrete di accordo* tra il sindacato dell'auto e le imprese che permettevano sotto-contratti nei casi in cui gli operai specializzati rifiutavano lo straordinario.

29

In effetti, le limitazioni più propagate sul lavoro straordinario erano attacchi alla collettività operaia, poichè gli *straordinari volontari* erano permessi solo «separatamente e individualmente, senza alcuna collusione, cospirazione o accordo con l'influenza di qualsiasi altro impiegato oppure del sindacato». I mestieri specializzati respinsero in massa il contratto. Era la prima volta nella storia del sindacato dell'auto che questo accadeva: un contratto respinto alla ratificazione. Naturalmente il sindacato dell'auto cercò di imporre la sua volontà con una nuova votazione. Quando un membro ufficiale del Local 600 puntò una pistola contro un operaio montatore di Dearborn, la TV canadese immortalò per il mondo, questa nuova violenza sindacale contro la classe operaia.

La violenza in se stessa non è nuova. Con 65 morti al giorno nelle fabbriche d'auto americane la violenza durante gli anni '60 era principalmente un problema di violenza della tecnologia. Ma l'armamento sia degli operai che dei sindacalisti dentro le fabbriche è un fatto nuovo e dilagante. Le pistole furono impugnate all'incontro tra la direzione internazionale e locale a River Rouge. Il presidente di un *Casting Center Local* del Michigan colpì un militante durante la replica di una votazione. Il Sindacato Internazionale stabilì il controllo sulla sezione locale di St. Louis dopo un ricorso alle armi. Il ritratto di Walter Reuther fu strappato dal muro nella sede di una sezione locale nel Michigan. Le serrature furono fracassate alla *Solidarity House* nel tentativo di entrare

La tattica della guerriglia, condotta *sotto acqua* nelle fabbriche irruppe all'aperto nell'estate del '73. Un operaio attrezzista e uno stampista dissero al *New York Time*: «Prima ci legavano con la corda. Adesso, ci legano con le catene: è una dittatura. Quarant'anni fa si poteva menare la gente per il naso, oggi non si può più farlo». Si riferiva al sindacato. Sin da quando gli operai specializzati minacciarono la scissione durante l'accordo del 1955, il sindacato dell'auto aveva continuamente tentato di placare le loro istanze. I sindacalisti si preoccupavano di questo in modo particolare perchè era ormai chiaro che la base della crescita sindacale nel futuro sarebbe dipesa dalla sua abilità di organizzare, non già gli operai specializzati del settore metallurgico, ma le file in aumento di ingegneri, tecnici e impiegati. Infatti il sindacato arruolò nel '73 e '74 parecchi operai semi-qualificati e progettisti nelle imprese. Il presidente di una di queste imprese, la Solar Engeneering, una società indipendente del Michigan che si occupava di prodotti per auto e progetti meccanici, accolse bene la sindacalizzazione di disegnatori e progettisti. I costi più alti si sarebbero risolti in un aumento della competitività e nel miglioramento della qualità dei progetti.

La presenza del sindacato, fu detto dall'*Automotive News*, migliorerà il *flow* tra i servizi di fabbrica e potrà stabilizzare l'alto tasso di avviamento della manodopera.

Il diffondersi di lotte autonome, il collasso dell'autorità sindacale nella mediazione, il suo tentativo di riprendere il controllo con il terrorismo e la trasformazione dei tradizionali centri di opposizione sono i fatti che precedettero immediatamente la crisi del '74, i suoi aumenti di ritmo e le sospensioni nelle fabbriche, la sua inflazione e l'incertezza a livello sociale.

LA CRISI E LO SLANCIO DELLE LOTTE NEL '74.

1) *Cronologia degli scioperi.*

Il fallimento sia dell'inflazione che dell'occupazione nel ridurre le interruzioni del lavoro durante i primi dieci mesi del 1974, risulta chiaramente dal confronto con dati analoghi del 1973. Il numero delle interruzioni è salito dell'8%. Il numero degli operai coinvolti è aumentato del 48%. Il numero delle giornate di lavoro perdute è aumentato dell'88%. Addirittura il numero di operai coinvolti nelle interruzioni nei primi dieci mesi del '74 ha già cominciato ad avvicinarsi al numero annuale degli anni 1967-71, il più alto ciclo di scioperi, se si eccettua il 1964, del dopoguerra.

Una lista necessariamente incompleta degli scioperi del '74, presenta adeguatamente il fatto che i *ritardi* e le *risposte poco chiare* degli economisti, sono solo frasi fatte del capitale, che indicano che il potere operaio ha annientato la sindrome del comando e la condizione manageriale di tipo keynesiano. Segue una lista parziale:

marzo	New Haven, Michigan	sciopero alle fonderie contro il razzismo, il contratto locale e l'aumento dei ritmi.
25 marzo	Warner Gear	sciopero che rallenta la produzione nazionale di autocarri, che fa chiudere la Toledo Jeep e danneggia l'International Harvester.
5 aprile	St. Louis	assenteismo di massa alla GMAD Corvette contro gli aumenti dei ritmi.
aprile	Cleveland	operai neri e portoricani rispondono alle sospensioni bloccando i macchinari al reparto tornitura.
aprile	Kansas City	stabilimento Leeds della GM Chevrolet: sciopero locale per rivendicazioni locali.
13 maggio	Detroit	la Fisher Body Fleetwood sciopera costringendo alla chiusura la Cadillac e la Oldsmobile, quando le ore di produzione aumentano.
maggio	Kansas City	come sopra.
giugno	Chicago	il reparto presse sciopera sulla base di mille denunce contro l'aumento dei ritmi, le sospensioni, la disciplina e la sicurezza sul lavoro.
giugno	Kalamazoo	sciopero alla Checker Motors.
11 giugno	Warren, Michigan	sciopero selvaggio alla Dodgeautocarri.
28 giugno	St. Louis	sciopero alla Corvette GM.
12 luglio	Lordstown	cominciano sei settimane di sciopero sulla base di 11.000 proteste.
agosto	Budd Kitchenor	1.600 fanno sciopero selvaggio agli impianti elementi ruote e carrozzerie.
agosto	Cleveland	messa fuori uso e sabotaggi salutano l'aumento dei ritmi al reparto presse.
1 agosto	Wanwatosa, Wisc.	Briggs & Stratton, impianti macchinari: scioperano per il contratto locale.
6 settembre	St. Louis	fine dello sciopero GMAD di nove settimane.
16 settembre	Kenosha, Wisc.	17.000 operai dell'American Motor Workers scioperano nel corso del mese.

32	settembre	Milwaukee	A.O. Smith, strutture per auto e autocarri: scioperano bloccando Jefferson Avenue.
	23 settembre	Franklin, Ind.	scioperano la Arvin Industries, produttrici di tubi di scappamento e collettori interrompendo la produzione di tre reparti Chrysler d'assemblaggio e tre impianti Ford. quattro giorni di sciopero alla Delco GM, produttrici d'impianti d'accensione e batterie.
	26 settembre	Anderson, Ind.	rallentamenti e scioperi bianchi alla Ford Galaxy.
	28 settembre	Gary, Ind.	operaie citano in giudizio la GM per la discriminazione nei licenziamenti.
	29 settembre	Oakland, Fremont	scioperi selvaggi contro gli straordinari.
	30 settembre	Oakland	scioperi selvaggi contro la Standard Motors.
	4 ottobre	Long Island City	

Chiaramente, l'empirismo della lotta basata sulla *solidarietà del sindacato* o sui bollettini dell'*Automotive News* dell'industria a malapena rende l'idea dell'ampiezza delle lotte nelle fabbriche del Nord America. Testimonianze di militanti di Windsor, Oakville, Cleveland, St. Louis mettono in luce che la maggior parte della sovversione operaia del processo produttivo avviene sulla base dei reparti; questa incidenza nello spezzare i livelli di produzione viene nascosta dalla pubblica contabilità delle industrie. Nel complesso, la lotta viene considerata semplicemente una *crisi* e come tale è interpretata, come fosse un problema di mercato o di *domanda*. Una breve discussione a proposito di alcuni scioperi individuali mette in luce che l'infiltrazione operaia contro la produttività fa parte di una lotta a cui la crisi è una risposta. Ciò continua a rimanere incompreso sia per la direzione sindacale che per i piani del governo.

Alcuni scioperi particolari.

Alla Dodge Truck di Warren, Michigan, 6.000 operai fecero scioperi selvaggi per quattro giorni, dal 10 al 14 giugno 1974. Le richieste non furono formulate fino al terzo giorno di sciopero. Essi chiedevano *tutto*. Come disse un operaio: «Quello che voglio è non lavorare». Il dualismo tra reddito e produttività, rafforzato dalla lotta, non avrebbe potuto essere più chiaro. Lo sciopero selvaggio fu preceduto da un assenteismo di massa del 31 maggio quando il secondo turno del reparto metallurgico si mise in malattia.

Questo fatto e lo sciopero devono essere confrontati coi dati relativi

all'impulso produttivo iniziato nel 1972 e il mutato carattere della forza-lavoro a Warren. Il secondo turno era più giovane, per lo più tra i 19 e i 22 anni, per lo più veterani del Vietnam che avevano i loro ufficiali, e per lo più donne e neri. Durante le trattative del '73 questa classe operaia rifiutò il contratto, ma la sezione locale 140 minacciò di proclamare uno sciopero di Natale e questa fu la goccia che fece traboccare il vaso nello sciopero centrato sul contratto. Contro la passività della sezione locale gli operai risposero con l'assenteismo, sabotaggio, luddismo e violenza contro i caposquadra.

La sezione locale 140 aveva subito un cambiamento nella direzione l'anno precedente; il burocrate bianco Mahaliek fu sostituito dal *nero e loquace Willie Stoval*.

Tuttavia fu Willie Stoval che nel giugno 1974 si schierò con la polizia per prendere i *capi* dello sciopero selvaggio. Willie Stoval chiamò la polizia per organizzare l'espulsione degli operai dalla sede del loro sindacato.

Il 17 ottobre 1974 alla GM Corvette di St. Louis gli operai, come ultima soluzione si sedettero rifiutando di lavorare perchè nell' *assegno-paga* non era incluso il *tempo di comparizione* perso il mercoledì precedente, quando l'impresa li chiamò per lavorare e poi invece li congedò.

Entro 20 minuti la direzione capitolò e gli assegni vennero modificati per soddisfare la richiesta degli operai. Nate Mosely, un militante della fabbrica, fu licenziato. Gli operai risposero con quello che l'azienda definiva *cattiva morale*, ossia lo *shipping* del lavoro e la messa fuori uso dei macchinari, che fece perdere all'impresa 1,2 milioni di dollari nel corso dell'anno. L'area di rifiuto nella fabbrica era ingente e il licenziamento di Mosely fu commutato in una temporanea sospensione disciplinaria.

La straordinaria rapidità di queste due vittorie deve essere vista in opposizione all'accumulo dei fallimenti della lotta capeggiata dal sindacato nella fabbrica. Come risultato del contratto 1970, la GM unificò la divisione di montaggio Chevy con quella di carrozzeria Fisher, creando la Divisione di Assemblaggio della General Motor (GMAD). I due reparti separati consentivano una maggiore indipendenza relativa agli scioperi e alle organizzazioni locali. Furono questi scioperi locali a costituire il maggiore ostacolo alla produttività nella GM. Attraverso la GMAD, le conseguenze della nuova organizzazione si manifestarono in fretta: a Norwood, Lordstown e a St. Louis le proteste si accumulano, la direzione locale è messa in crisi, mentre gli aumenti del ritmo di lavoro e le sospensioni si succedono, incontrando scarsa resistenza. A St. Louis la stessa produzione è mantenuta dopo la sospensione di 1.000 dei 9.200 lavoratori.

La crisi delle sezioni locali prende la forma o del diretto intervento da parte dell'Internazionale che minaccia di mettere il Locale sotto curatela, oppure di lunghi scioperi (come a Lordstown e a Norwood) senza

l'appoggio internazionale. Nel 1972, quando il sindacato annunciò la sua *strategia Apache*, richiese uno sciopero decentralizzato, sferrando l'attacco alla GMAD con mini-scioperi, in un momento in cui i militanti delle sezioni locali richiedevano uno sciopero di massa, unificato contro la divisione.

Dove la GM ottiene la centralizzazione, per parte sua il sindacato richiede uno sciopero decentralizzato.

12.300 proteste si ammassarono a St. Louis nel 1972. Per la fine del 1973, 1.500 operai in meno che nel 1971 produssero lo stesso numero di macchine. L'impulso della GMAD alla produttività fu accompagnato da una tattica del personale politico che cercò di dividere i turni diurni e notturni secondo la razza, attraverso il favoritismo selettivo di straordinari, tempi brevi, e aumenti di ritmo. Nell'aprile 1974, la GMAD tentò di imporre una velocità alla catena del 25% superiore a quella del giorno prima. Un paio di giorni dopo il secondo turno si dette malato. In giugno, con 18.000 proteste irrisolte i membri locali proclamarono uno sciopero. L'Internazionale lo schiacciò, anche se lo sciopero era continuato per settimane.

34

Il sindacato riteneva che un lungo sciopero, come quelli di Nordwod e Lordstown un paio d'anni prima, avrebbe ricondotto alla disciplina la sezione locale. Quando i membri del comitato di zona, Willie Morganfield e Irving Bluestone furono mandati a St. Louis alla fine d'agosto, appianarono lo sciopero senza avere ottenuto niente. Morganfield puntò una pistola contro Nate Mosely, il direttore locale. I capi dell'Internazionale non osarono occupare la sede sindacale, ma invece stabilirono lo sciopero in un motel del centro. L'indipendenza della sezione locale però non fu compromessa: lo sciopero bianco del 17 ottobre aveva dissipato ogni illusione che l'Internazionale avesse riconquistato la sua autorità sulla classe operaia.

Nè lo sciopero di Warren, nè quello di St. Louis furono atipici; analoghi resoconti potrebbero trovarsi nella storia delle lotte del 1974 alla Windsor Chrysler, alla Ford Oakville, alla Chevy Gear & Axle e senza dubbio in tutta l'industria. La *crisi dell'auto* a causa di straordinari e sospensioni è internazionale.

La politica del reddito/sospensione nella prospettiva internazionale.

Un aspetto chiave della crisi nel settore dell'auto è l'iniziativa politica che il capitale ha preso per modificare il rapporto salariale attraverso la politica delle sospensioni di massa.

Nel Nord America, grazie all'esistenza del meccanismo SUB, le ondate correnti di sospensioni non hanno provocato fin'ora nessun cambiamento fondamentale nelle politiche salariali degli industriali dell'auto. Infatti è significativa la misura in cui il meccanismo SUB, che in origine era progettato per far fronte alle ristrutturazioni minori, connesse con i cam-

biamenti di modello, si è prestato fin'ora a un maggior processo di ristrutturazione nella crisi. In paesi dove simili meccanismi mancavano, gli industriali dell'auto sono ricorsi a linee politiche che comportavano cambiamenti sostanziali nel rapporto salariale. In Italia, Francia e Germania lo schema di questa strategia è diventato chiaro: assicurare agli operai un certo grado di stabilità del reddito, come copertura alle politiche di ristrutturazione, e volto ad ottenere la più alta mobilità della forza-lavoro.

Ciò che caratterizza queste politiche di sospensione è il loro aspetto a breve termine. In Italia la Fiat e l'Alfa Romeo hanno raggiunto accordi sulle sospensioni con i sindacati di mestiere, che coprono gran parte del periodo 1975. In Germania la VW garantisce l'equivalente di un anno di paga agli operai che acconsentono a essere sospesi a tempo indeterminato. In Francia, l'accordo dell'ottobre 1974 tra l'Associazione degli Industriali, i sindacati di mestiere e il Governo, dà diritto agli operai che sono sospesi a causa della riconversione industriale, di ottenere un anno di paga.

Ciò che meglio caratterizza queste sospensioni è l'unione della linea politica salariale con quella della manodopera, unione che esse rappresentano. Di conseguenza:

35

Situazione della manodopera

— riduzione dei livelli di occupazione

la Fiat, bloccando le nuove assunzioni, ha ridotto nel 1974 la sua forza-lavoro di 20.000 unità.

In Germania, dove il tasso annuale di avvicendamento nel settore dell'auto è molto alto a causa della transitorietà di molti lavoratori dell'auto, la politica degli assegni di licenziamento consentirà alle imprese automobilistiche di controllare questo processo programmando le dimissioni in massa di una parte sostanziale della forza-lavoro.

Alla Fiat l'accordo recente sulla indennità di sospensione, autorizza l'impresa a trasferire gli operai non solo da una fabbrica all'altra ma anche da un settore all'altro, da un'area geografica ad un'altra. Data la fatica materiale a cui vanno incontro gli operai trasferiti, questa politica equivale in effetti a delle *dimissioni forzate*.

Recenti valutazioni indicano che nel 1974 gli industriali dell'auto ridussero la loro forza-lavoro del 9% e prevedono che la riduzione per il 1975 sarà intorno al 13%.

Situazione dei salari.

Il ricorso a un *reddito temporaneo garantito* ha l'effetto di attutire l'impatto dell'attacco del capitale sul terreno dei salari. Questa politica implica un'integrazione più profonda dello Stato e del capitale.

In Francia, sebbene i fondi per le indennità di sospensione provengano quasi totalmente dalle imprese, l'intervento dello Stato ha reso possibile questa politica, per mezzo di un contributo di 1,71 miliardi di franchi: una somma che coprirà il primo anno dell'operazione.

Questa integrazione è più chiaramente visibile in Italia dove, non solo

i fondi per le indennità di sospensione provengono dallo Stato (per i 2/3), ma anche il sindacato gioca un ruolo diretto nel condurre questa politica (essi co-determinano a quanti giorni di sospensione deve ricorrere l'impresa sulla base dei livelli d'inventario, e hanno la responsabilità di fornire la *forza-lavoro straordinaria* che l'impresa ritiene necessaria per il lavoro durante i giorni in cui si effettua la sospensione).

La politica dell'indennità di sospensione è perciò lo strumento che il capitale sta usando per disciplinare le lotte dei lavoratori dell'auto. Essa consente al capitale di mantenere il rapporto salariale entro limiti politicamente tollerabili e allo stesso tempo di portare a termine un maggiore processo di ristrutturazione, i cui scopi a breve termine sono:

- a) riduzione della base di produzione nazionale;
- b) la pressione per un maggiore aumento nella mobilità della forza-lavoro: nelle fabbriche, all'interno dell'industria e in generale nel mercato del lavoro;
- c) aumento nella produttività della manodopera, per mezzo del terrore di perdere il posto;
- d) minare la pratica dell'*assenteismo pagato*.

Nel Nord America, le indicazioni già dimostrano che questi scopi si stanno realizzando solo con difficoltà. Il cuscinetto del SUB è a brandelli. Nel Michigan, la Polizia di Stato sorveglia gli uffici di disoccupazione. Le marce organizzate dal sindacato per *più lavoro* incontrano il cinismo degli operai (UAW) oppure la scissione (AFL - CIO).

Cosa si può dire in conclusione?

Fine della linea.

Lo slancio continuo delle lotte operaie nel '73-'74 ha dimostrato la debolezza della politica basata sull'aumento dei ritmi di lavoro e le sospensioni, nel ristabilire l'accumulazione a dei livelli soddisfacenti. Nel Nord America, forse l'avvenimento più significativo di questo periodo è l'indebolirsi della posizione del sindacato nella mediazione della lotta. Ci sono *segni* politici esterni di ciò nel crescere delle riunioni di opposizione dentro l'Internazionale, l'emergere di organizzazioni gerarchiche a livello di fabbrica e la proliferazione della *sinistra* all'interno delle fabbriche (che richiede, più spesso che no, la razionalizzazione della crisi: impieghi stabili, distribuire il prodotto nazionale lordo, formare dei *comitati di disoccupazione*). Più sintomatica è la reazione dell'industria che ora è pronta ad agire per circoscrivere la mediazione sindacale della lotta, da quando è apparso ovvio che il sindacato non può più confidare nemmeno nella sua autorità *storica*. La cosa più seria è il processo di armamento della lotta, all'interno delle fabbriche e da parte del sindacato. Nelle fabbriche del Nord America la pianificazione di salario e manodopera tenta di ristabilire il rapporto tra reddito e produttività. I militanti (neri, donne, hippies) sono sospesi o tolti con la forza dalla

catena e gli apprendisti (in prova), alcuni di quindici anni, sono messi al loro posto con nessun diritto di appellarsi ai membri del Comitato, lavorando a 85 cents all'ora di paga in meno, pronti alla rotazione del lavoro: questo è un ultimo sforzo per riguadagnare il controllo del potere operaio nella produzione.

E' in dubbio se la manipolazione della sociologia della forza-lavoro possa superare la crisi: si era capovolta nel 1970-71.

Nel giugno 1975 *The Detroit Free Press* riportava che «sia i funzionari dell'impresa che quelli del sindacato sono sorpresi del paradosso dell'assenteismo relativamente alto in un periodo in cui la maggior parte degli operai è in apprensione per il futuro e dovrebbero in apparenza continuare a lavorare più ore possibili».

The Economist si diverte a chiedere: «Quando Detroit comincerà a chiudere la Britain?» e il *Business Week* scrive: «Detroit, ha imparato la lezione». Il problema non è più nei Blues dei colletti blu o la sperimentazione nell'organizzazione tecnica del lavoro. Il dubbio e l'incertezza caratterizzano tutti gli aspetti del rapporto tra capitale e classe operaia, poichè il primo lotta per recuperare il comando. Ogni cosa, dal salario (somma delle riserve del fondo di disoccupazione SUB, la conquista dei pagamenti della settimana corta automatica, l'assistenza medica, i buoni per gli alimentari) alle sospensioni (temporanea, permanente?; e in che reparto? quale divisione?) perfino il luogo della lotta nella stessa industria dell'auto è in dubbio.

37

Questo può essere il panico che il nemico cerca di provocare prima di combattere, oppure può essere un effettivo riflesso della confusione che regna nel quartier generale strategico della pianificazione capitalistica. Nonostante l'atmosfera di incertezza, alcuni elementi sono chiari. Il capitale deve integrare le sue componenti istituzionali — l'azienda, il sindacato e lo Stato — allo scopo di determinare sia i termini della lotta che il luogo della lotta. La politica di reddito-produttività è intesa a ristabilire un posto di lavoro come terreno della contesa, sperando che la richiesta di lavoro possa essere separata dalla richiesta di denaro. Dopo un anno appare chiaro che questa strategia non può essere portata a termine con i mezzi tradizionali. Ecco perchè il problema del comando sociale deve essere presentato sotto forma di problema di *legge e ordine* e *crimine nelle strade*, e non solo come un problema di impiego e disoccupazione.

Mentre si prepara per la prossima guerra, sulla base delle lezioni derivate dalla sua precedente sconfitta, il capitale pone il problema dell'eliminazione di un centro di lotta. Quando si chiuderà definitivamente la Jefferson Avenue? In gennaio, in giugno o l'anno prossimo? Quando Detroit? La pianificazione sindacale della lotta cerca di razionalizzare il trasporto, cioè progetta il transito di massa e le piccole auto dalla linea sobria. Gli altri, all'avanguardia dell'attacco alla produttività negli ultimi quattro anni, intendono precisamente l'intensificazione del lavoro

in tutta l'industria nord-americana. Il *transito di massa*, sviluppato o no dalle società esistenti, significherà la riorganizzazione non solo dello sfruttamento in fabbrica, ma l'eliminazione della città come terreno di lotta: non ci potrà essere la replica delle rivolte degli anni '60.

Naturalmente il *transito di massa* sta ancora nella borsa dei documenti dei pianificatori urbani e altri strumenti devono essere portati in gioco. In Hamtramck, il rinnovamento urbano significa la ricollocazione della avanguardia nera della classe operaia. Per effettuarlo, più di tre quarti dei fondi federali *spartiti* con la città l'anno scorso, sono rimessi ai corpi di polizia. Mentre sarebbe sciocco tentare di descrivere una *tabella oraria* per l'eliminazione della classe operaia dai salienti di potere che conquistò negli anni '60, la linea di montaggio delle grandi fabbriche d'auto e la adiacente Inner City, è chiaro che non solo una cosa del genere è affrontata nei tempi lunghi, ma che è il primo passo già intrapreso per metterla in pratica. La flessibilità dell'ubicazione della fabbrica, la libertà della fabbrica, le ricollocazioni in massa della forza-lavoro, l'erosione della città come terreno degli operai, la *voce in capitolo* del sindacato nella *responsabilità della direzione a dirigere*: qui sta già il tentativo del capitale sia di mantenere il suo potere che di riconquistare la sua autorità su una classe operaia che ha esteso il suo spazio d'azione all'interno e contro di esso.

38

I piani dell'industria devono essere visti a livello internazionale. Naturalmente le integrazioni orizzontale e verticale si sono intensificate in tutto il mondo e la concentrazione e centralizzazione delle ditte si è accelerata entro le strutture nazionali. La pianificazione statale del capitale sociale, *il socialismo nell'industria dell'auto*, è in corso in tutta l'Europa; chiaro da un paio d'anni in Francia e Germania, ora anche in Italia, in Inghilterra dove il governo laburista deve finanziare la Laylands, e persino in Svezia, il cui governo controlla un crescente numero di azioni della Saab e della Volvo.

Senza dubbio ogni processo è considerato dall'industria americana in rapporto a sé stessa. Nelle sale di consiglio di tutto il mondo l'attenzione è centrata sulla Chrysler e non perché stia provocando ancora una volta il panico tra i finanzieri dell'auto o che sia matura per essere colta. Essendo il più debole, Chrysler ci perde meno nella sperimentazione che è necessaria per l'industria nel complesso, se è per riconquistare la sua posizione. Alla Chrysler, le operazioni estere e nazionali sono riunite sotto l'autorità di un singolo vice-presidente, quello per *la pianificazione e lo sviluppo*. La divisione internazionale delle manifatture componenti per l'assemblaggio americano, una fabbrica internazionale, è stata imposta alla Chrysler.

Il *New York Times* scrive: «Quando i prodotti futuri saranno considerati, le risorse e i prodotti delle operazioni mondiali della Chrysler, saranno analizzati per raggiungere l'imballaggio più economico».

La Ford Europa ha adottato una linea politica di doppia origine, ormai da parecchi anni, che le consentiva di aggirare gli ostacoli creati dai carenti

rapporti industriali in una fonte componente facendo ricorso a un'altra. Nel Pacifico, Ford spera di generalizzare questa strategia nella sua politica di *complementazione regionale*.

La flessibilità di Chrysler nel manipolare le lotte internazionali è massima, esattamente perchè egli ha il minimo da perdere; la sua iniziativa recente (giugno 1975) in Inghilterra è un esempio calzante.

Non fu il *Ryder Report* sulla Leylands inglese da un lato con la sua timida occhiata al controllo degli operai e dall'altro lato la sua aria decisa davanti alle *inefficienti pratiche della direzione*, che guidò i passi esitanti del Governo Laburista verso la *democrazia industriale* e l'integrazione dei rappresentanti sindacali di reparto nella pianificazione dei dirigenti. Fu Chrysler, il *gigante multinazionale americano* che offriva la compartecipazione ai profitti e la direzione congiunta coi rappresentanti sindacali, la democrazia industriale e il resto.

Per concludere, l'offerta di Chrysler in Inghilterra è giustificata solo perchè illustra ancora come il progetto capitalistico può essere dieci volte più audace degli *utopistici progetti* della sinistra. Tuttavia in Inghilterra, gli operai Chrysler dissero alla direzione di tenersi la loro offerta e domandarono invece più denaro. Il denaro, non più la richiesta *difensivo-economica* della vecchia storia sociale e democratica, è il potere.

Fu la richiesta che catapultò il ciclo internazionale di lotta circa dieci anni fa. L'offerta di Chrysler di compartecipazione al profitto e alla direzione è un disperato tentativo di mantenere la separazione illusoria tra potere o politica e cassa o economia. La scomparsa di questa separazione fa sì che il problema della organizzazione rivoluzionaria si ponga ancora una volta.

lotte operaie all' OM - FIAT

Questa intervista fatta ad alcuni operai dell'OM parte dalla vertenza dell'estate 1975 sul trasferimento del reparto carrelli come prima espressione di una lotta che ha visto, in questi ultimi due anni, contrapporsi iniziativa operaia e ristrutturazione capitalista su tutti i temi dello sfruttamento. (Tralasciamo, per motivi di spazio, di parlare delle lotte e della situazione precedente, su cui diamo solo l'allegato 1).

40 La lotta contro lo smantellamento del reparto carrelli va valutata nell'ambito della vertenza azinedale del giugno 1975 sulla normativa e le qualifiche. La storia dei carrelli era una storia molto vecchia, da circa un anno si era cominciato lo smantellamento del reparto, il sindacato e il CdF non avevano chiesto nessuna garanzia se non formale rispetto al trasferimento di questi macchinari. Ci siamo trovati a mezza vertenza con questo reparto quasi chiuso; a questo punto gli operai si sono dovuti chiedere per che cosa lottavano se non avevano nemmeno la forza di ottenere delle garanzie su quello che ci sarebbe stato nel reparto dopo i carrelli. Nel maggio-giugno, si è avuto da parte operaia un totale cambiamento di rotta rispetto alle lotte che si stavano facendo per la vertenza, iniziando una serie di lotte di reparto in merito sia alla nocività che, in particolare, un accordo che riguardava tutta la FIAT sul fatto che i carrelli elevatori che giravano all'interno dei reparti non dovevano essere a nafta ma elettrici. Ci fu un blocco della meccanica a cui la FIAT rispose in poche ore inviando a casa 200 operai e varie lettere di sospensione, come ricatto contro i lavoratori che quel giorno avevano rifiutato di far entrare i carrelli dentro i reparti. La FIAT fece questa scelta nonostante che i carrelli elettrici ci fossero e venissero utilizzati all'esterno dei reparti. Successivamente c'è stato il blocco totale dei cancelli in quanto era stato scoperto che, tutto il materiale del reparto carrelli, veniva inviato non nel Sud Italia (come la direzione aveva garantito ai sindacati), ma in uno stabilimento francese del gruppo UNIC-FIAT.

Questa dei carrelli è stata una lotta molto importante perchè molti compagni sono cresciuti all'interno di essa: si è trattato infatti di una lotta molto dura e articolata, durata più di un mese con blocchi interni, scioperi a scacchiera a cui buona parte della fabbrica ha partecipato, anche se in maniera non spettacolare nel senso che difficilmente si radunavano molti operai per i picchetti davanti ai cancelli, ma c'era una presenza continua, organizzata per turni, 24 ore su 24.

Per togliere i picchetti, la FIAT dovette ricorrere all'intervento della polizia. La notte del 12 giugno, 300 poliziotti, armi in pugno, sono intervenuti contro il picchetto della porta secondaria, facendo uscire così tutti i camion che erano già pronti col motore acceso vicino a quella porta. Come risposta vi fu un'occupazione di 5 ore della fabbrica durante la notte stessa e la totale sospensione del lavoro per il giorno seguente con

un'assemblea permanente di tutta la fabbrica.

In pratica ciò segnò la fine della lotta, perchè se da una parte emerse nel suo corso un alto grado di combattività della classe operaia FIAT-OM, una sua capacità di organizzarsi autonomamente (i picchetti erano gestiti direttamente dagli operai e si era creato un dibattito operaio di massa che sfuggiva al controllo del sindacato), non c'era però la possibilità di rispondere a un attacco così massiccio a partire da una sola fabbrica.

Contemporaneamente a questa lotta in tutta Milano e in buon numero nella Zona Romana (dove c'è l'OM-FIAT), decine di piccole fabbriche stavano chiudendo i battenti. Fra gli operai di queste fabbriche nacque un coordinamento che funzionò abbastanza bene, organizzando manifestazioni, blocchi ecc. Il picchetto stesso diveniva momento di coordinamento per andare a fare delle ronde, degli interventi di massa, per intervenire nelle altre fabbriche, contro ristrutturazione, chiusura ecc. Ad esempio alla Pini c'è stata un'occupazione di 50 giorni, che comunque si è conclusa con una sconfitta degli operai. Bisogna considerare che queste chiusure erano legate alla tendenza del capitale in generale e della FIAT in particolare al decentramento produttivo su scala nazionale e internazionale. In queste situazioni mancava la stessa struttura sindacale per cui gli operai non avevano nessuna copertura per quel che riguardava la difesa del posto di lavoro. Il coordinamento diede uno sbocco al suo intervento chiedendo al comune 200.000 lire per operaio occupante per il periodo delle ferie con i fondi dell'Istituto Mobiliare Italiano. Questo obiettivo passò in un'assemblea delle fabbriche occupate della zona nonostante l'opposizione dei sindacalisti e dei militanti dei gruppi, ma mancava la forza pratica per imporlo in quanto il comune non accettava di trattare e in sostanza si esaurì in un corteo al comune.

Alla fine di luglio la vertenza OM-FIAT si chiuse. Si ottennero alcune concessioni normative già precedentemente trattate e 350 passaggi di categoria, 150 subito e gli altri scaglionati nel corso dell'anno seguente, che furono una conquista salariale concreta.

Durante la lotta si sviluppò da parte di gruppi di operai dell'OM la pratica di occupare case vicino alla fabbrica, sia come forma di recupero salariale sia come espressione di strati operai costretti ad abitare in pensione a condizioni bestiali e lontani dalla fabbrica. Si tratta di un movimento che si sviluppa e si estende tutt'ora e su cui torneremo con un prossimo articolo.

Sempre durante la vertenza ci fu il problema dei trasferimenti interni: inizialmente 56 operai furono trasferiti dalla meccanica alla fonderia. Ciò si collegava alla questione dei licenziamenti dato che cominciavano a licenziare per assenteismo e a pagare chi si dimetteva. Gli autolicenziamenti erano favoriti dall'abolizione quasi totale del turno normale, cosa che significava per molti operai cambiare completamente le proprie abitudini di molti anni. I trasferimenti interni erano quindi necessari alla direzione per riempire i buchi derivanti da questi fatti. I 56 operai in questione

si rifiutarono per 20 giorni di andare alla fonderia, rimettendoci il salario ma restando al loro posto in meccanica. Il sindacato fu, in un certo senso, costretto a prendere la difesa di questi operai, ma in maniera ambigua dato che se alcuni sindacalisti appoggiavano la lotta, altri sostenevano che era meglio che andassero in fonderia dato che lì erano dei nullafacenti. Alla fine di questa vertenza l'unico risultato che gli operai ottennero fu quello di essere sottoposti a una visita medica poichè in fonderia la nocività è assai più alta; comunque il trasferimento in fonderia incentivò gli autolicenziamenti degli operai che non volevano accettarlo. In quel periodo ci fu un accordo fra direzione e CdF per contrattare la mobilità interna. Dopo pochi giorni la direzione spostò 52 operai dalla fonderia alla meccanica, moltissimi dei quali facevano parte dei precedenti 56, infischiosene della contrattazione. Naturalmente questo trasferimento non era sgradito in sè agli operai della fonderia ma il problema era la garanzia dell'occupazione dato che procedeva lo smantellamento della stessa fonderia. Lo smantellamento, che allora era agli inizi, si è concluso nel dicembre 1976. (I 52 trasferiti dalla fonderia alla meccanica rifiutano infatti di spostarsi per una settimana). Ormai della fonderia non rimane che il capannone e i 600 operai che ci lavoravano sono stati tutti trasferiti alla meccanica.

Quello che va rilevato è che le varie lotte per l'occupazione, contro la mobilità interna, contro la nocività ecc. si intrecciano strettamente; la singola vertenza in sè stessa perde di significato rispetto alla totalità dei problemi che si andavano a toccare, per cui va vista come un'esplosione di una serie di problemi.

Questo problema si risolse alla fine con un accordo all'Assolombarda in cui la FIAT si impegnava a portare nel capannone nuovi macchinari dalla Fiat-Stura di Torino garantendo così l'occupazione degli operai della fonderia (vedi l'allegato 2).

Con l'autunno '75, sia spontaneamente sia per l'intervento metodico degli operai più combattivi, si sviluppò tutta una serie di lotte di reparto sulla nocività, le categorie e i ritmi, lotte che non hanno avuto un attimo di sosta fra il '75 e il '76. Dentro questo ciclo di lotte si inserisce l'utilizzo metodico di tecnici non legati al padrone per poter condurre cause e vertenze su tutti questi temi. Sono entrati in fabbrica pretori, tecnici, avvocati e gli operai notavano che davano ragione a loro, che non erano dei tecnici asettici che venivano semplicemente a vedere quanto produceva una macchina, o come un operaio muore più in fretta, ma fornivano delle informazioni e degli strumenti utili alla lotta. In questo periodo vediamo da parte della direzione il tentativo di arrivare al licenziamento di massa degli assenteisti a cui si è risposto dentro la fabbrica con la lotta di reparto e all'esterno utilizzando il Soccorso Rosso di fabbrica e di quartiere. Questo tipo di scontro, di cui parleremo più avanti, è arrivato al suo culmine nel giugno 1976.

Al contratto del 1976 il sindacato aveva cercato di arrivare con una

certa tranquillità in fabbrica per poterselo gestire a modo suo, ma a causa della ricchezza delle lotte, questo suo progetto è sostanzialmente fallito. La classe operaia arrivò infatti al contratto con delle precise richieste di cose che erano state sempre negate come ad esempio il pagamento della mezz'ora di mensa, pagamento che era già stato conquistato in tutti i più importanti gruppi industriali (Alfa Romeo, Siemens, Unidal) e che nel gruppo FIAT fu ceduto anni addietro dal sindacato in cambio di un aumento di 10 lire all'ora, aumenti salariali, garanzie del posto di lavoro, reintegrazione del turn-over, blocco della mobilità ecc. Alla votazione del contratto l'OM lo rifiutò totalmente, non su un punto o due.

Il problema era di trovare un rapporto con gli operai delle altre fabbriche del gruppo in particolare di Mirafiori che si sapeva essere contrari all'accordo. La pratica del sindacato era appunto quella di far passare il discorso che tutto ciò che noi volevamo non aveva l'accordo degli operai delle altre fabbriche del gruppo mentre nelle altre situazioni diceva che noi non eravamo d'accordo con le loro richieste che in realtà erano uguali alle nostre. Attraverso questa esperienza abbiamo verificato la mancanza di un coordinamento sia a livello FIAT sia a livello cittadino, capace di generalizzare le proposte portate avanti dalla base. Per porre il problema da un punto di vista più generale dell'organizzazione autonoma degli operai bisogna dire che, se da una parte a livello di singola fabbrica all'OM erano presenti queste componenti operaie capaci di rifiutare il contratto, non si era in grado di uscire dai nostri limiti locali. Sempre da questo punto di vista si tratta di tener presente la situazione di tutta la sinistra di fabbrica rispetto al comportamento operaio. Nella nostra situazione esistevano da parecchio tempo Lotta Continua, Avanguardia Operaia e CUB, il PDUP con un peso nella sinistra sindacale ecc. ma in realtà AO e PDUP non fanno che appoggiare la politica sindacale e Lotta Continua, con una serie di errori, brucia molti compagni anche bravi con una politica completamente sbagliata consistente nell'esaltazione avanguardista di esigenze che gli operai esprimono per cui si imposta lo scontro col padrone e col riformismo quasi staccando gli operai rivoluzionari dagli altri e facendo in pratica il gioco del riformismo che cerca di ghettizzare le lotte appunto cercando lo scontro con i cosiddetti estremisti. Questo si vede anche dal fatto che Lotta Continua, pur essendo l'unico giornale che riporta un certo dissenso operaio, tende ad appropriarsene in una logica burocratica e verticistica.

Rispetto al sindacato, nel momento in cui gli operai si rendono conto che è un'organizzazione che difende gli interessi del padrone, essi tendono a staccarsene in termini di partecipazione anche se magari continuano ad aderirvi per avere una certa copertura. Questo comporta due cose: da una parte una mancanza di organizzazione che può dar spazio al qualunquismo, dall'altra quella parte più cosciente legata alle lotte che si fanno quotidianamente cerca di trovare, magari senza chiarezza, un superamento dell'organizzazione attuale. Gli operai che hanno subito il retaggio cultu-

rale delle lotte cercano in qualche modo di superare lo stato sindacale e di andare avanti. Nella burocrazia sindacale la CGL, strettamente legata al P.C.I. ed assai rigida, cerca di andare a colpire chiunque non rientri nei suoi piani mentre la CISL e la UIL cercano di fare un recupero a sinistra facendosi portatrici di certe esigenze operaie per scalzare l'egemonia della CGL.

44 Dal punto di vista della ristrutturazione alla meccanica sono stati introdotti sei transfert di cui il più grosso è quello dei Tamburi e Semiasci. Questi transfert modificano moltissimo la condizione operaia e l'organizzazione che ci si può dare. Dal punto di vista della produzione 5 operai (uno al carico, uno allo scarico, due intermedi e uno mobile) fanno la produzione di pezzi finiti superiore a quanto precedentemente facevano 20 operai. Il transfert introduce una tecnologia avanzata, cioè gli operai si rendono conto che sarebbe positivo per loro se servisse non per uscire dalla crisi capitalista ma per lavorare di meno. Ma in pratica oggi serve sia a favorire i licenziamenti che a dequalificare ulteriormente l'operaio che viene ridotto a manovale. Il problema va inquadrato nel dibattito che c'è tra gli operai sulla crisi. Noi vediamo negli ultimi mesi che il padrone, da una parte chiede continui aumenti di produttività e dall'altra ci mette in cassa integrazione; che ci sono licenziamenti di massa e l'introduzione del transfert, per cui sentiamo sulla nostra pelle gli effetti della ristrutturazione. Comunque si tratta di macchinari che hanno ancora delle grosse difficoltà a funzionare. L'atteggiamento di fronte alla ristrutturazione è un altro elemento di contrasto fra operai e sindacati: il sindacato con il discorso degli investimenti si fa difensore dell'introduzione di nuove tecnologie anche a danno degli operai. Sempre per quel che riguarda il discorso degli investimenti gli operai vedono che con questo discorso al Sud vengono investiti miliardi per diminuire l'occupazione all'OM e al Nord. Qui si inquadra lo smantellamento della fonderia di cui 600 operai sono stati parzialmente inseriti nei turni del reparto meccanica e in parte utilizzati per tappare i buchi là dove manca personale o l'assenteismo lo rende necessario, dato che non hanno un posto fisso dove lavorare.

Dopo il contratto si è innescata la droga delle elezioni a causa della quale tutte le forze parlamentari si sono proiettate nella campagna elettorale, non creando neanche un dibattito fra gli operai sulla prospettiva elettorale ma uscendo per andare a fare campagna elettorale. Una serie di compagni ha tentato in questa situazione di mantenere in piedi alcuni livelli di scontro anche nel periodo elettorale. Il dibattito che si era creato in una serie di reparti era molto interessante perchè tendeva a chiarire che rispetto alla crisi che va avanti, le elezioni non hanno alcuna incidenza. Rispetto a ciò votare o non votare non ha alcuna importanza, ma l'importante è che gli operai capiscano che le loro condizioni oggettive ~~possono~~ essere modificate solo da loro stessi. Si è cercato di creare una sfiducia nel parlamentarismo in termini pratici, infatti si è verificato dopo

le elezioni che non è cambiato nulla per gli operai.

L'unico effetto immediato delle elezioni è stato che Democrazia Proletaria ha finito di esistere, se mai è esistita. Finita la farsa elettorale, a giugno-luglio sono partite delle lotte contro i licenziamenti, gli straordinari e il caldo eccessivo in alcuni reparti. In quel momento si sono visti i frutti di tutto un lavoro precedente di organizzazione che era cresciuto dentro la fabbrica. Il blocco dei cancelli al sabato mattina è riuscito totalmente, ci si è trovati ad affrontare più di 600 operai che venivano a fare gli straordinari e si è riuscito ad aprire con questi un dibattito di massa sul problema. La lotta è avvenuta contemporaneamente alla risposta agli ultimi licenziamenti avvenuti in quei giorni, il CdF ha dovuto, in un documento, farsi carico di tutti i punti qualificanti che la sinistra operaia aveva portato avanti quotidianamente nelle lotte (vedi allegato 3); contro i licenziamenti è stata posta una tenda davanti alla fabbrica come momento di organizzazione e alla fine gli ultimi licenziati sono potuti rientrare dopo aver vinto le cause in tribunale. In due reparti c'è stato uno sciopero contro il caldo attuato in maniera nuova, cioè gli operai si sono recati in massa in infermeria e in questo modo non hanno avuto nessun danno salariale. Nel contesto di questo assieme di lotte si è cercato di aprire un collegamento con dei gruppi di disoccupati per legare il rifiuto dello straordinario e dei licenziamenti alla richiesta di nuove assunzioni. Ad autunno c'è stata l'elezione di una parte dei delegati nei reparti nuovi sorti durante la ristrutturazione e là dove ci sono state dimissioni.

45

In sostanza anche l'elezione dei delegati è stato un momento di crescita perchè ha costretto i riformisti a rendere ancora più chiara la loro pratica di repressione delle esigenze di base.

Per quel che riguarda i contratti dei grandi gruppi industriali a livello di piazza abbiamo avuto dei contrasti e degli scontri fra sindacato e compagni della zona, soprattutto dell'OM (vedi l'allegato 4). Già precedentemente nelle manifestazioni l'OM ha sempre avuto la capacità di contrapporsi al programma sindacale e comunque, ogni volta che si usciva, una grossa parte del servizio d'ordine della CGL della zona veniva a schierarsi davanti per cercare di non farci parlare e in qualche modo di distruggere questa sinistra operaia che usciva dai loro schemi e di metterla in secondo piano senza mai riuscireci.

Sin dall'inizio dell'autunno il dibattito all'interno della fabbrica sulla piattaforma è stato molto ampio: si è criticata la piattaforma sindacale mettendola in minoranza una volta nel CdF, nelle assemblee si sono richiesti forti aumenti salariali, non meno di 50.000 lire, inserimento della mezz'ora subito, dall'1/1/77, 35 ore pagate 40 e rifiuto della mobilità'. Da ciò si è visto chiaramente come non passava la teoria dei sacrifici. Durante il dibattito sul contratto abbiamo avuto l'aumento del prezzo della benzina e tutti gli altri aumenti che sappiamo, per cui nella zona ci sono stati vari blocchi. L'OM lo stesso giorno dell'aumento ha visto

l'uscita di vari reparti che hanno bloccato la circonvallazione per un'ora, cosa che è stata rifatta il giorno dopo da tutta la fabbrica. Questa decisione è passata con la totalità dei voti del CdF ma quando siamo usciti fuori la CGL ha cercato di fermarci in qualche modo dicendo che non era d'accordo a bloccare la strada, ma gli operai sono usciti in massa lasciando indietro una ventina di elementi della CGL e riuscendo molto bene a fare la manifestazione. Per quel che riguarda il dibattito durante il contratto si sono verificate in sostanza due cose sul terreno delle forze politiche e sindacali: da una parte il riformismo va a farsi carico apertamente di premere perchè la classe operaia accetti sacrifici necessari alla ripresa dell'economia capitalista e questo lo verifichiamo nella definizione della piattaforma, dei cedimenti sulla scala mobile e su tutta una serie di conquiste della classe operaia come la mobilità interna ed esterna alla fabbrica ecc.; dall'altra le lotte autonome che crescono nelle situazioni hanno delle enormi difficoltà a coordinarsi anche per la repressione a cui sono sottoposte. Ci sono in questa fase dei tentativi di coordinare la sinistra di fabbrica a livello cittadino che esprimono una tendenza positiva, ma le caratteristiche con cui questi tentativi vengono portati sono da criticare con estrema chiarezza. Si cade infatti ancora nella logica degli intergruppi in cui le varie organizzazioni cercano di portare avanti la loro linea e di trovare delle scadenze. Per loro stessa natura questi coordinamenti più che del dibattito operaio completo quindi, si occupano della gestione di momenti spettacolari quali le manifestazioni di piazza e della definizione dei loro rapporti estremamente contraddittori sia con le organizzazioni politiche che ci intervengono che con il sindacato. Appunto perchè pensiamo che non sia questa la via migliore per dare strumenti al dibattito operaio reputiamo che partire dalle situazioni concrete, cogliendone lo sviluppo e le contraddizioni, possa essere uno stimolo utile in questo senso.

ALLEGATO 1.

L'OM-FIAT nel 1975.

1) Fonderia per la produzione di parti di motore in ghisa, con una composizione di circa 1000 operai distribuiti in 12 reparti su due turni, il primo dalle 6 alle 14,30, il secondo dalle 14,30 alle 23*, più alcuni reparti come la manutenzione, con orario centrale. In alcuni forni a ciclo continuo si lavora su tre turni, sabato e domenica compresi.

2) Officina carrelli elevatori e macchinario, che occupa 1000 o più operai in 20 reparti con turni simili alla fonderia salvo un minimo di operai per casi eccezionali. La lavorazione va dal montaggio carrelli elevatori alla produzione di parti di esso, più un officina per la preparazione delle macchine utensili, affilatura ecc.

3) Officina Ferroviaria e montaggio trattori. La costruzione di vagoni letto, vagoni ristorante per le ferrovie occupava operai con un'alta professionalità, a seconda del tipo di produzione, come una grossa officina artigianale. Il prodotto veniva finito e progettato all'OM occupando disegnatori e progettisti e operai come carpentieri in ferro, saldatori, battilastra, fabbri, tubisti, idraulici, falegnami, vetrai, stuccatori, verniciatori, arredatori e tappezzieri con i rispettivi aiuti eccetera. Ne conseguiva che l'autorità era determinata dalla bravura di questo tipo di operaio e dalla mafia che la direzione creava; quasi tutto il ciclo di lavorazione era affidato ai gruppi professionali e il controllo passava solo nella misura che la discrezione dei gruppi permetteva, anche perchè qualsiasi tipo di controllo avrebbe fatto crollare il diritto della professione sui tempi e sulla qualità del lavoro. Gli operai di questa officina nel rinnovo contrattuale hanno espresso dei livelli di lotta molto alti (cso Sempione, RAI-TV, scontri con la polizia) anche se si sono quasi limitati ad obiettivi di natura economica (questo vale per tutta l'OM).

47

Per quanto riguarda il montaggio dei trattori si può individuare una linea di tendenza e un modo di produzione che si devono realizzare con una ristrutturazione più radicale e con tempi più lunghi. Ancora, questo tipo di lavorazione aveva un minimo di carattere industriale anche se l'analisi dei tempi non poteva controllarne complessivamente la produzione data la pesantezza del prodotto. Inoltre il fatto stesso che la parte carpenteria produceva pezzi sul posto, determinava revisioni e verifiche sulle parti prodotte, rallentando il flusso del montaggio stesso e impedendo all'analisi tempi un controllo particolareggiato.

Oggi il Montaggio Trattori e Ferroviario sono stati completamente smantellati senza lasciar traccia della loro esistenza, sia per la composizione operaia che per il tipo di produzione, il modo e l'organizzazione stessa del lavoro. Cercheremo di ripercorrere passo passo la trasformazione tecnica avvenuta nei settori ferroviario e montaggio trattori con i risvolti politici che l'hanno determinata e che sono tuttora in corso. Ci occuperemo particolarmente (cercando di essere più fedeli alla realtà oggettiva) di come la FIAT abbia tecnicamente modificato sia la parte meccanica sia l'organizzazione del lavoro. La risposta operaia e i livelli organizzativi espressi dagli stessi operai non verranno per il momento considerati perchè è più utile vedere nel particolare la realtà, che determina in parte gli stessi livelli organizzativi.

Dopo il rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro, con una fabbrica infiacchita dalle lotte, all'OM inizia un processo di ristrutturazione ormai alla fase culminante e che sconvolgerà i modi e i tempi di produzione, trascinandosi dietro in parte i complici passivi che non hanno o/e voluto o/e saputo porre delle alternative per far pagare minimamente alla FIAT questa sua esigenza.

* E' importante vedere la singolarità dell'orario OM conformato a quello della FIAT da un accordo della Commissione Interna, fatto in maniera banditesca.

Mentre veniva smantellata la linea di montaggio dei trattori, già si montavano le prime alesatrici, trapani e torni semiautomatici per la lavorazione e rifinitura delle ruote della S.P.A. di Torino, facendo in modo che il ciclo produttivo fosse in opera durante tutto l'arco di ristrutturazione quantitativa (la cosa non finisce qui). Il montaggio del macchinario proveniente da Torino veniva fatto in modo da permettere un controllo totale sulla singola lavorazione: la disposizione delle macchine alla S.P.A. era per linee parallele, mentre all'OM è stato a isole per economizzare spazi e abbreviare la fase di carico e scarico manuale delle macchine. Come si dice: «la necessità aguzza l'ingegno». Così si determina quel risparmio di tempo che permette il taglio dei tempi, cioè la fase di attesa dell'operaio. Mentre la macchina finisce la fase automatica di lavorazione, accelerando la velocità dei mandrini o accelerando la discesa e la salita o le fasi stesse dei carrelli della macchina, si recupera il tempo di attesa. Ma guarda caso anche l'usura degli utensili è aumentata; e il tempo di preparazione della macchina aumenta anch'esso, ma si trova il modo di accelerare l'inconveniente facendo sì che agli inserti venga cambiata solo la parte di taglio, fissando con una vite una placchetta in lega ottenuta con sistemi ultramoderni. Essendo la disposizione delle macchine nella gran parte a cerchio (eccetto le rifiniture e sbavature), oltre ad un aumento dei ritmi si ha anche un aumento del rumore. Il controllo al millesimo del prodotto ne aumenta l'esposizione e la nocività per l'esalazione dei fumi dell'acqua usata per il raffreddamento dei pezzi durante la fase di lavorazione, trattata con degli oli chimici.

Esaurita la fase di cambiamento degli strumenti e degli accorgimenti tecnici per migliorarne le condizioni originarie (già nel '74 la macchina, anche se modificata, non risponde alle esigenze produttive della FIAT-OM e viene sostituita da macchine progettate e costruite per la FIAT dalla KHD tedesca, moltiplicando di 1 x 5 la capacità produttiva: in pratica l'operaio dovrebbe produrre oggi in un giorno quello che prima produceva in una settimana), immediatamente vicina alle R.R. viene montata una linea di tamburi freno pesanti e leggeri provenienti da Torino. Il taglio dei tempi è stato fatto come per le ruote a rozze, determinato dalle modifiche apportate al sistema originario con le conseguenze sull'ambiente e sulla nocività che tratteremo in seguito. Altre tre linee di lavorazione copri mozzi, tamburi e semi assi modificati sono aggiunti alle R.R. e T.F., sia per il modo che per il tipo di lavorazione; il personale viene travasato da un reparto all'altro e gli spostamenti vengono utilizzati politicamente per spezzare in momenti particolari l'unità del reparto.

Un particolare significativo non trascurabile per la capacità produttiva è il fatto che in questa ristrutturazione avviene un ulteriore cambiamento di lavorazione più o meno autonomo dalle singole fasi con l'esecuzione per le fasi complesse di lavorazione.

ALLEGATO 2.

*Il volto nuovo dell'OM-FIAT**

— Trasformazione produttiva.

Fino al:

1969	carrozze ferroviarie - fonderia;
1970	movimento terra-carrelli - fonderia;
1972/73	ponti e assali carrelli - fonderia;
1974	ponti e assali - fonderia;
1975/76	ponti e assali.

— Trasformazione finanziaria.

1969	FIAT S.p.A.
1972	FIAT G.V.I.
1972/73	FIAT G.V.I. S.p.A.
1974	IVECO (FIAT GVI - UNIC MAGIRUS)
1975/76	sub-Holding IVECO.

Queste a grandi linee e con molto schematismo le trasformazioni produttive e finanziarie della nostra fabbrica nel contesto del gruppo Fiat in questi ultimi anni, che hanno portato l'OM ad avere un volto completamente diverso da quello che aveva nel passato.

49

- 1) — Via il ferroviario a Savigliano e a Reggio Calabria (OMECA);
 - via il movimento terra a Lecce e a Bari;
 - via i carrelli a Bari e al «Sud della Francia»;
 - via la fonderia alla Glisenti Castor e a Crescentino;
 - smantellamento della SPA-CENTRO di Torino e arrivo delle nuove lavorazioni anche dalla SPA-STURA.
 - scorporo del rimanente settore carrelli (Uffici-Esperienze) e assorbimento nella FIAT Carrelli elevatori S.p.A.
- 2) — Autonomia decisionale dei vari settori FIAT dal cervello di Corso Marconi;
 - accordo con UNIC e MAGIRUS per l'IVECO;
 - creazione della Holding-FIAT e delle 10 sub-holding di settore.

* Tratto da *L'ingranaggio*, (a cura di Democrazia Proletaria - OM), giugno 1976.

FIM - CISL
FIOM - CGIL
UILM - UIL

SINDACATO UNITARIO METALMECCANICI
ZONA PORTA ROMANA
C SO LODI, 58 - MILANO - TELEFONI 569446 - 537800

LAVORATORI dell'OM-FIAT,

la direzione dell'azienda sta realizzando la ristrutturazione della fabbrica secondo i suoi piani, senza tenere conto degli accordi sottoscritti col Consiglio di Fabbrica e con la F.L.M.

Arrivano le nuove macchine, si riorganizzano i reparti e le produzioni, si smantella la fonderia. CALA L'OCCUPAZIONE. Il numero dei lavoratori della OM è passato da 3500 a 2700 e sembra che l'obiettivo finale sia quello di 2300 persone. Si vuole diminuire l'organico e aumentare la produttività, cioè far faticare e quindi sfruttare di più i lavoratori.

Per ottenere questo fine la direzione usa tutti i mezzi:

- 1) Introduce nuove macchine (transfert) che fanno risparmiare mano d'opera
- 2) Si tagliano i tempi, se ne inventano di nuovi senza verificarli coi lavoratori
- 3) Si spostano i lavoratori in continuazione da un reparto ad un altro, da un posto all'altro, si ristrutturano gli uffici senza rispettare gli accordi. Il lavoro si dequalifica sempre più. Si costringono i lavoratori più anziani e persino gli invalidi a lavori impossibili.
- 4) Si lavora in ambienti soffocanti (fino a 40°) che fanno star male la gente
- 5) Aumentano continuamente le multe di ogni tipo
- 6) Si sono effettuati centinaia di licenziamenti camuffati da dimissioni e incentivi col danaro.
- 7) Si richiedono ore di straordinario senza rispettare le norme contrattuali.
- 8) Si licenzia per "assenteismo" con l'assurda logica di cumulare le assenze per malattia dalla data di assunzione del lavoratore.
- 9) Non si vuole assolutamente rimpiazzare chi se ne va.

Di fronte a questa situazione hanno fatto e fanno bene quei lavoratori e delegati che contestano i tempi, i ritmi, l'organizzazione del lavoro del padrone ecc. frutto delle indicazioni emerse dal consiglio di fabbrica.

- Hanno fatto bene quelli che si sono fermati per il caldo

- Hanno fatto bene quelli che hanno protestato per i licenziamenti

- Hanno fatto bene quelli che hanno partecipato ai picchetti contro lo straordinario

Queste sono tutte cose che si debbono continuare a fare. Ma non basta. Occorre avere anche una linea d'azione completa. Non si può combattere la Fiat occasione per occasione. Siamo tutti in ritardo su queste questioni. Dobbiamo accelerare la discussione fra di noi per trovare soluzioni che coinvolgano tutta la fabbrica a partire dalle lotte dei singoli reparti, dei singoli lavoratori, del singolo delegato.

Anche per "l'assenteismo" è necessario aprire un dibattito franco e approfondito.

Non possiamo lasciare che le idee dei padroni prendano piede fra i lavoratori.

Il responsabile è il padrone: l'assenteismo è il prodotto del modo di lavorare e di vivere che lui cerca di imporre. Dobbiamo eliminare le cause delle malattie e della fatica eccessiva. Questo è il nostro primo compito. Se poi fra noi qualcuno ha delle debolezze lo riprenderemo, discuteremo con lui da amici, da lavoratori, da compagni al nostro interno.

Questa è la nostra morale che è diversa da quella dei padroni.

Discutiamo di queste cose, prepariamo un'assemblea, difendiamo tutti i lavoratori licenziati anche con la lotta perché è necessaria.

Evitiamo di dividerci sulle idee dei padroni. Realizziamo discutendo fra di noi la più ampia unità. Solo così potremo vincere.

F.L.M. Zona Romana
Esecutivo del C.d.F. OM-FIAT

LAVORATORI DELL'OM-FIAT

I DELEGATI DELL'OM, PRESENTI ALLA MANIFESTAZIONE DI PIAZZA DEL DUOMO DI MERCOLEDI' SCORSO, DENUNCIANO, E NELLO STESSO TEMPO CONDANNANO LA PROVOCAZIONE CHE EBBE LUOGO DURANTE IL COMIZIO. I PROMOTORI DI TALI ATTI SONO STATI INDIVIDUATI IN UN GRUPPO DI LAVORATORI DELLA STESSA OM-FIAT, CHE SI RITENGONO "L'AVANGUARDIA DEL MOVIMENTO" E CHE HANNO AVUTO LO SCOPO PRECISO DI NON PERMETTERE DI PARLARE ALL'ORATORIO DEL SINDACATO, LANCIANDO SLOGANS PROVOCATORI CONTRO I QUADRI SINDACALI CHIAMANDOLI "CENDARMI DELLA CLASSE OPERAIA", "VENDUTI AL PADRONE" E COSI' VIA ... IN SEGUITO, A QUESTI SI SONO AGGIUNTI ALTRI PROVOCATORI CHE NULLA AVEVANO A CHE VEDERE CON I LAVORATORI DELL'OM.

FATTO ANCORA PIU' GRAVE E' CHE, AL RIENTRO IN FABBRICA, QUESTO GRUPPO FALSIFICAVA COMPLETAMENTE LA REALTA' DI PIAZZA DEL DUOMO, ADDOSSANDO AD ALTRI LA RESPONSABILITA' DELLA PROVOCAZIONE, CIOE' AL SERVIZIO D'ORDINE SINDACALE E AI GIOVANI DELLA F.G.C.I.

QUESTO VOLANTINO NON VUOLE CERTO CREARE UNA SPACCATURA NEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI DELL'OM, MA RITIENE CHE DEBBA ESSERE L'INIZIO DI UNA SERIA DISCUSSIONE DA PARTE DI TUTTI I LAVORATORI PER RITROVARE IL MASSIMO DELL'UNITA'.

SIAMO CONSAPEVOLI CHE MAI, COME IN QUESTO MOMENTO, POSSIAMO PERMETTERCI IL LUSO DELLA DIVISIONE, DATA LA GRAVE SITUAZIONE DI CRISI ECONOMICA, E PER QUESTO FAC- 51
CIAMO APPELLO ALLE CAPACITA', ALL'INTELIGENZA DEI LAVORATORI, AFFINCHE' CON LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI SI INDIVIDUINO GLI OBIETTIVI REALI DI SALVAGUARDIA DEGLI INTERESSI DEI LAVORATORI E DEI CETI PIU' POVERI, RIVENDICANDOLI E PORTANDOLI AVANTI, CON PIENA AUTONOMIA E UNITA' DEL MOVIMENTO E DELLA LOTTA.

LA MAGGIORANZA DEI DELEGATI DEL C.D.F. DELL'OM-FIAT

N.B. COPIA DI QUESTO VOLANTINO E' STATO INVIATO
alla Federazione CGIL-CISL-UIL Milano
all'FLM Provinciale
All'FLM di Zona

rifiuto del lavoro o

lotta per il diritto all'ozio (*)

52

Si conoscono padroni contenti del lavoro fornito dai loro operai? Certamente no; e a credere alle citazioni che si possono trovare nell'opuscolo *Un conflitto decisivo. Le organizzazioni sindacali combattono la rivolta contro il lavoro*, di John Zerzan¹, questo è quanto oggi pensano anche i capitalisti americani ed i loro fedeli servitori: i sindacati. L'obiettivo di questo testo è, secondo il suo autore, di discutere "del carattere conservatore degli scioperi ufficiali, dello sviluppo del centralismo, dell'autocrazia nei sindacati, e della collusione padroni-sindacato-governo; tutto ciò sullo sfondo delle manifestazioni di un'accresciuta resistenza operaia quali il crescente tasso di assenteismo e di *turn-over*, il calo della produttività e una tendenza molto più sviluppata all'antisindacalismo". Tuttavia, dopo la lettura, si rileva l'assenza di un'analisi critica di queste questioni. Al suo posto vi è una lunga lista di citazioni e pensieri della classe dirigente americana e dei sociologi al suo servizio! Beninteso, l'autore cerca di utilizzare tutti questi "pensieri" della classe dominante al fine di mostrare come la rivolta della classe operaia americana raggiunga oggi un punto decisivo (?!). Tali sono i limiti imposti dall'approccio accademico dell'autore, l'articolo essendo stato originariamente pubblicato su di una rivista "radicale" di una università americana.

Non è il testo aggiunto alla versione inglese, pubblicato dal gruppo Solidarity, ed ancor meno la citazione di Pannekoek inserita fra quintali di riflessioni di sociologi d'impresa, che possono compensare questa assenza di riferimenti alle esperienze di lotta ed al modo in cui esse sono recepite dall'operaio americano. E quando l'autore ci promette di dire qualcosa sulla "condizione dell'operaio americano", si rimane a bocca asciutta! Riassumendo l'obiettivo del testo: mostrare come il rifiuto del lavoro costituisca la nuova tendenza radicale della lotta di classe, ci sembra lontano dall'essere raggiunto! La fiducia acritica nelle opinioni della classe dominante a questo riguardo non ci sembra essere un argomento in sè sufficiente per farci accettare una simile tesi!

* C. REEVE, *Rifiuto del lavoro o lotta per il diritto all'ozio*, da Spartacus, Luglio-Agosto 1976.

Dello stesso autore sono usciti in italiano:

La tigre di carta — lo sviluppo del capitalismo in Cina — Ragusa, La Fiaccola, 1974.
Portogallo l'altra lotta, (in collaborazione con altri compagni), Milano, CCRAP, 1976.

— L'articolo di C. Reeve non rappresenta il punto di vista della redazione sull'argomento ma vuole essere un contributo ad un dibattito in corso.

¹ L'articolo di John Zerzan a cui fa riferimento Reeve è stato pubblicato in italiano sul n. 8 di *Anarchismo* (Alfredo Bonanno C.P. 61 - 95100 Catania -) col titolo *La rivolta contro il lavoro negli Stati Uniti*.

Ciononostante questo testo presenta, a nostro avviso, due punti interessanti. Innanzitutto esso fa riferimento, in modo riassuntivo ma chiaro, alle più recenti lotte dei lavoratori americani, e mostra l'esistenza di rapporti sempre più stretti fra l'apparato sindacale e quello dello Stato capitalistico. In secondo luogo, *Un conflitto decisivo*, a proposito delle tendenze che crede di rilevare nella fase attuale delle lotte negli USA, sollecita una discussione su questioni alla moda in certi ambienti radicali. Avremmo preferito vedere aperta questa discussione nel testo, o perlomeno nella nota conclusiva dei compagni di *Echanges*. Questo "rifiuto del lavoro", l'assenteismo, il sabotaggio, sono tendenze nuove in seno al movimento operaio? L'assenza di una ideologia del lavoro presso i giovani lavoratori è, in sé, portatrice di una contestazione radicale del sistema? Queste forme di rifiuto oltrepassano le forme tradizionali di lotta, mettono in questione il funzionamento stesso del sistema? Esistono oggi dappertutto delle piccole tendenze *gauchistes* che rispondono affermativamente a queste questioni ed erigono il "rifiuto del lavoro" a principio del nuovo movimento rivoluzionario.

Innanzitutto il sabotaggio della produzione è un nuovo aspetto della lotta di classe oppure è una delle forme di resistenza da sempre adottate dai lavoratori di fronte alla violenza del lavoro salariato, e risale alle origini della grande industria? In un libro straordinario, che descrive i momenti più radicali della violenza di classe nella storia del capitalismo americano (*Dynamite. The story of the class violence in America*, 1958, Vintage Books, New York), Louis Adamic, un ex-membro degli Industrial Workers of the World (IWW), racconta come il sabotaggio fosse diventato all'inizio del secolo una delle forme di azione privilegiate degli operai rivoluzionari americani. Era quella, per i movimenti sindacalisti-rivoluzionari americani ed europei, la risposta di classe cosciente alla barbarie capitalista. E' noto il testo famoso di Pouget, segretario aggiunto della C.G.T., sindacalista rivoluzionario, sulla questione: *Le sabotage*. Presentare il sabotaggio come una novità del movimento operaio rivela dunque una scarsa conoscenza della sua storia.

E' tuttavia vero che con l'integrazione del sindacato nel capitalismo ciò che era un principio dell'azione sindacale non si manifesta più che nelle azioni selvagge. Il sabotaggio ha cambiato di forma e di significato, appaiono altre forme di *rifiuto*. Con le trasformazioni del capitalismo, con la fine del capitalismo liberale e lo sviluppo della forma moderna dell'intervento statale, il movimento sindacale assume una nuova funzione, quella di gestire i *vantaggi sociali* resi possibili da questo nuovo sviluppo. La violenza del lavoro salariato aumenta parallelamente alla integrazione dei lavoratori attraverso i meccanismi della sicurezza sociale e delle diverse forme di aiuti pubblici. Tutto ciò allo scopo di rendere meno conflittuale il processo di riproduzione della forza-lavoro. Ma questi sistemi di assistenza sociale — il cosiddetto "salario sociale" — consentono anche ai lavoratori nuove possibilità di resistenza al lavoro. L'assenteismo, l'uti-

lizzazione del sussidio di disoccupazione, appaiono allora ad un numero crescente di lavoratori come delle nuove possibilità di resistenza da utilizzare. Il sistema lo permette soltanto che l'accumulazione capitalistica procede senza scosse, poichè questa forma di resistenza è per lui il male minore. La lotta anticapitalista non appare forse superflua finchè si può "approfittare" così dei sussidi e dei contributi della sicurezza sociale?

54

Sempre a questo proposito ci sembra molto discutibile l'affermare che è nell'assenteismo e nelle altre forme di rifiuto del lavoro che si può trovare la fonte principale della attuale crisi di produttività del capitalismo. La diminuita redditività del capitale, l'assenza di investimenti in nuovo capitale produttivo, il basso tasso di utilizzazione delle capacità produttive esistenti sono altrettante fonti di crisi della produttività. Lo sciopero allo stabilimento General Motors di Lordstown di cui si parla nell'opuscolo è, a questo riguardo, significativo. Messo alle strette da un calo della redditività, il settore automobilistico — in cui il taylorismo ha spinto al massimo la divisione del lavoro — cerca ancora, con un grosso investimento in nuovo capitale-macchine, di accrescere questa divisione dei compiti manuali, questa violenza del lavoro. E' questo bisogno capitalistico di accrescere una produttività un tempo sufficiente che *precede* e *provoca* la rivolta degli operai. E' il fallimento di un tale tentativo che mostra i limiti del taylorismo e pone come questione fondamentale alla sopravvivenza del sistema la sua capacità a riorganizzare completamente il lavoro industriale su nuove basi.

Inversamente si può considerare che la permanenza della crisi attuale di redditività del capitalismo non mancherà di mettere in questione quel famoso "salario sociale", che, come ogni spesa pubblica, dipende dal buon funzionamento del capitale produttivo. L'annuncio di una riorganizzazione del sistema di sicurezza sociale, un maggior controllo sui disoccupati, ne sono i segni premonitori! Una volta ridotte le possibilità di utilizzazione di questi "vantaggi sociali", si vedrà crollare il mito dell'assenteismo come forma di lotta radicale, così come già oggi la parola d'ordine "rifiuto del lavoro" crolla di fronte al dilagare della disoccupazione. Come sempre non resterà allora ai lavoratori che la lotta aperta contro il sistema del lavoro salariato oppure sottomettersi e piombare nella barbarie che esso genera.

Ma ora ritorniamo all'assenteismo e al sabotaggio in quanto forme di lotta. Nelle società in cui sono divenuti, da qualche tempo, un fenomeno di massa, come nel caso dell'Italia nell'industria automobilistica, alcuni militanti rivoluzionari cominciano, dopo un periodo di euforia, a trarre qualche conclusione critica da questi atteggiamenti. E' così che, analizzando l'assenteismo di massa, si può constatare che: «Anche se è una importante forma di azione operaia, produce un livello organizzativo contraddittorio. Gli operai per assentarsi debbono costruire strutture informali d'organizzazione, ma assentatisi si trovano isolati sul territorio ed in pratica vivono una situazione individualizzata. Ad esempio è normale che

l'assenteismo sia legato al doppio lavoro (vedi l'Alfa) o che porti all'isolamento rispetto al reparto degli operai che lo praticano in modo spontaneo dando spazio alla repressione padronale ... Questa forma d'azione non va infatti confusa col rifiuto del lavoro salariato, rifiuto che non può che esprimersi *da dentro* la fabbrica, in modo collettivo e da parte di tutto il proletariato". (da COLLEGAMENTI, *bollettino dei CCRAP*, n.7, giugno 1975).

Ecco qui posta in modo chiaro la questione essenziale sollevata da queste forme di rifiuto: il loro rapporto con l'azione collettiva e cosciente dei lavoratori. Certo l'ideologia produttivista, l'esaltazione del lavoro è in crisi, crisi inseparabile dallo sviluppo della divisione del lavoro. Certo questa attitudine può avere una portata rivoluzionaria se si esprime in legame con delle azioni collettive ed autonome dei lavoratori. Ma è anche vero che sovente questo rifiuto esprime una attitudine individualistica di "scansafatiche", anch'essa prodotto della crescente divisione dei lavoratori operata dai moderni metodi di organizzazione del lavoro e non ha una coscienza portata radicale. Al limite, ciò che conta è la volontà e la determinazione di battersi contro il capitalismo e, a questo riguardo, l'attitudine verso il lavoro non è a priori determinante.

55

Se per l'operaio rivoluzionario dell'inizio del secolo il sabotaggio si accompagnava sovente ad una *fierezza di corpo*, oggi l'assenza di una ideologia produttivista s'accompagna sovente ad una ripresa di individualismo operaio. Già verso la fine degli anni '20 i sopravvissuti del movimento sindacalista rivoluzionario americano sottolineavano il contenuto individualistico delle nuove forme di sabotaggio, la perdita di ciò che essi chiamavano "la visione sociale del sabotaggio". L. Adamic nota a questo proposito che il sabotaggio diviene allora l'espressione di un "radicalismo individuale", "di forme di vendetta che la classe operaia americana utilizza ciecamente, incoscientemente, disperatamente", e non più "una forza controllata da coloro che la praticano e le cui conseguenze non gli sfuggono".

Più che una nuova forma di lotta, il sabotaggio e altri rifiuti del lavoro non sono infatti che il *risultato, la manifestazione di una debolezza* dei lavoratori, la manifestazione della loro incapacità ad affrontare in maniera cosciente, indipendente e collettiva il capitalismo. Il *rifiuto del lavoro*, prodotto lui stesso della trasformazione dei vecchi processi produttivi e della mentalità operaia ad opera del capitalismo, non ha in sé una qualunque prospettiva rivoluzionaria. Questa prospettiva può farla apparire solo lo scontro aperto, collettivo e cosciente contro il capitalismo.

A partire dal suo contenuto individualistico questa *rivolta contro il lavoro* rimane una conseguenza inevitabile della violenza del sistema salariato, un prodotto dell'oppressione e della divisione dei lavoratori in seno al capitalismo. In rapporto a ciò i principi dell'azione rivoluzionaria rimangono immutabili. Solo l'azione collettiva, organizzata, cosciente e

autonoma dei produttori porta in sé l'abolizione del lavoro salariato. Solo essa è creatrice di solidarietà, spirito d'iniziativa e immaginazione, volontà e decisione, qualità spirituali indispensabili per farla finita con questo vecchio mondo.

Quando si constata, come fa J. Zerzan, che i lavoratori hanno oggi la tendenza nelle lotte a voler assumere il controllo delle forze produttive, allora riesce difficile rifarsi all'idea secondo cui il *rifiuto del lavoro* ed il sabotaggio sono le forme *decisive* della moderna lotta rivoluzionaria! In effetti è solamente dalla lotta collettiva che possono nascere queste nuove tendenze alla riappropriazione da parte dei lavoratori del controllo sull'apparato produttivo. Ciononostante, le lotte in cui queste tendenze si manifestano, in maniera più o meno confusa, non sembrano provocare presso gli aderenti del *rifiuto del lavoro* un qualunque interesse, o tutt'al più esse danno origine ad un paternalistico disprezzo (vedi lo sciopero della LIP).

56 La confusione che si fa nello slogan *rifiuto del lavoro* fra il lavoro, attività umana indispensabile al funzionamento di qualsiasi società, ed il lavoro salariato, non fa inoltre che eludere il vero punto nodale della trasformazione rivoluzionaria della società. Il *rifiuto del lavoro* non ha niente di originale come slogan ... esso è da sempre quello della borghesia e dei suoi lacchè! Come non sorridere quando J. Zerzan ci apprende che "il *disprezzo del lavoro* è quasi unanime dal saldatore al redattore di giornale, passando per i vecchi impiegati!" A quando la solidarietà operaia verso i padroni sovraffaticati?

Presso i lavoratori rivoluzionari, l'orrore quotidiano del lavoro salariato non fa che rafforzare la convinzione che la trasformazione radicale della società consiste essenzialmente nella riorganizzazione della produzione e nell'immissione nel lavoro produttivo di tutta questa immensa massa di gente che oggi vive del nostro sfruttamento: borghesi, burocrati, poliziotti di tutte le specie, militari ed altri parassiti! Poichè, al contrario di ciò che accade nella società capitalistica, sarà sulla base della partecipazione o meno al lavoro sociale necessario che si potranno regolare i principi di produzione e distribuzione della nuova società. E solamente allora si realizzerà questo vecchio desiderio del movimento operaio, il cui senso è ben chiaro: abolizione del lavoro salariato e ... diritto all'ozio!

C. Reeve

I' assenteismo nel dibattito operaio

Di fronte all'uso antioperaio della crisi, la classe ha mostrato inizialmente una forte rigidità dei suoi comportamenti, sia per ciò che riguarda la mobilità del lavoro che rispetto all'assenteismo. E' chiaro che nell'aggravarsi della crisi, nella complessità e nella violenza dell'attacco al potere operaio in fabbrica, anche la pratica dell'assenteismo ha subito delle modificazioni ed assunto un'importanza diversa.

Valutare questo comportamento operaio dentro la crisi vuol dire, da una parte individuare nel piano capitalista il tentativo di ridefinire un nuovo rapporto fra occupazione e produttività, e dall'altra svolgere una critica delle insufficienze nell'organizzazione operaia all'interno della lotta contro l'aumento della produttività.

La prima parte della strategia antioperaia del capitale, iniziata con la CIG alla Fiat nel '73 aveva essenzialmente due direttive: ridurre la massa complessiva degli occupati e aumentare la produttività per operaio, in modo da assicurare un tasso medio di espansione produttiva e un minor costo di produzione per unità. L'attacco capitalista si poneva direttamente sul terreno della produzione, per combattere tutti quei comportamenti operai che nelle lotte precedenti avevano incrinato l'organizzazione capitalistica del lavoro: il controllo del capitale sulla forza-lavoro in fabbrica.

57

E' quindi in un periodo preciso — dal 1973 a tutto il '75 — che il problema dell'assenteismo diventa centrale nel dibattito e nell'azione delle frange operaie più incisive. In questo periodo si saldano due aspetti dell'assenteismo: quello della risposta individuale alla ripetitività e alla parcellizzazione del lavoro di fabbrica e quello politico della lotta contro un diverso rapporto fra produttività e occupazione.

Da dato sociologico — *la disaffezione al lavoro* derivante dalla ristrutturazione tayloristica del ciclo, che ha segnato tutta la composizione di classe degli anni '60 — l'assenteismo diventa un dato politico preciso all'interno dello scontro di classe. I limiti della strategia capitalista si sono mostrati in questa fase con chiarezza nell'impossibilità di riportare *immediatamente* la produttività in fabbrica.

Nel settore metalmeccanico il tasso di gravità dell'assenteismo netto si mantiene stabile su una media dell'11,52%, per tutto il '75, una media leggermente superiore a quella del 1972; nei settori chimici su una media (10%) superiore al 1972, mentre nel settore tessile raggiunge nel primo trimestre 1975 il 14,76%.

Nella prima fase della crisi, il capitalismo italiano sperimenta l'impossibilità di riportare ordine in fabbrica. Si sperimenta cioè, da parte capitalista, l'impossibilità di attaccare direttamente una pratica operaia sostenuta da una forza autonoma di fabbrica che traeva le sue origini dalle lotte passate e che aveva imposto un potere operaio su tutta una serie

di questioni riguardanti l'organizzazione del lavoro.

La disaggregazione di questa forza richiede l'allargamento della crisi fuori della fabbrica, coinvolgendo cioè l'intera società, i rapporti salariali, la struttura dei prezzi. La seconda fase della crisi, quella che stiamo vivendo, si apre con il tentativo padronale di formare un esercito industriale di riserva attraverso la disoccupazione e la sottoccupazione. Contemporaneamente la pressione dell'inflazione sui salari ha determinato una tendenza a ripiegare su forme di risoluzione individuale ed a usare spesso l'assenteismo in funzione di doppio lavoro. La crisi si sviluppa dalla fabbrica alla società per ritornare alla fabbrica attraverso una ridefinizione dei rapporti di potere fra classe e capitale. Questo allargamento, che trova impreparate anche quelle avanguardie interne più incisive, comincia alla lunga a logorare anche il terreno del potere in fabbrica.

58

L'intensificarsi della crisi ha mostrato anche i limiti dell'assenteismo come azione autonoma di classe. I dati disponibili per il '76-'77, testimoniano una caduta netta del tasso d'assenteismo e una ripresa della produttività. Nella violenza della crisi, le due componenti dell'assenteismo, quella individuale (di massa) e quella organizzata, si sono scisse. Quasi sempre l'assenteismo è un fatto individuale di ogni singolo operaio una scelta personale di autodifesa e di autoregolazione, ma chiaramente il suo tasso in questi anni era maggiore in quei reparti e in quelle fabbriche dove era più alto il potere operaio. Scelta soggettiva dunque, ma sostenuta da una più incisiva capacità di decisione organizzativa; se questo vien meno cresce anche la paura di praticarla. Nei reparti ove è forte una coscienza anticapitalista è stato possibile fare un uso organizzato dell'assenteismo¹. Gli operai si accordavano per distribuirsi i turni di assenza e di presenza quando addirittura non li imponevano ai capi. In questi casi' grazie a un forte potere operaio che minacciava azioni peggiori (fermate, danneggiamenti ecc.), l'assenteismo non poteva essere attaccato come fatto individuale perchè era azione cosciente e collettiva, espressione di potere sull'organizzazione produttiva e l'opera di disgregazione della classe era più difficile da raggiungere.

Ciò che si può immediatamente ricavare da un'analisi sommaria dell'assenteismo è essenzialmente la sua dipendenza strutturale da un determinato grado di potere operaio effettivo nella fabbrica, specialmente a livello di reparto. Il pericolo, insito nella contraddittorietà di questa forma di lotta si è visto quando dell'assenteismo si è tentato di fare un cavallo di battaglia per un'ideologia tesa a una centralizzazione intorno al programma del rifiuto del lavoro. Ciò che occorre contestare è la pratica di prendere una forma di lotta specifica e soprattutto complessa, astrarla dai tessuti reali di organizzazione che esprime e ribaltarla poi come pratica politica generale, come obiettivo.

In altri termini non si può *organizzare l'assenteismo*, come alcuni hanno preteso, propagandandolo come forma di lotta autonoma per eccel-

lenza, ma si deve invece comprendere che questo comportamento operaio, che esprime effettivamente elementi nuovi nella struttura specie ideologica della classe, può essere una pratica di lotta con una rilevanza politica nella misura in cui è parte di un tessuto di organizzazione interna reale.

Caduta l'ipotesi fantasiosa di organizzare un astratto attacco al lavoro prescindendo dalla complessità dei comportamenti di classe, si corre il pericolo di restare intrappolati nei suoi derivati, la teoria della figura politica che pratica una forma di lotta specifica, la frazione operaia o il settore di classe. In concreto si tratterebbe di individuare chi oggi pratica l'assenteismo, e si indicano giovani contro vecchi, sinistra operaia contro destra operaia: questi fornirebbero il soggetto politico della nuova organizzazione di classe.

Ma la realtà dell'assenteismo è molto più complessa. Si può notare che chi pratica l'assenteismo non è tanto l'operaio giovane rispetto all'anziano, in quanto ciò che più condiziona sono le mansioni del lavoro (e quindi la fasce salariali), le condizioni di lavoro, la nocività. Generalmente l'operaio giovane preferisce restare a casa più spesso per periodi più brevi, mentre l'anziano nel corso dell'anno si mette in malattia per periodi lunghi. Chi svolge mansioni individuali (es. manutenzione, attrezzeria, ecc.) è meno assenteista di chi lavora alla catena. Così chi lavora nei reparti più nocivi lo è di più di chi lavora in un ambiente meno nocivo. D'altra parte chi fa i lavori più schifosi è anche il peggio pagato, perciò per lui assenteismo significa anche ridefinire il suo salario rispetto alla fatica. E' anche risaputo che l'assenteismo nasconde il doppio lavoro: sia che venga recuperato nelle fabbriche dell'indotto (cioè che fanno parte del ciclo produttivo che ruota attorno alla grande industria) e in questo caso è favorito dai capi stessi che a volte sono titolari delle fabbrichette; sia che si riversi nel lavoro marginale e nel lavoro nero, e in questo non vi è nulla di eversivo, al contrario passa il recupero del capitale.

L'assenteismo è stato attaccato già quando il suo livello stava scendendo. Diventa chiaro che tutto il moralismo dell'etica del lavoro sfoderata dal sindacato e dal P.C.I. contro un comportamento medio operaio, non ha nulla di metafisico, ma era una precisa azione politica tendente a contrattare il controllo sugli operai con una maggiore corresponsabilità nel potere (cogestione).

Andavano disarticolati i metodi organizzativi e le forme di lotta, espressione della coscienza operaia contro l'organizzazione del lavoro di fabbrica, cioè tutto ciò che poteva aggregare la classe con comportamenti consapevoli ed attivi, mentre l'assenteismo non ha questo carattere, caso mai lo riflette. Quasi sempre l'assenteismo è un fatto individuale di ogni singolo operaio, una scelta soggettiva di autodifesa e di autoregolazione, e in questi anni il suo tasso è stato tanto più alto quanto più *potere operaio* esisteva nei reparti. Scelta soggettiva dunque, ma sostenuta da una più incisiva capacità di decisione organizzativa; se questa viene meno,

cresce anche la paura e viene meno la sicurezza di praticarla. Salto individuale che il capitale recepisce come comportamento di massa e come costo, come fenomeno da controllare, ma non da estirpare, perchè non è azione collettiva cosciente.

Contro l'assenteismo il sindacato riportava il discorso della produttività, quando poi nei fatti non solo contratta l'assenza rispetto alla cassa integrazione (che significa lasciare al padrone le decisioni di quando e come usare gli operai) ma accetta il discorso della professionalità e mobilità che significa divisione di classe e smembramento organizzativo.

60 Accanto alla trasformazione dei processi lavorativi e della organizzazione del lavoro, l'iniziativa del capitale procede — parallelamente — a ridefinire le sue strutture statali quali la Magistratura del lavoro e il sistema mutualistico. Da tempo il regolare scorrere delle funzioni dello Stato, necessario alla continuità del potere, procede tra continui intoppi. Pretori e giudici del lavoro sono presi da una parte tra la morsa dei padroni e dei sindacalisti, gli uni preoccupati di riaffermare il loro potere decisionale ed esecutivo nella fabbrica, i secondi tesi a propagandare e ad imporre l'ideologia della moralità del lavoro; e dall'altra parte dalla pressione operaia che richiede l'applicazione delle norme dello statuto dei lavoratori, quando non si trasforma in azione diretta contro i giudici, come ultimamente si è verificato. Così si assiste ad ogni sorta di sentenze, le più contraddittorie tra loro. In questa incertezza padroni e Stato sono costretti a muoversi contro i pretori che hanno velleità democratiche o che applicano alla lettera la legge, ora in un piano apertamente repressivo — trasferimenti da pretura a pretura o di funzione — ora, ed è questa la fase, tendendo a creare un *consenso giuridico*, vale a dire cominciare a far passare i casi più macroscopici ed indifendibili, per far seguire nella scia tutti gli altri.

Anche il sindacato con il quale gli uffici del personale giustificano i licenziamenti per assenteismo, avalla la motivazione che la continua mancanza al lavoro arreca danno all'attività produttiva. In questo modo la motivazione *oggettiva, economica* riceve la sua sostanza politica e ha come effetto di ridurre gli spazi di utilizzo della legalità. A queste operazioni politicamente *pulite*, il sindacato affianca iniziative di puro stile intimidatorio, indicando riunioni alla Camera del Lavoro tra pretori e membri degli esecutivi di fabbrica che spiegano ai primi quanto sia dannoso far rientrare gli assenteisti. Anche i medici dal *certificato facile* vengono torchiati; hanno cominciato al sud. Il 9 maggio a Reggio Calabria il pretore ha incriminato per truffa e falso ideologico un operaio e il suo medico in relazione a presunta malattia; dopo ciò nella provincia di Reggio la percentuale di assenze per malattia è diminuita del 45 per cento. Ora arrivano al nord. Rompere la collusione di interessi tra il medico e il suo cliente non sarà facile: ma anche qui lo Stato riscopre la necessità del problema; per conservare il potere, è necessario ampliare il controllo, e lo Stato lo sta facendo.

¹ Come uno dei tanti esempi riportiamo parte dell'intervento di un compagno che ha preso parte a una discussione su questo problema:

«Per quanto riguarda l'organizzazione interna dei reparti siamo riusciti ad organizzare l'assenteismo. Fatta una ricognizione delle macchine ruotando le assenze, quelle macchine erano messe in condizione di non funzionare per mancanza di personale. La produzione in quei giorni scendeva del 40/50% rispetto alla media normale, e qualche volta scendeva anche più in basso. Questo è durato per circa due mesi. Quando è avvenuto lo sfaldamento, questi operai, con l'esperienza di autogestione della lotta riuscivano a comandare altri reparti ancora vergini rispetto a queste pratiche di lotta. In tutti i posti dove riuscivano ad arrivare la produzione in capo a 20 giorni, diminuiva dal 30 al 40%. Nel reparto accanto al nostro da otto mesi continua a funzionare una lotta di questo tipo. Gli operai non danno più il resoconto della produzione: questo significa che ci sono operai che lavorano di meno del 10, 40, 50, 60%, ed anche che ci sono operai che hanno generalizzato un completo rifiuto del lavoro. Nei reparti molto specializzati invece gli operai lavorano, ed è in questi reparti, che il P.C.I. è presente mentre dove è in funzione la catena e il lavoro è meccanico e ripetitivo la gente se ne va in giro tutto il giorno, senza nessun controllo, visto che di fronte a questa situazione i capi hanno paura di farsi vedere in giro. Dal '70 al '73 la produzione è calata molto, la direzione ha tentato di rispondere, introducendo delle macchine che a Torino avevano fatto aumentare la produzione del 20-30% e attraverso una pioggia di multe. Questo è stato, almeno in alcuni reparti, uno sbaglio. In una linea hanno mandato le multe a 8 operai nello stesso giorno; questo chiaramente è riuscito ad unificare lo scontento generale, infatti quando era assente del personale, senza rimpiazzo, i presenti dovevano, per mantenere in funzione le macchine, arrivare a dei ritmi folli. A questo punto la linea veniva fermata».

61

Con queste note, sviluppate a partire da alcuni testi e discussioni del Soccorso Rosso di Fabbrica e di Quartiere, intendiamo, per ora, fornire solo alcuni elementi di valutazione sul problema. Il carattere «problematico» del testo deriva, oltre che dalla sua natura di proposta di dibattito, anche dal fatto che per ora non ci sembra importante individuare degli «obiettivi».

Infatti, da una parte la natura contraddittoria del movimento non lo permette, dall'altra, là dove la forza operaia produce adeguati livelli organizzativi, l'obiettivo del rifiuto di tutti i licenziamenti e di tutte le misure repressive dell'assenteismo è immediata espressione dell'azione operaia.

spesa pubblica salario reale ciclo economico

La finalità "ufficiale" della politica dell'incremento della spesa pubblica è (secondo la teoria di Keynes) di smaltire quell'eccesso di risparmio che determina insufficienza di investimenti ed è causa delle crisi cicliche di sovrapproduzione, dando così un impulso al reinvestimento di capitali e nello stesso tempo all'occupazione di manodopera.

Lo strumento della spesa pubblica ha acceso la fantasia di molti settori della sinistra, sia riformista che rivoluzionaria, che vi hanno visto un mezzo per la redistribuzione in forma di salario sociale del plusvalore rastrellato dallo stato per vie fiscali. In realtà la convinzione che lo strumento essenziale o principale per la politica dell'incremento della spesa pubblica sia quello fiscale si basa su una visione distorta del meccanismo capitalistico secondo la quale i capitalisti accetterebbero la presenza di un sistema di tassazione sul profitto che finirebbe inevitabilmente per diminuire la redditività dei capitali. Ma poichè è un dato incontestabile che l'incremento della spesa pubblica sia stato un fenomeno presente in misura notevole e sempre crescente dal secondo dopoguerra in poi in tutti i paesi capitalistici, come è possibile spiegarlo se lo strumento fiscale da solo non appare sufficiente a questo scopo?

Occorre a questo punto considerare appieno le conseguenze di quella che era stata indicata da Keynes come una delle condizioni indispensabili per l'avviamento di una politica del genere: una maggiore liberalità nella emissione monetaria, svincolandola da ogni convertibilità fissa nei confronti dell'oro (il cosiddetto *gold standard*). Nelle prime fasi del capitalismo era opinione comunemente accettata dai gruppi dominanti che la moneta dovesse avere un preciso corrispettivo aureo, per cui la banconota veniva ad attestare l'esistenza nelle casse dello stato di una determinata quantità di oro che ne copriva il valore. In regime di *gold standard* alla moneta era possibile applicare in modo preciso la teoria marxiana del valore: il valore della moneta circolante non era altro che il corrispettivo del costo di produzione in termini di lavoro (estrazione, raffinazione, ecc.) dell'oro contenuto nelle casse dello stato, cioè di una ben determinata merce. A questa moneta-merce si viene a sostituire gradatamente all'inizio del secolo, ma sempre più decisamente dal secondo dopoguerra in poi un tipo di carta-moneta il cui valore viene determinato su basi politiche, cioè nei confronti della consistenza del flusso di emissione delle banche centrali, per cui il valore della moneta viene ad essere inversamente proporzionale alla quantità di essa esistente in circolazione.

Questa nuova forma di emissione monetaria richiede per sussistere un meccanismo di equilibrio tra le monete dei vari paesi, con una scala gerarchica alla cui sommità è attualmente il dollaro statunitense (questo equilibrio ha avuto dal 1971 in poi delle importanti modificazioni che si vedranno più avanti).

Keynes presentava questo nuovo regime monetario come la condizione per poter tenere un basso saggio di interesse per permettere una maggiore quantità di investimenti. Di fatto la maggiore liberalità nell'emissione monetaria è stata anche lo strumento nelle mani dello stato per sostenere gli oneri della spesa pubblica. Lo stato in effetti sostiene le spese pubbliche principalmente stampando carta moneta. Ne consegue perciò che accanto alla moneta emessa per corrispondere al valore creato dalla produzione, ve ne è dell'altra emessa solo per sostenere le spese pubbliche. Ma se l'emissione monetaria, con la conseguente inflazione, è stata quella che ha permesso l'incremento della spesa pubblica, dove è avvenuto veramente il prelievo dato che lo stato non può creare valore e potere d'acquisto dal nulla?

Non sul plusvalore, che è merce e viene quindi realizzato come capitale ogni volta ai nuovi livelli monetari creati dall'inflazione dovuta alle nuove emissioni.

Non sul capitale finanziario, in quanto, contrariamente a quanto previsto da Keynes, il saggio dell'interesse tende ad aumentare ad ogni spinta inflazionistica e spesso in previsione di queste.

Il prelievo allora non può avvenire che sui salari reali operai che tendono a perdere di potere di acquisto ad ogni nuova emissione monetaria. Il salario reale operaio è stato quindi il principale terreno di prelievo per l'incremento delle spese pubbliche.

Una certa parte di questo salario reale prelevato dallo stato tramite le nuove emissioni, viene restituito come salario sociale (trasporti, assistenza sanitaria, pensioni, sussidi, ecc.) il che ha impedito l'eccessivo abbassamento dei livelli di vita del proletariato (con le conseguenti ripercussioni negative sulla riproduzione della forza-lavoro) ed ha permesso la stabilizzazione di un vasto strato di manodopera disoccupata utilizzata, oltre che come esercito industriale di riserva, anche per attività produttive a bassa concentrazione di capitale ed alta estrazione di plusvalore, basate sulla sottoccupazione e sul sottosalaro (lavoro a domicilio, piccole fabbriche illegali, ecc.).

Un'inflazione controllata, costante e duratura è diventata anche la condizione per una redistribuzione di quote di salario reale operaio a categorie improduttive con la conseguente espansione del ceto medio. La sottrazione di salario reale operaio non ha nemmeno generato situazioni di sottoconsumo in quanto l'offerta del mercato è sempre stata coperta dagli strati parassitari del ceto medio con compiti economici pressochè esclusivamente di consumo, oltre che con compiti politici di sostegno a tutto il sistema.

Anche le altre funzioni della spesa pubblica come la formazione di imprese a partecipazione statale, i finanziamenti ed i crediti all'industria e le varie forme di speculazione e clientelismo sono state possibili tramite questo nuovo meccanismo di prelievo sul salario reale.

All'ascesa dei salari monetari della classe operaia e del proletariato in-

direttamente produttivo del servizio pubblico, ottenuto attraverso la lotta contrattuale, ha corrisposto perciò un sostanziale controllo politico non contrattabile dei salari reali da parte del capitale e dello stato. In tal modo il sindacato operaio ha perso le sue funzioni storiche di difesa dell'interesse proletario ed è venuto ad evolversi in strutture di controllo sulla classe, un controllo esercitato proprio con l'uso politico ed ormai istituzionalizzato della vertenza.

Da quanto detto sinora risulta che il meccanismo della spesa pubblica ha contribuito (assieme ad altri fenomeni riguardanti l'organizzazione del lavoro, come la taylorizzazione) a modificare profondamente i rapporti tra le classi. D'altra parte viene anche fuori l'incapacità del meccanismo della spesa pubblica di essere anche un efficace strumento di intervento sul ciclo economico ai fini di scongiurare le crisi di sovrapproduzione.

64 Se si crea infatti del risparmio in eccesso, che poi causa la sovrapproduzione, vuol dire che non vi sono occasioni di investimento sufficientemente redditive per il capitale (vi è cioè una situazione generale di caduta del saggio di profitto) e quindi se anche fosse lo stato ad operare gli investimenti che non vengono fatti dai privati la cosa non cambierebbe di molto. Le opere pubbliche non possono essere certo uno sbocco adeguato ed una spinta all'inflazione può tutt'al più smuovere il risparmio ma non è in grado di trovargli un impiego soddisfacente. Se poi la spesa pubblica voleva essere uno strumento di pianificazione a lungo e medio periodo si può senz'altro dire che ciò non si è mai verificato.

Di fatto l'unico modo per uscire dalla crisi può essere solo una riconversione produttiva, una ristrutturazione radicale del sistema che permetta un reinvestimento massiccio di capitali in mezzi di produzione. In tutto ciò la spesa pubblica può avere solo una funzione (importantissima del resto) di controllo sociale, stabilizzando un certo grado di consenso delle masse colpite dalla disoccupazione a causa della recessione, attraverso una distribuzione di salario sociale anche in forme diverse dai servizi pubblici, cioè con sussidi oppure mettendo a carico dello stato alcune imprese disestate. In tal modo quote del salario reale degli operai rimasti occupati vengono suddivise anche tra i settori di proletariato colpiti più direttamente dalle ristrutturazioni.

Come non è possibile attribuire al meccanismo della spesa pubblica delle capacità anti-crisi, così allo stesso modo non è esatto farvi risalire le responsabilità dell'aggravamento della crisi stessa. L'attuale considerevole spinta al corso inflazionistico mondiale non è dovuta perciò all'eccessivo carico delle spese pubbliche (che non si ripercuotono sul plusvalore) e non è né casuale né incontrollato, ma va ricondotta a delle precise decisioni del capitale multinazionale a predominio statunitense prese dal 1971 in poi.

Sino al 1971, infatti, il dollaro statunitense, essendo il cardine di tutto l'equilibrio monetario e pur non avendo anch'esso una convertibilità vera e propria nel senso del *gold standard*, era legato all'oro da un preciso rap-

porto di valore. Eliminato in quell'anno ogni limite alla loro emissione monetaria gli Stati Uniti hanno potuto operare una politica di svalutazione del dollaro che ha favorito le loro esportazioni verso l'Europa, sino ad allora impedita dalla minore competitività delle loro merci. Con la sua esportazione di merci il capitale statunitense ha esportato anche l'inflazione colpendo duramente il valore dell'eurodollaro, cioè delle masse di dollari esistenti in Europa. In questo contesto di squilibrio monetario si sono inseriti altri due fattori destabilizzanti: l'aumento del prezzo delle materie prime che è stato l'ovvia e diretta conseguenza della svalutazione del dollaro, e la politica di sostanziale sotto-valutazione dell'oro (che in quella situazione poteva sembrare l'unico riferimento sicuro) aggravata dall'immissione sul mercato di grosse quantità auree da parte dell'URSS per l'acquisto di grano dagli USA.

In questi ultimi anni il capitale multinazionale a predominio statunitense ha così in gran parte superato la propria crisi scaricandola su altri paesi come l'Europa e il Giappone che sino ad allora, seppure anche essi in crisi, erano riusciti a mantenere una maggiore competitività rispetto agli USA. Si è così nuovamente ristabilito un indiscusso predominio del dollaro con una sua rivalutazione massiccia, mentre nello stesso tempo si è avviata una riconversione produttiva su scala mondiale con una redistribuzione dei compiti e della divisione del lavoro tra i vari paesi capitalistici. I paesi capitalistici ad economia più debole, privi cioè di un'industria di base (non nel senso di impianti di trasformazione di materie prime, quanto di un'industria in grado di produrre macchinari ed in genere beni strumentali), sono ovviamente i più colpiti in quanto non possono operare una riconversione in proprio. L'Italia che possiede un apparato industriale indirizzato quasi soltanto nel senso della trasformazione della manifattura è senza dubbio tra i paesi a capitale avanzato il più in difficoltà in quanto deve procurarsi necessariamente all'estero i nuovi mezzi di produzione per attuare la riconversione, il che in una situazione di instabilità monetaria vuol dire doversi rivolgere ad un indebitamento crescente con l'estero che è inevitabilmente causa di inflazione stavolta però non facilmente controllabile (è bene comunque tenere presente parlando dell'attuale processo di riconversione industriale che esso ha ben poco a che vedere con il programma di riconversione presentato dal governo che è solo un modo per distribuire fondi pubblici alle imprese dietro la logora etichetta della programmazione).

Ma se la spesa pubblica non è responsabile dell'aggravamento della crisi, come si spiega allora l'attuale reazione anti-keynesiana condotta da certi settori industriali sostenuti da economisti borghesi?

Le ragioni sono di due tipi: contingenti, riguardanti l'attuale corso inflazionistico causato da fattori internazionali, il che comporta la necessità per il capitale di limitare (anche se non di bloccare) gli altri fattori inflazionistici come appunto l'emissione monetaria, per ricorrere maggiormente al prelievo fiscale sul salario monetario.

C'è poi una ragione più generale che riguarda la caratteristica già ricordata del meccanismo della spesa pubblica di provocare un aumento del saggio di interesse che in un periodo di caduta del saggio di profitto come questo porta le imprese a forme parossistiche di indebitamento.

Su questo punto dell'indebitamento delle imprese ed in genere dei deficit di bilancio occorre però fare qualche distinzione. Non di rado in passato (ed in una certa parte tutt'ora) questi deficit hanno avuto caratteristiche artificiose, come nel caso di imprese nazionalizzate (ad es. l'ENEL), che ad anni di distanza pagano ancora interessi per l'indenizzo ai precedenti proprietari privati. In generale poi quasi tutte le imprese di una certa consistenza, anche a carattere privato, agiscono con organismi finanziari collaterali che assorbono il profitto tramite l'interesse, ma il tutto in pratica è riconducibile ad un unico denominatore, sia nel caso dei gruppi privati che dello stato. Da tutto ciò esce fuori che il ridimensionamento della funzione del mercato azionario, dovuto al calo dei profitti e quindi dei dividendi, avutosi in questi anni è in una certa misura anche il risultato di scelte precise da parte del capitale.

66

A parte queste precisazioni, il problema della crescita eccessiva del saggio di interesse esiste realmente e da parte di economisti borghesi sono state date varie indicazioni per risolverli: la famosa vecchia proposta di trasformare i crediti bancari in quote di partecipazione azionaria che responsabilizzino le banche stesse nella gestione delle imprese ad una proposta recente che prevede la trasformazione dei crediti bancari in quote obbligazionarie, che ha un carattere più che altro dilatorio per le imprese e assai meno responsabilizzante per le banche. C'è stata, sempre ultimamente, da parte di alcuni settori industriali la proposta di dare il via ad una svalutazione, ad un'inflazione drastica e improvvisa che abbia un carattere di sanatoria per i debiti, oltre che di presunto vantaggio per le esportazioni. Ma è difficile dire se sia una indicazione vera o abbia soltanto una intenzione terroristico-ricattatoria.

Per il capitale si tratta perciò di fare delle correzioni e di dare qualche limitazione contingente al sistema della spesa pubblica, ma non vi è alcuna intenzione di rifiutarlo.

Oltre un certo limite perciò la polemica contro la spesa pubblica ha un carattere decisamente strumentale e pretestuoso, ed attribuire oggi, come si fa da quasi tutte le parti, la crisi all'incremento della spesa pubblica ed all'eccessivo costo del lavoro, non ha nessun fondamento reale ma solo intenzioni propagandistiche. Spostare la polemica su temi falsi come la spesa pubblica ed il salario serve infatti a dare per scontato, un po' da tutte le parti, che occorre arrivare ad un aumento della produttività ed a una restaurazione della disciplina e del comando capitalistico in fabbrica. Di fatto in questa fase lo scontro di classe non verte nè sul salario individuale nè su quello sociale, in quanto il capitale già detiene la possibilità di erogarli nei limiti ritenuti strettamente necessari alla riproduzione della forza-lavoro e dell'esercito industriale di riserva. Lo scontro verte perciò

essenzialmente sul tema della produttività. Ma anche qui bisogna distinguere in quanto sarebbe trionfalistico attribuire alle attuali lotte operaie contro i ritmi e la mobilità, la capacità di mettere gravemente in crisi la produzione. In effetti sono gli stessi capitalisti oggi, che in certi casi fanno lavorare gli impianti al di sotto delle capacità, e quindi la loro azione non tende tanto ad ottenere una maggiore produttività ora, quanto soprattutto a distruggere quei livelli di autorganizzazione operaia che sono stati raggiunti in fabbrica nella lotta allo sfruttamento, per ricostituire le basi del comando sulla classe.

Redazione di Napoli

Su questo numero della rivista sarebbe dovuto apparire l'articolo «Stato e capitalismo di mercato» tratto da *Lutte de Classe* come ulteriore contributo al dibattito sulla spesa pubblica. Per motivi di spazio non lo pubblichiamo ma è a disposizione dei compagni interessati in fotocopia.

Martin Glaberman: *Classe operaia, imperialismo e rivoluzione negli USA*, (a cura di B. Cartosio) Musolini editore, Torino 1976.

La raccolta di scritti di Martin Glaberman, un militante operaio della sinistra americana, è senza dubbio uno strumento indispensabile per affrontare un discorso sulla classe operaia USA e sui gruppi della sinistra operaia: «E' questo un discorso che in Italia soffre di molti ritardi», scrive Cartosio nell'introduzione; «Di buona parte della protesta sociale è stato importato il folklore (...). Dell'operaio non rimaneva allora che prendere per buona l'immagine quieta, pasciuta, materialisticamente conservatrice della pubblicistica periodica, borghese, americana e no, di partito e no delle sinistre intellettuali socialdemocratiche e no, americane e no».

68 Anche oggi, che una serie di pubblicazioni hanno fatto luce sull'importanza internazionale delle prime forme di organizzazione operaia rivoluzionaria in America (gli IWW) e sulle lotte nella Grande Crisi, rimane una cortina di silenzio e di disinformazione sulle lotte operaie degli anni '60 e '70. Leggendo la raccolta di saggi di Glaberman se ne intuiscono i motivi. La classe operaia USA si muove in una situazione in cui la funzione del sindacato all'interno di una società industrialmente avanzata si definisce con chiarezza: «Contro la delega al sindacato della gestione delle proprie istanze gli operai americani opponevano la pratica dell'autonomia, della separazione tra uso del sindacato per la "storicizzazione" delle conquiste e il rifiuto del sindacato stesso per procedere oltre sulla via delle conquiste dirette sul luogo della produzione. Il sindacato quindi, come garante delle conquiste, ma subito dopo come ostacolo da superare sulla via dell'allargamento di quelle conquiste».

Una classe operaia priva di ideologia e di organizzazioni ideologiche, quindi, riesce a strutturare un'offensiva anticapitalista, che muovendosi nel "cuore dell'impero" trova forme di organizzazioni spontanee, dirette. E' da questa realtà, certo scomoda per gli intellettuali nostrani, che Glaberman parte nel tentativo di riesaminare tutta una serie di posizioni storiche del movimento operaio: Lenin e l'analisi sull'imperialismo, Trocky e la teoria della degenerazione burocratica, fino a mettere definitivamente in discussione la concezione leninista del partito. E' quella di Glaberman un'analisi che non lascia mai il *punto di vista operaio*, pur senza perdere di vista la complessità di un movimento che comprende il maggio francese, le lotte dei negri, il problema della trasformazione radicale della vita quotidiana. Dalle lotte operaie degli anni '60 e '70 negli USA si possono intravedere le tappe di un movimento e di una riflessione teorica che hanno segnato profondamente il dibattito operaio di questi anni. La dialettica fra spontaneità e organizzazione burocratica è il problema centrale: gli operai americani si sono trovati costantemente di fronte ad organizzazioni che nascevano da bisogni reali, da un processo di organizzazione diretta e che superavano le vecchie formule organizzative, compromesse con il

capitale. Queste organizzazioni in poco tempo si trasformavano in strumenti di controllo padronale, in nuovi difensori di una legge che una volta imposta dal potere operaio diveniva legge del capitale. Di integrazione si può parlare quindi dal punto di vista delle strutture, quasi mai da quello della classe che trova continuamente nuove forme di lotta da opporre alla ristrutturazione tecnologica del capitale.

L'importanza dell'esperienza di Martin Glaberman nei gruppi nei quali ha lavorato, *Correspondance* prima e *Facing Reality* dopo, è testimoniata dal carattere internazionale di un dibattito che coinvolgerà anche *Socialisme ou Barbarie* e *Tribune ouvrière*, rari esempi della permanenza di una sinistra operaia in un movimento operaio dominato dallo stalinismo. Caratteristica è anche l'origine teorica di questi due gruppi, l'uno americano e l'altro francese, che da posizioni di *sinistra trozkista* si sono sviluppati in senso anti-partitico riscoprendo una pratica di organizzazione operaia che sembrava scomparsa nel movimento operaio del dopoguerra.

Una riflessione teorica quindi che anticipa il ciclo di lotte del '68-'69 individuando i nuovi conflitti nell'organizzazione del lavoro, nel rapporto uomo-macchina e individuando anche le esigenze più generali di liberazione che nascevano dentro una società industriale moderna.

Leggendo l'intervista con Glaberman che chiude il libro, siamo nel pieno dell'attuale dibattito sull'autonomia operaia: il problema dell'organizzazione viene affrontato a partire da una impostazione operaia, che molti degli *autonomi* di qui sembrano avere dimenticato: «Se i rivoluzionari pensano in termini del loro bisogno di organizzarsi, di funzionare efficacemente, quella è una cosa; ma guai a pensare che quella è la condizione della rivoluzione proletaria, perchè in questo caso si ricade indietro verso la vecchia concezione dell'avanguardia».

F.L.

Autonomia e organizzazione. Sui rapporti sociali comunisti, Firenze, C.P., 1975, lire 500.

Avila - Ferreira - Lory - Orsoni - Reeve, *Portogallo l'altra lotta*, s.l., Ecat libri, [1976], lire 2.000.

A cura di alcuni compagni del C.C.R.A.P., *Crisi del capitale ed esperienza autonoma di classe*, Milano, Edizioni della libreria, 1976, lire 1.000.

Sono state pubblicate recentemente in Italia due antologie dedicate a Paul Mattick, uno dei *padri fondatori* del Comunismo dei Consigli, militante del KAPD negli anni '20 ed in seguito emigrato negli Stati Uniti, dove entrò in contatto con gli Industrial Workers of the World (IWW) e fondò nel 1934 la rivista *International Council Correspondence*.

Il volume *Capitalismo e fascismo verso la guerra* (a cura di Gabriella Bonacchi e Claudio Pozzoli, La Nuova Italia, Firenze 1976) raccoglie appunto testi di questo periodo *americano*, compresi in un arco di tempo che va dal novembre 1934 alla primavera 1943, e si apre con l'articolo *La crisi permanente*, che ci consente di affrontare subito alcuni nodi fondamentali del pensiero di Mattick. Fortemente influenzato dalle teorie di Henryk Grossmann sul ciclo capitalistico e sulla origine delle crisi (vedi *Das Akkumulations und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Verlag Neue Kritik, Frankfurt a/M., 1970, nonché la raccolta *Saggi sulla teoria delle crisi*, De Donato, Bari, 1975), Mattick ne fa proprie le conclusioni fondamentali, e cioè che la tendenza alla crisi sia immanente al sistema capitalistico e che la sua causa di fondo vada ricercata nella caduta tendenziale del saggio di profitto.

70

Proprio negli anni in cui Roosevelt ed il mito del New Deal sembravano poter offrire mediante il disavanzo programmato della spesa pubblica un *toccasana* per tutti i mali del sistema, Mattick, ripercorrendo l'analisi marxiana delle tendenze dell'accumulazione, dimostra come il capitalismo, al di là delle *innovazioni* introdotte dal keynesismo, rimanga pur sempre prigioniero di insanabili contraddizioni. Prendendo spunto dalla grande crisi del 1929, generalmente descritta dagli economisti borghesi come crisi da *sovraproduzione*, egli ne individua invece l'origine nella bassa redditività del capitale che, incapace di trovare impieghi sufficientemente remunerativi, rimane in gran parte inutilizzato ed innesca quindi un processo recessivo destinato a condurre alla crisi. Il gigantesco processo di centralizzazione del capitalismo americano dopo la prima guerra mondiale, facendo crescere a dismisura il rapporto fra capitale costante e capitale variabile, ha finito coll'esigere per i nuovi investimenti masse sempre crescenti di plusvalore, sino a che questo si è rivelato insufficiente a mantenere ancora il precedente saggio di accumulazione.

Ecco quindi il ricorso alla crisi come tentativo del capitale monopolistico di ricostituire sufficienti margini di profitto a spese dei capitali più deboli e della stessa classe operaia, che vede notevolmente ridotto il proprio salario reale. Neppure il tentativo keynesiano di favorire la ripresa mediante l'intervento dello Stato che rastrella e rimette in circolazione capitali altrimenti inutilizzati, può rappresentare una autentica soluzione a questa tendenza alla crisi, poichè esso non risolve il problema

della insufficiente accumulazione, cioè della incapacità del sistema nel suo complesso a produrre una sufficiente massa di plusvalore.

Commentando poi la cosiddetta *teoria marxiana del crollo*, Mattick afferma che essa si identifica con la teoria delle crisi, cioè in ultima analisi con la stessa teoria del valore. Il *crollo* del capitalismo non è infatti un avvenimento metastorico, da attendersi passivamente, ma *piuttosto* la crisi ultima, cioè una crisi che la classe operaia saprà finalmente utilizzare per condurre quelle lotte che, *sole*, possono portare all'abbattimento del sistema.

Ci siamo soffermati piuttosto a lungo su questo articolo perchè esso contiene in embrione quasi tutti i temi più significativi — e più attuali — della ricerca di Mattick, da lui poi sviluppati in altre sedi (cfr. in particolare *Marx e Keynes*, De Donato, Bari, 1972). Accanto agli articoli economici — fra i quali vogliamo ancora ricordare *Concorrenza e Monopolio*, con la sua accurata analisi delle linee di sviluppo del capitalismo americano alla luce delle trasformazioni indotte dalla seconda guerra mondiale — vi sono poi una serie di testi dedicati all'esame delle origini e delle probabili conseguenze del conflitto che, seppur di minore interesse, offrono alcune osservazioni sulle possibilità di sviluppo di un movimento rivoluzionario nelle società a capitalismo avanzato e sulle condizioni che ne rendono possibile l'affermazione. Ci limitiamo qui a ricordare come secondo Mattick «solo quando il proletariato *deve essere necessariamente pauperizzato* maturano le condizioni oggettive per un vero movimento rivoluzionario». E già questa osservazione, che Mattick collega direttamente a tutta la sua analisi del ciclo capitalistico, seppur piuttosto discutibile, ci sembra sufficiente a stimolare fra tutti i compagni un ampio dibattito.

71

Il volume *Ribelli e Rinnegati* (a cura di Claudio Pozzoli, Musolini, Torino, 1976), comprende invece un arco di temi molto più vasto: si va dalla critica ad alcune figure storiche del movimento operaio tedesco (Rosa Luxemburg, Kautsky, Otto Rühle), al dibattito sulla questione dell'organizzazione e della spontaneità. Due — a nostro avviso — gli articoli più interessanti: il primo, intitolato *I Comunisti dei Consigli* (1939), vero e proprio *manifesto programmatico*, è una lucida e disincantata analisi della misera situazione del movimento operaio internazionale alla vigilia della guerra mondiale. Dopo avere affermato che «quello che ancora passa come organizzazione operaia non ha più niente in comune, se non il nome, col movimento operaio storicamente sviluppatosi o in via di sviluppo nei paesi arretrati, come elemento permanentemente antagonista nei confronti di una società divisa in operai oppressi e in sfruttatori» e che «quello che ancora esiste sotto forma di sindacati, di partiti, di unioni di lavoro ecc., è così completamente integrato nella formazione sociale esistente che non può funzionare se non come strumento di quella società».

Mattick sostiene che «una rinascita del movimento operaio è quindi concepibile solo come una ribellione delle masse contro le loro organizzazioni». L'attività dei Comunisti consiliari deve quindi volgersi alla propaganda del principio del *controllo diretto* del proletariato sull'intera società, unico obiettivo di lotta adeguato ad esprimere valori autenticamente comunisti e non suscettibile di essere recuperato dal sistema del lavoro salariato in una delle sue varie *forme fenomeniche*: democrazia, fascismo, stalinismo.

72 Convinto che il problema dell'organizzazione non possa trovare adeguata soluzione in alcuno dei vecchi modelli secondo e terzo-internazionalisti, tutti prigionieri di una concezione del socialismo sostanzialmente subalterna alle esigenze di sviluppo del capitale, Mattick conclude affermando che «l'attività spontanea delle masse scontente creerà, nel corso di ribellioni, le organizzazioni adatte alle circostanze, le sole in grado di mettere fine, irrompendo dai confini delle condizioni sociali, all'attuale assetto sociale». I gruppi dei Comunisti consiliari quindi «non pretendono di agire *in nome degli operai*, ma si considerano essi stessi membri della classe operaia, i quali hanno avuto, per una ragione o per l'altra, la possibilità di constatare che la tendenza sociale attuale procede nel senso del crollo del capitalismo, e in questa direzione cercano di coordinare le concrete attività degli operai ... In tutte le occasioni, essi tentano di favorire l'iniziativa e l'azione autonoma degli operai, partecipando quanto più possibile alle azioni operaie di massa, senza un programma autonomo rispetto a quello stesso degli operai, di cui si cerca semplicemente di favorire al massimo la partecipazione diretta a tutte le decisioni».

Queste conclusioni, pur forzatamente generiche e limitate (esse risentono inevitabilmente del periodo storico in cui vennero scritte), ci sembrano ancora ricche di insegnamenti e largamente condivisibili, e meritevoli quindi di essere tenute presenti nel nostro dibattito.

Il secondo articolo, *Spontaneità e organizzazione* (1949), propone un superamento della tradizionale alternativa fra organizzazione centralizzata e appello alla spontaneità (posizioni emblematicamente identificate in Lenin e Rosa Luxemburg), affermando che non una mitica spontaneità, ma le oggettive, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, l'*anarchia* della produzione e la tendenza alle crisi, sono destinate a produrre quei movimenti di massa che renderanno finalmente attuale il problema della transizione ad una forma superiore di organizzazione sociale. In una sorta di excursus storico sulle origini ed i successivi sviluppi delle organizzazioni del movimento operaio, Mattick si dice convinto che «nella società capitalista nessuna organizzazione può essere radicalmente anti-capitalista; la radicalità rimane limitata, infatti, ad una certa attività ideologica che è privilegio di sette e di individui. Per acquistare rilevanza sociale le organizzazioni devono essere per forza opportunistiche, se vogliono davvero esercitare un'influenza sui processi sociali e realizzare i propri scopi». Di qui la tendenza dei radicali a rifugiarsi in una esalta-

zione della spontaneità come contrappeso a questa inevitabile spinta alla istituzionalizzazione; ma ciò non è evidentemente sufficiente, e Mattick invita allora le forze rivoluzionarie ad essere sempre più presenti all'interno del movimento reale della classe, ad individuarne ed esaltarne quei comportamenti che esprimono contenuti e bisogni antagonisti, a procedere cioè «secondo un metodo strettamente empirico e scientifico», poiché «è necessario osservare gli attuali tentativi di ribellione che si verificano contro il totalitarismo per poter formulare piani specifici di azione e puntare verso efficaci forme di opposizione, enucleando e sfruttando le debolezze del sistema autoritario».

Anche in questo caso l'analisi di Mattick ed il suo rifiuto di qualsiasi atteggiamento fatalistico od ingenuamente fideistico sono fondati sulla teoria marxiana delle crisi e sulla ferma persuasione della fondamentale irrazionalità del sistema capitalistico. Naturalmente non è questa la sede per affrontare un serio esame del dibattito sul *crollo del capitalismo*, cui sono stati dedicati decine di volumi, nè per esprimere un giudizio assoluto sulla *scientificità* delle teorie di Grossmann e dello stesso Mattick; ci sembra tuttavia che proprio oggi, in una situazione di crisi del capitale cui fa puntualmente riscontro una crisi ancor più profonda delle tradizionali forme di rappresentanza del movimento operaio, l'opera di Mattick possa risultare ancora preziosa per quelle forze e quei compagni che credono ormai giunto il momento di liberarsi definitivamente di tutti gli aspiranti burocrati e le pretese avanguardie.

73

M.B.

NOTE

* P. Mattick *Capitalismo e fascismo verso la guerra*, (a cura di Gabriella Bonacchi e Claudio Pozzoli), La Nuova Italia, Firenze 1976.

* P. Mattick, *Ribelli e Rinnegati*, (a cura di Claudio Pozzoli), Musolini, Torino 1976.

schedario dei materiali di base *

QUALE AUTONOMIA? *Bollettino a cura del Collettivo Edili di Augusta*, marzo 1976, n. 1; sommario:

perchè il bollettino
 sul rinnovo dei contratti
 documento del Collettivo Edili Casilino
 documento del Collettivo Edili Montesacro
 documento dei Comitati Autonomi della zona Flegrea
 confronti

maggio 1976, n. 2; sommario:

74 contratti: c'è chi firma e c'è chi lotta
 Edili: il mio contratto è più brutto del tuo
 cronache di lotta: Augusta — lotte alla SOCOA
 Roma — lotte alla Tecnedile
 Todi — lotte alla Toppetti
 Augusta — lotta per la casa
 Caltagirone — esperienze di lotta
 elezioni: Karl Marx ha trovato una lista?

RISOLVIAMO LA CRISI COSTRUIENDO COMUNISMO, a cura del Collettivo Edili di Augusta, ciclostilato, ottobre 1976.

Possono essere richiesti al Collettivo Edili di Augusta, c/o Enzo Parisi, Viale Risorgimento 119 - Augusta (SR).

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE DIRETTA, Roma, ciclostilato, aprile 1976, contiene:

contributi INPS; una grossa truffa ai danni dei lavoratori; a cura del Collettivo Politico INPS sede di Roma
 trasporto aereo: una vertenza aperta da 14 mesi
 Tecnedile: un'esperienza che continua a contare
 un intervento dei delegati del CdF della FINA Italiana ed uno dei Collettivi Libertari dei Centri di Formazione professionale sulle rispettive situazioni.

* I materiali di cui non viene indicato il recapito, possono essere richiesti (in originale e/o in fotocopia) alla redazione della rivista.

BOLLETTINO DEGLI EDILI, Roma 2.4.76; contiene:

articoli sulla ristrutturazione del settore in rapporto al calo dell'occupazione; sulla lotta alla Tecnedile; contro il subappalto — oltre il contratto; controlliamo la busta paga.

Richiedere a: Collettivo Edili Casilino, Via del Fringuello 91 (Torre Maura) Roma.

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE *organo dei movimenti autonomi di base della sip*. A cura del centro di politica alternativa (C.I.P.A.)

n. 4, dicembre 1976; sommario:

Sullo sciopero regionale

Non allarmiamo le porte, allarmiamo il sindacato

Sulle guardie ...

Osservazioni sui «semestrali milanesi» a cura dei compagni di rete

Coop: Autogestione Proletaria

Fondo di solidarietà

CONTROSTAMPA:

Quanto costa un proletario

Sull'assenteismo

Walter Mandelli: un nome da ricordare

Sulla C.E.E.

Il deficit dell'A.T.M.

Sui carri attrezzi di Roma

Periodo di prova, strumento padronale spuntato

DOCUMENTAZIONE:

Giù le mani dalla scala mobile

Latte

Patate

Caffè

75

INIZIATIVA PROLETARIA. *Mensile dell'autonomia proletaria umbra*.

Perugia, marzo 1976, n. 1; contiene:

la situazione politica umbra

da cosa nasce Iniziativa Proletaria

cosa si propone questo giornale

più salario meno orario riprendiamoci quel che serve

a cosa servono i corsi di specializzazione

Policlinico: torta da 25 miliardi

studente = disoccupato

anticoncezionali per non abortire aborto per non morire

aprile 1976 [n. 2]; sommario:

ingovernabilità operaia ed elezioni

primo maggio: lotta internazionalista

il padrone licenzia, i partiti discutono, il sindacato «provvede...»

Opera Universitaria, PCI, e sindacato contro gli interessi degli studenti

Marini libero

gli operai della Toppetti in lotta

riappropriamoci della nostra vita

senti... senti...

luglio-agosto 1976 [n. 3]; sommario:

elezioni, cos'è cambiato?

Umbria-jazz

dati utili per una discussione tra i lavoratori della terra in Umbria e a Todi

Toppetti di Todi, riprendere la discussione per sconfiggere le manovre del padrone e del direttore

adesso gli straordinari... nelle industrie del ternano

Policlinico di Perugia

occupiamo le case!

cooperative... per sfruttare

organizzazione autonoma e partito

'mpisi tutti! Per un discorso sulla cultura

Spagna

Polonia; lotta operaia e repressione dello stato comunista

lettere dal carcere

gennaio 1977 [n. 4]; sommario:

par... lottando

lettere

fabbriche (Perugina, Terni, ecc)

scuole

campagne

regione rossa

proletariato giovanile

movimento operaio a Terni

Richiedere a M. Crocioni C.P. 323, 06100 Perugia. Abbonamento annuo lire 3.000.

LOTTA DI CLASSE IN SPAGNA. A cura del Collettivo Proletario Autonomo di Todi. Ciclostilato, 1976, lire 500.

LA FALCE. Già nel 1973 organo della sezione di Lotta Continua di Todi, diviene dal 1975 espressione del Collettivo Proletario Autonomo. Ha prodotto materiali sulla situazione umbra, ristrutturazione e lotte nelle piccole fabbriche della zona, assenteismo, agricoltura, ecc. In particolare, l'ultimo numero (17, ottobre '76), contiene:

l'autonomia proletaria contro il governo Andreotti sostenuto dai comunisti

contro la censura in Umbria: la lotta alla Briziarelli di Marsciano, lotta nelle campagne di Todi

l'esperienza passata sarà utile al movimento degli studenti a Todi

tabelle paga degli edili (fino al 30 ottobre)

intervista a un operaio licenziato all'interno della Toppetti

liquidazione... liquidare i padroni

discussione sul giornale

fatti in breve

Il recapito è: Collettivo Proletario Autonomo, Via San Quirico 7 Todi (Pg).

CONTROPOTERE. *Giornale del coordinamento lavoratori enti pubblici Emilia Romagna*. Lire 200; ottobre 1976; contiene:

contratti e spesa pubblica
le piattaforme contrattuali
il lavoro precario
negli asili nido del comune di Bologna
materiale sulle lotte degli ospedalieri

QUADERNI DI CONTROPOTERE. *Giornale del coordinamento lavoratori enti pubblici Emilia Romagna*. Lire 500; novembre-dicembre 1976; contiene:

la politica dei servizi sociali e l'utopia del riformismo
con il potere o con i lavoratori?
Ecco il contratto DC - PCI

A cura di CONTROPOTERE sono in preparazione vari documenti:

Indebitamento della finanza locale e fine del modello della piena occupazione;

Triangolazione della finanza internazionale:

Italia — America Latina — Africa

Italia — Germania Federale — Stati Uniti

Italia — Paesi socialisti.

Sviluppo capitalista senza aumento di occupazione;

Lavoro sommerso (lavoro nero, marginale, carcerario, ecc.);

Evoluzione della contrattazione; definizione di una nuova divisione fra contrattazione nazionale (regolata per legge) e contrattazione aziendale puntata sulla normativa.

Richiedere a: Centro di Documentazione «Il Picchio» Via Mascarella 24/a
Bologna.

BOLLETTINO DEI FERROVIERI IN LOTTA. A cura del gruppo promotore dei comitati di lotta; Firenze, ottobre 1975; contiene:

perchè i comitati di lotta
come è nata la lotta di agosto
lo sciopero di 48 ore dei CUB di Roma e Napoli
l'accordo governo e sindacati e lo sciopero FISAFS del 12/22 ottobre

AUTONOMIA OPERAIA, LOTTA E ORGANIZZAZIONE NEI SERVIZI.
Convegno degli organismi autonomi dei servizi. Collettivo Policlinico, comitato politico ENEL, CUB ferrovieri Roma. Roma, novembre 1975; contiene:

ristrutturazione e servizi

CONTROPOTERE 1. *Bollettino intercompartimentale dei CUB e dei comitati di lotta dei ferrovieri*. Gennaio 1976; contiene:

crisi del governo, classe operaia e nostri obiettivi di lotta
cosa si nasconde dietro la mobilità
convegno degli organismi di base

IL BOLLETTINO INTERCOMPARTIMENTALE DEI COMITATI DI BASE E DI LOTTA DEI FERROVIERI 2. Febbraio 1976; contiene:

analisi delle piattaforme sindacali

IL BOLLETTINO INTERCOMPARTIMENTALE DEI COMITATI DI BASE E DI LOTTA DEI FERROVIERI. Giugno-luglio 1976; contiene:

è parторita la piattaforma contrattuale
riflessioni sull'accordo delle 20.000 lire
sugli organismi di massa e sul loro coordinamento.

78

IL BOLLETTINO INTERCOMPARTIMENTALE per i primi due numeri è stato firmato da CUB di Roma e Napoli e dal CdL di Firenze; per il terzo numero dal CUB di Napoli e dal CdL di Firenze; per il quarto numero dal CUB di Napoli, dal Comitato Politico di Roma e dal CdL di Firenze e dal Collettivo CdL di Milano.

IL BOLLETTINO riporta a puntate una storia del sindacato ferrovieri.

A Milano fra la primavera '76 ed il giugno '76 sono usciti 10 numeri di un bollettino del Collettivo dei Ferrovieri, firmato per i numeri 9 e 10 «Collettivo comitato di lotta». Nell'autunno 1976 il collettivo si è sciolto a causa delle divergenze fra una componente marxista-leninista e il resto dei militanti in merito all'atteggiamento da prendere nei confronti dei vari scioperi indetti dalla CGIL - CISL - UIL e dalla FISAFS e per quel che concerne il ruolo degli organismi di base.

Questo materiale è a disposizione presso il Centro di Documentazione di Via Leoncavallo, c/o libreria La Ringhiera, Via Padova 68 Milano.

SPARTACUS. *Socialisme et liberté*. 5, Rue Sainte Croix de la Bretonnerie Paris 6.

Mensile. Pubblica articoli di vari gruppi e compagni sia sulle lotte autonome che sulla critica del riformismo sindacale e politico. Ricco di informazioni sulla situazione internazionale, anche su quella italiana. Spartacus è anche una casa editrice che ha pubblicato molti testi interessanti sugli stessi argomenti.

Della serie Spartacus sono usciti in Italia:

La tigre di carta, di C.Reeve, Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1975, L. 2500

Portogallo l'altra lotta, a cura di un collettivo di compagni, Ed. CCRAP Milano 1976, L. 2.000.

COMBATE. R. da Atalaia 204-206, Lisboa. Quindicinale. Legato al dibattito degli organismi di base sviluppatosi in Portogallo dopo il 25 aprile. Molti testi apparsi in questo giornale sono stati riprodotti sul libro: *Portogallo l'altra lotta*.

79

ECHANGES. Di questo bollettino ne esistono tre edizioni: francese, inglese e olandese.

Echanges et mouvement B.P. 241 75866 Paris Cedex 18 — Francia

Joe Jacobs 23 Troutbeck Albany Street London NW 1 — Inghilterra

Daad en gedachte Schouw 48 — II Lelystad — Olanda

Esce irregolarmente, ricco di informazioni sull'attività di una serie di gruppi su scala internazionale. Il n. 7 dell'edizione francese riporta una lista di materiali utili per un lavoro di ricerca sulla Cina.

A cura di ECHANGES è uscito nel gennaio 1977 un opuscolo ricco di informazioni sulle lotte negli Stati Uniti: USA - A CHANGING REALITY.

LUTTE DE CLASSE *pour le pouvoir des travailleurs*. Renée Togny B.P. 620.09 74421 Paris Cedex 09.

Mensile del Groupe de Liaison pour l'Action des Travailleurs (GLAT), ha prodotto nel 1976 i seguenti testi:

Marché et planification

Concurrence et péréquation des taux de profit

Le Portugal entre deux chaises

L'état et le capitalisme de marché

La médecine malade du capital

Technologie et domination du capital

ZEROWORK. Political Materials. Una copia L. 2.500. Abbonamento per 3 numeri 8 dollari, da versare direttamente, tramite vaglia postale internazionale o assegno a: *Zerowork* 292 Warren Street Brooklyn, New York, oppure lire 7.000 a Ferruccio Gambino, Via Bernardi 32, Padova; o Bruno Cartosio, Piazza Umanitaria 2, Milano.

«La crisi internazionale ha reso più urgente il problema dell'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia». Questo, nelle parole stesse con cui si apre la presentazione della rivista ai lettori, l'assunto fondamentale, il nodo da sciogliere che *Zerowork* si propone. Nessuna ricetta, ovviamente; nessun modello storico-teorico già pronto: solo dei punti cardine da cui partire o ripartire. La questione centrale nella crisi, ma anche nella prospettiva rivoluzionaria, è quella del rapporto tra classe operaia e capitale.

Indice del primo numero:

	P. Carpignano	U.S.Class composition in the sixties
	M. Montano	Notes on the international crisis
	P. Linebaugh e	
80	B. Ramirez	Crisis in the auto sector
	P. Taylor	The sons of bitches just won't work
	W. Cleaver	Wildcats in the Appalachian Coal Fields
	G. Caffentzis	Throwing away the ladder: the universities in the crisis
	B. Ramirez	The working class struggle against the crisis: self-reduction of prices in Italy.

Sono stati tradotti e sono disponibili presso la redazione di Collegamenti:

Il modo di produzione capitalista

La crisi monetaria

Profitto e mercato

A cura del CCRAP è stato tradotto e ciclostilato: *Lotta di fabbrica, lotta di quartiere*. Per le edizioni C.P. a cura del CCRAP è stato pubblicato: *Autonomia e organizzazione*, opuscolo che raccoglie tre articoli sul problema dell'organizzazione rivoluzionaria e dei rapporti sociali comunisti.

AUTONOMIE OUVRIERE *pour l'abolition du salariat*. Ciclostilato mensile; n. 1, dicembre 1976;

n. 2, gennaio 1977;

sono usciti due supplementi al n. 1:

Lutte de classe au Portugal;

A l'est comme à l'ouest les ouvriers luttent contre les valets du capital
Autonomie ouvriere nasce dalla fusione dei gruppi redazionali di due giornali precedenti: *Nous voulons tout* e *Les Enragés*, e si propone di favorire il coordinamento dei raggruppamenti che in Francia si richiamano alla necessità dell'organizzazione autonoma di classe. Comprende sia articoli su lotte particolari che testi di carattere generale.

Scrivere a: H. Arson B.P. 244 - 76120 Grand-Quevilly

LIRE 1000